This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

7

3092 | D. 84

A-I°-4β

DANTE ALIGHIERI

LA

DIVINA COMMEDIA

VOL. 1.

DANTE ALIGHIERI
LA
DIVINA COMMEDIA
Ambo le mani per dolor mi morsi.
Dante Inferno Canto XXXIII
MILANO
Borroni e Scotti 1858.

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON NOTE

DI

PAOLO COSTA

VOL. 1.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
1855.

BIBLIOTECA DI
SALVATORE BERNETTI
-1889-

Dante Alighieri

Da un dipinto di Giotto nel palazzo del Bargello in Firenze.

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

Sebbene io sia certo di non avanzare nè per ingegno nè per arte quelli che scrissero la vita di Dante Alighieri, nulladimeno stimo di non far cosa al tutto vana se in poco raccoglierò quelle notizie che ne' costoro libri separate si trovano. Mi aprirò la via col narrare gli eventi nel corso de' quali si formò e crebbe quell'altissimo ingegno, affinchè sieno dinanzi alla mente di chi leggerà la divina Commedia, ed affinchè si vegga che le umane lettere, comechè prosperino talvolta sotto la protezione de' principi, pure trovano più facile alimento ed impulso in quelle varietà e mutazioni di stato, in que' tempi, in que' governi ove gli uomini sono condotti dalla quiete ed oscurità domestica nel tumulto dei negozi civili e nella pubblica luce, e dove, commossi da contrari affetti o accesi nella carità della patria, mostrano al mondo le buone e le ree qualità loro, e con ciò porgono agli scrittori ampia e grave materia di poemi e di storie.

E per prendere le cose dall' origine loro, dico che le discordie fra la famiglia de' Buondelmonti e quella degli Uberti aveano tribolata molt' anni la città di Firenze, quando Federico II imperatore, volendo accrescere le forze sue contro il papa e le repubbliche italiane, diedesi a favorire gli Uberti e i loro seguaci, donde nacque che i Buondelmonti furono cacciati, e che l'una delle due parti seguitò l'imperatore e l'altra il pontefice. Così Firenze, come gli altri paesi della misera Italia fu in

Ghibellini ed in Guelfi divisa. La qual divisione non solo di moltissimi tumulti, di moltissimi esilii e costernazione d'uomini e sanguinosi fatti fu cagione; ma che si cangiassero sovente le leggi e lo stato, secondo gli umori di quella parte che sovrastava. Era grande nel popolo fiorentino l'amore della libertà e della quiete, e forse i costumi suoi non erano sì corrotti da impedire la introduzione di civile reggimento: ma non era allora in Firenze e nel resto d'Italia bastevole intelligenza de' governi della città: ondechè, mancando al buon desiderio i buoni ordini, il popolo fiorentino fu lungo tempo senza libertà e senza pace. Morto Federico e succedutogli Manfredi suo figliuolo naturale, i Fiorentini, cui parve tempo di scuotere l'estranio giogo, chiamati i Guelfi, ordinarono il viver libero; ma, dirizzando le leggi contro la potenza de' grandi già favoriti da Federico, aprirono la via a nuove discordie, le quali furono cagione dell'esilio de' Ghibellini, della guerra senese, della rotta d'Arbia, e finalmente del ritorno degli esuli. Nè dopo la morte di Manfredi ebbero fine i tumulti. Perciocchè di nuovo furono cacciati coloro che la vittoria d'Arbia avea ricondotti in Firenze. D'indi a non molto, richiamati e Guelfi e Ghibellini e creato un gonfaloniere di Giustizia contro la potenza dei grandi, la città di Firenze sperò di posare: ma tosto fu costretta a sentire la riforma di Giano della Bella, il quale deliberando che le famiglie le quali avessero avuto tra loro de' cavalieri non potessero prendere autorità ne' magistrati supremi, fomentò gli odii civili e preparò gli animi alla divisione de' Cerchi e de' Donati, la quale fu tosto inasprita dai Neri e dai Bianchi, che, stracchi dal perseguitarsi in Pistoia, dov'ebbero l'origine, vennero a Firenze; e quivi i Neri unitisi ai Donati e i Bianchi ai Cerchi, fecero pubbliche le private loro discordie. Non essendo stati sufficienti a reprimere tanto male i prieghi e le cure del cardinale di Prato, inviato di papa Benedetto, non andò guari che le due parti vennero alle mani ed al sangue, e la città fu indi

sì piena di sospetti e di tumulti, che quelli di parte nera deliberarono di chiedere al papa uno di sangue reale che venisse a riformare lo stato. I priori, tra' quali era Dante, tennero questa deliberazione come una congiura contro il viver libero, e confinarono alcuni de' capi dell'una e dell'altra parte. I Bianchi indi a poco tempo tornarono: i Neri sbanditi si volsero a papa Bonifacio, e tanto poterono appresso di lui colle false informazioni e colle maliziose parole, che fu mandato a Firenze Carlo di Valois de' reali di Francia, il quale era in Roma per passare contro Federico d'Aragona in Sicilia. Venuto costui a Firenze in qualità di paciere, poco stette a scoprire il suo mal talento; poichè, fattosi campione dei Neri, volse l'animo ad innalzarli, ad abbattere i Bianchi e a trarre denari da tutti. Allora molti rei uomini colle malvage opere si fecero grandi, e molti buoni furono abbassati, travagliati e condannati nell'avere e nella persona, e i capi di parte bianca esiliati. Gli amici diventarono nemici, i fratelli abbandonarono i fratelli, i figliuoli i padri; ogni buon costume, ogni umanità fu sbandita. Questo fine ebbe la legazione di Carlo; la quale poi fu cagione che di tempo in tempo vie più inacerbissero le discordie civili. Ma qui basti l'aver discorsi per filo i casi avvenuti dalla divisione dei Buondelmonti e degli Uberti fino all'anno 1302, nel quale Dante bandito fu. In seguito occorrerà solo di toccare più particolarmente alcuna cosa. Ora dirò della prosapia, del nascimento, degli studi, degli infortunii e delle opere sue.

Venne da Roma a Firenze, a' tempi di Carlo Magno, un giovane della famiglia de' Frangipani chiamato Eliseo, e, quivi posta sua dimora ed ammogliatosi, diede origine alla stirpe che poscia dal suo progenitore fu detta degli Elisei. Di questa nacque un uomo di grande ingegno e fortezza nominato Cacciaguida che gloriosamente militò sotto l'imperator Currado, e tolta in moglie una leggiadra fanciulla degli Aldighieri da Ferrara, ne ebbe due figliuoli, uno de' quali, secondo il desiderio della

donna sua, chiamò Aldighiero: il qual nome, coll'andar degli anni, in quello d'Alighiero si convertì. Per le molte virtù del detto Alighiero i posteri chiamarono Alighieri gli Elisei, come i loro maggiori aveano chiamati Elisei i Frangipani. Da costui direttamente venne, al tempo dell'imperator Federico II, quell'Alighiero che fu marito di madonna Bella e padre di Durante, il quale con fiorentino vezzo Dante si nominò. Nacque nella città di Firenze questa gloria nostra l'anno 1265 nel mese di maggio, sotto il pontificato di Clemente IV, poco dopo la morte del detto imperatore. Si racconta che madonna Bella, essendo gravida, fosse da un maraviglioso sogno fatta accorta di che nobile figliuolo dovea esser madre. I libri dell'antichità sono pieni di sì fatte meraviglie, alle quali non dà facile credenza l'età presente. Venuto in luce il fanciullo, fu amorevolmente cresciuto da' suoi parenti e mostrò nella puerizia segni di mirabile ingegno; poi datosi ansiosamente allo studio delle prime lettere, trovò diletto in quegli esercizi ne' quali i fanciulli sogliono trovare noia e fastidio. Dicesi che nel nono anno dell'età sua innamorasse di una fanciulla di rara bellezza, figliuola di Folco Portinari, chiamata Beatrice (1); e che tanto poi moltiplicasse in lui l'amorosa passione, che solo costei gli facesse cara la vita, e per lo spazio di quindici anni spirito gli desse a comporre elegantissime prose e dolcissime rime d'amore. Questa donna e viva e

(1) Quelli che scrissero la vita di Dante hanno creduto che la figliuola di Folco Portinari si chiamasse Beatrice; ma è da dubitare che tale non fosse il nome di lei: perciocchè Dante così si esprime nella Vita Nuova: — *la gloriosa Donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare.* — Se molti e non tutti così la chiamarono, è da credere che tale non fosse il nome suo. E forse Dante stesso, per riverenza all'onestà dell'amata donna, ne ascose il vero nome, e chiamandola Beatrice, avvisò di significare la bellezza del corpo e dell'animo di quella gentilissima che faceva beati coloro che la riguardavano.

morta egli ebbe nel pensiero sì, che lei tolse poi a guida nel suo allegorico viaggio al paradiso. Ma comechè lungo tempo dalle cure d'amore fosse travagliato, non tralasciò mai di attendere agli studi e di conversare cogli uomini. Avendo perduto il padre in sul finire della sua puerizia, si volse con amore di figliuolo a Brunetto Latini, uomo versato in ogni liberale disciplina, e sotto la costui piacevole educazione passò alcuni anni in apprendere la dialettica, la rettorica e la poetica; e tanto profittò che in breve de' più nobili poeti latini divenne famigliarissimo. Secondo che il Buti racconta, entrò nell' ordine de' frati minori in sua giovinezza, ma, non avendo professato fra loro, l' abito ne svestì. Gli altri scrittori non ci fanno parola di questo, ma dicono che in Firenze si diede sotto diversi dottori a diverse discipline. Secondo Benvenuto da Imola, andò per istudiare a Bologna; secondo Mario Filelfo, a Cremona ed a Napoli. Checchè ne sia, certo egli è che nell' anno 1289 dimorava in Firenze, poichè si trovò a combattere in Campaldino contro i Ghibellini e nell' anno seguente contro i Pisani. Pei vari casi della battaglia di Campaldino, secondo ch' egli racconta in una epistola, ebbe molta allegrezza; ma questa ben tosto in infinito dolore si rivolse. Perciocchè nel 1290 l' amata sua donna nel più bel fiore della giovinezza morì. Gli amici e i congiunti di lui, per tornarlo nella primiera allegrezza, avvisarono di dargli moglie. Si oppose egli da prima al loro consiglio, poi vinto dalle preghiere s' ammogliò disavventuratamente con una della chiarissima stirpe de' Donati chiamata Gemma, femmina riottosa e caparbia che le dogliose cure dell' animo gli fece più gravi. Alla costei indole oppose il filosofo per alcuni anni la virtù sua; ma, veggendo poi disperata la concordia, si partì da lei, e comechè più figliuoli ne avesse avuti, non volle mai più rivederla. Nel tempo che egli visse in compagnia di lei fu molto sollecito delle cose domestiche e tenero de' suoi figliuoli, alla educazione dei quali attese ferventemente; ma i privati negozi

tanto nol tennero che anche per la repubblica moltissimo non operasse. Due volte fu inviato a Carlo II re di Napoli nel trentesimo anno dell'età sua, poco prima del suo sbandimento. Per molt'altre ambasciate importanti fu eletto, fra le quali orrevolissima fu quella a papa Bonifacio VIII per offerire la concordia de' Fiorentini. Negli altri pubblici uffici ebbe tanta parte, che al dire del Boccaccio, niuna importante deliberazione si prendeva, se Dante non dava la sua sentenza. La molta virtù, come accade ne' governi liberi, gli aprì la via degli onori e sì gli procacciò la pubblica fede che dai suffragi de'suoi concittadini nell'anno 1300 fu creato de' priori. A questo tempo si crearono dai Cerchi e dai Donati i tumulti dei quali è detto di sopra, e per consiglio di Dante fu confinato M. Corso Donati con quelli che si erano mostrati nemici del viver libero. Ma essendo esso M. Corso sicuro del favore di Carlo di Valois e di quello del popolo, rientrò in Firenze con molti di sua parte, abbassò i Bianchi, e per vendicarsi dell'esilio sofferto, tolse a pretesto una congiura, per la quale, secondo che si diceva, i Bianchi praticavano di essere rimessi al governo della repubblica, e cacciò in bando i principi della setta loro. Dante era in Roma nell'anno 1302 ad offerire la concordia, nulla temendo di sè; ma in Roma, secondochè si ricava dal XVII canto (1) del Paradiso, a lui si ordivano trame insidiose; e non ancora erasi egli partito di colà, che il popolazzo fiorentino gli corse a casa e diede il guasto alle robe sue; e Cante de' Gabrielli d'Agobbio, uomo crudele di parte guelfa, fatto allora podestà di Firenze, lo citò, e in contumacia lo condannò alla multa di lire 8000 e a due anni di esilio.

(1) Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene;
Questo si vuole e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.

Dicesi che l'essersi Dante opposto a coloro che consigliavano di dare sussidio e provvisione a Carlo fosse la vera ed occulta cagione di questa condanna. Non avendo Cante de' Gabrielli con sì malvagia opera saziato l'odio de' Guelfi, d'indi a pochi mesi con un'altra sentenza crudelissima condannò Dante e Petracco, padre di Francesco Petrarca, con altri tredici fiorentini, venendo eglino alle mani del comune, ad essere bruciati vivi, come rei di estorsioni e baratterie. Brutta calunnia e crudele vendetta, che non avrebbero avuto luogo fra un popolo che libero si chiamava, se due freni fossero stati in quella repubblica; uno alla licenza ed uno alla tirannide. Ma era nome vanissimo in Firenze la libertà; imperciocchè quelli che alla pubblica forza imperavano, tenevano congiunta a tanta potenza anche l'autorità d'intromettersi nei giudizi, di riformare e di abrogare le leggi, le quali essi ordinavano sovente a pro loro e a depressione della setta contraria. Questo fece che i rancori, le discordie e i tumulti moltiplicassero, e non avessero fine se non quando il popolo, sotto la balia di una ricca famiglia, venne alla quieta servitù che prese l'onesto nome di pace. Da Roma si recò Dante alla Toscana, e in Siena fu reso certo della sua disgrazia, e seppe come Corso Donati sformava la giustizia e per vana gloria si faceva chiamare barone; come si uccidevano uomini, si sfacevano e si ardevano case, ed altre male opere a danno de' Bianchi si commettevano. Ponendo egli allora la speranza del suo ritorno nelle facili permutazioni della fortuna, passò ad Arezzo, dov'erano convenuti quelli di sua parte, che, collegatisi con alcune potenti famiglie di Pistoia e di Bologna e creato loro capo Alessandro di Romena, pensarono di far impeto contro Firenze. Secondo questa deliberazione nell'anno 1304, con intelligenza del legato del papa, vennero gli usciti a Firenze ed entrati per le mura corsero la città fino alla piazza di S. Giovanni; ma il popolo, che dianzi aveano amico, irritato da quella violenza li cacciò fuori. Allora venne meno a

Dante la speranza del suo ritorno; per lo che abbandonata la Toscana, si riparò in casa di Bartolomeo della Scala, signore di Verona, che, essendo in somma felicità di ricchezze e di onori, dava cortesemente rifugio agli uomini per qualche virtù prestanti, che da' Guelfi erano perseguitati. Per le cortesie e pei beneficii del magnifico signore non sentì Dante diminuire il desiderio di ritornare alla patria: anzi, tenendo per incomportabile cosa l'esilio, scrisse ad autorevoli uomini ed al popolo fiorentino, pregando istantemente il suo ritorno: ma veggendo poi ogni priego tornargli vano, andò qua e là peregrinando e per mitigare il suo cordoglio e per vaghezza di conoscere i costumi degli uomini. In Padova, nel Casentino, nella Lunigiana alcun tempo dimorò; a Serazzana nel 1306 fu procuratore della concordia tra la casa Malespini ed il vescovo Antonio: anche presso ai signori della Faggiola si fermò ne' monti d' Urbino. Andò a Bologna ed a Padova; fu ospite di Bosone Raffaelli in Agobbio, dei monaci dell'Avellana e di quelli di S. Croce di Luni, dove conobbe frate Ilario, priore di quel convento, al quale fece preghiera acciocchè volesse far sì che Uguccione della Faggiola gradisse intitolata a lui la prima cantica della Divina Commedia. Dall' Avellana incamminatosi alla volta di Francia recossi a Parigi, e di colà, secondo che il Boccaccio in un carme latino racconta, dopo alcun tempo passò in Inghilterra. Essendo in Parigi, molto studiò in divinità; sicchè poi tenne dispute sottili e fu chiamato teologo, che a quei tempi era quanto dire sapientissimo. Occorse nel 1313 che Arrigo di Lussemburgo, l' anno innanzi coronato imperatore di Roma, deliberò di restituire i Ghibellini alle patrie loro e di sottoporre Firenze al suo dominio. Dante allora sentì rinascere la morta speranza, e l' animo talmente infiammò che si spinse a scrivere ai perversi nemici suoi una lettera piena di acerbissimi detti: tanto è difficile, quando la fortuna ci mostra il volto benignò, l'usare moderazione. Poichè Arrigo ebbe consumati cinquanta giorni sotto

le mura di Firenze in vani combattimenti, lasciò quell'assedio e mosse il campo contro il regno di Napoli; ma infermatosi a Bonconvento, ivi a piccol tempo morì; ondechè a' Ghibellini fallì di nuovo la speranza del ritorno. Non andò poi guari che la fortuna dell'armi ghibelline prosperò alquanto; per che l'Alighieri, ripreso animo, fermò la sua dimora in Lucca, dove si accese dell'amore di colei della quale si fa menzione nel canto XXIV del Purgatorio.

Nell'anno 1315 essendosi rinnovata da Zaccaria d'Orvieto, vicario in Firenze del re Roberto di Napoli, la crudele sentenza di Cante dei Gabrielli, l'esule infelice si riparò novellamente in Verona in casa di Can Grande, ove dimorò quasi tre anni in compagnia di molti uomini letterati, che da quel magnifico giovanetto onorati erano. Dalla Lombardia passò poi nella Romagna, indi a Gubbio, e da Gubbio a Udine, dove stette fino alla morte di Uguccione della Faggiola. Nell'anno 1320, trascorsa la Marca Trevigiana, venne a cercare tranquillo e riposato vivere nella Romagna. Guido Novello dei Polentani, signore di Ravenna, che il rimeritare e l'onorare i sapienti stimava principal parte di giustizia, a lui mandò lettere e messi, offerendogli ospizio ed amicizia. Mosso da questa rara benignità venne Dante alla detta città, ed ivi sciolto da' pubblici negozi pose tutto l'animo alla filosofia ed alle lettere, e diede ammaestramento a molti, i quali poi ebbero lode di non vulgari poeti; tra i quali fu Pietro Giardino, il cui nome solo ci è rimasto. Avea Dante passati in questo dolce riposo diciotto mesi, quando nel 1321 da Guido fu mandato oratore a' Veneziani per chiedere la pace. Non avendo egli potuto vincere gli ostinati animi di quell'ambizioso senato, lasciata la via del mare, che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò indietro per le disabitate ed incomode vie de' boschi. La tristezza che gli avea messa nel cuore il superbo contegno dei Veneziani e i disagi dell'aspro cammino poteron tanto nel corpo suo travagliato ed in-

debolito dalle lunghe fatiche e dall'esilio, che infermò per istrada. Giunto a Ravenna aggravò, e il giorno 14 settembre del detto anno, con sommo dolore di Guido e di tutta la città, rese lo spirito. Il liberale cavaliere fece con pomposi funerali onorare il glorioso poeta, ed egli stesso parlò della sapienza, della virtù, degli infortunii del perduto amico, ed il morto corpo in un'arca di marmo fece porre. E di più egregia sepoltura l'avrebbe onorato, se non gli fossero venuti manco lo stato e la vita. Quello che il magnifico signore non potè, fece poi nel secolo decimosesto Bernardo Bembo, e nel finire del decimottavo il cardinal Luigi Valenti, che, secondo il disegno di Camillo Morigia, illustre architetto ravignano, edificò quell'adorno monumento che oggi si vede.

Poichè s'è detto de' casi di Dante Alighieri, ora delle qualità e dell'opere sue resta a dire alcuna cosa. Delle sembianze di lui ci serba memoria l'effigie in molti luoghi dipinta e in molti rami intagliata, tolta da quella che Giotto fece nella cappella del podestà di Firenze. Dell' altezza dell' ingegno suo farà testimonio eterno la Divina Commedia: de' suoi costumi parlano più scrittori, ed io le cose per loro narrate ricorderò. Egli fu sino dalla sua giovinezza assiduo negli studi e dedito alla solitudine: di cantare, sonare e disegnare molto si dilettò: amò gli uomini letterati, i pittori e i cantori. Ebbe tra gl' illustri amici suoi Guido Cavalcanti filosofo e poeta, Giotto restitutore della dipintura, Oderigi d'Agobbio miniatore, Casella dolcissimo cantore, Dante da Maiano, Cino da Pistoia poeti, Bosone Raffaelli, Carlo Martello, figliuolo di Carlo II re di Napoli, Uguccione della Faggiola famoso guerriero ed alta speranza de' Ghibellini (1), gli Scali-

(1) Il dottissimo signor Carlo Troya, amico mio, nel suo libro che ha per titolo « *Del Veltro allegorico di Dante* » ha dimostrato che Uguccione della Faggiola, come colui che succedette ad Arrigo VII nel comando dell' armi de' Ghibellini in Italia, fu la più grande speranza di quelli; e che esso è

geri, i Polentani, i Malespini, i Malatesta ed altri potenti signori. Molti nemici gli fece il parteggiare, alcuni l'invidia; e fra questi fu Cecco d'Ascoli filosofo ed autore d'incolte rime. Fu vaghissimo di gloria e d'onore: ardentissimo nel procurare il pubblico bene, e negli odii di parte animoso e pertinace: non timido amico del vero, e dalle viltà sì lontano che elesse di stare in perpetuo bando, anzichè tornare alla patria per quelle vie che convengono agli uomini rei. Alcuni gli danno biasimo di essere stato Guelfo e poi Ghibellino; ma è da por mente che in sua giovinezza seguitò la parte de' suoi maggiori, in età provetta quella che onesta gli parve. Altri dicono ch'ei fosse uomo per suo sapere alquanto presuntuoso, schifo e sdegnoso. Il Petrarca racconta che, avendo Cane della Scala detto a Dante: *Io meraviglio che tu, essendo savio, non abbi caro questo mio giullare amato da tutta la corte;* egli rispondesse: *Non meraviglieresti se ponessi mente che da parità di costumi e da somiglianza d'animo si generano le amicizie.* Narra similmente il Boccaccio che quando Dante fu eletto ambasciatore a papa Bonifacio, dicesse: *Se io vo, chi rimane? se rimango chi va?* Questo detto pare a molti segno di grande superbia: ma se si riguardi allo stato di quella repubblica, all'importanza del negozio di che si trattava, all'alto ingegno di chi proferiva quelle parole, si vorrà piuttosto credere ch' elle provenissero da grande animo e da grande amore verso la patria, anzichè da superbia. Checchè sia di tali opinioni, certo è che in lui furono ardentissimi gli affetti, ma, per quanto è conceduto alla natura umana, rattemperati sotto l'impero della ragione. Da questi affetti, sempre riaccesi nelle discordie civili,

l'eroe di cui parla il poeta (nel canto I dell' inferno) sotto l'immagine del veltro nemico alla lupa e (nel Purgatorio, canto XIII) là dove dice a modo di profezia che un capitano avrebbe ucciso la meretrice seduta col gigante suo drudo nell' usurpato carro. Molte altre cose ci discoprirà nell' opera a cui ora ha posto mano. L'Italia gli avrà grande obbligo delle sue molte cure e fatiche e del suo nobile lavoro.

presero qualità le sue parole e i suoi versi. Non ultime fra le passioni sue fu quella d'amore, la quale per lui prese abito sì gentile che le amorose canzoni e le prose del Convito e della Vita Nuova gli animi giovanili stogliendo dall'appetito sensuale, gli accendono d'amore casto e purissimo. Il libro intitolato *de Monarchia*, per lui composto nella passata di Arrigo VII in Italia, fu specchio di mirabile dottrina in que' dì. È diviso in tre parti. Nella prima si vuol provare, che al bene degli uomini è necessaria la monarchia; nella seconda, che Roma ebbe di ragione il principato del mondo; nella terza, che l'autorità civile da Dio procede senza alcun mediatore. In cotale opera volle forse mostrare da quali ragioni fosse condotto a seguitare la parte ghibellina. Alcuni anni dopo la morte sua, essendo nata quistione dell'autorità di Lodovico duca di Baviera, creato re de' Romani dagli elettori di Lamagna, molti si valsero della filosofia di Dante a difesa del Duca: per la qual cosa il libro ebbe assai lodi e assai vituperii; e coloro che l'autorità imperatoria volevano depressa, lo dannarono al fuoco, e le ossa del glorioso poeta con infamia d'Italia sarebbero state disseppellite ed arse, se la virtù di Pino della Tosa alla bestialità di Bertrando del Poggetto non si opponeva. Gli odii crudeli che quest'opera generò all'autor suo, dimostrano come da molti ella fosse cercata e letta a que' dì, ma nella luce di questo secolo si legge solamente da coloro che bramano di sapere qual fosse nel risorgimento delle lettere la scienza del pubblico diritto. Non così avviene del libro *de Vulgari Eloquentia;* perciocchè gli uomini letterati molto vi apprendono circa la natura dell'italico idioma. Scrisse ancora, durante la sua dimora nel Friuli, alcuni libri, oggi perduti, dell'istoria de' Guelfi e dei Ghibellini.

Le prelodate opere sarebbero state sufficienti a dare gloriosa fama a Dante Alighieri; ma quella che nel mondo tra le più meravigliose dell'umano ingegno risplenderà nella lunghezza del tempo avvenire è la Divina Commedia, per la quale la poe-

sia non solo ripigliò l'antica veste, ma l'altro suo ufficio di trarre i popoli a civiltà. Erano scorsi i secoli tenebrosi in che le genti patirono infinita miseria, e cominciavano in Italia a risorgere le scienze. Pochi filosofi aveano parlato il linguaggio d'Aristotile e di Platone; pochi poeti aveano nobilmente cantato d'amore, quando Dante fece sentire il suono dell'altissimo verso. Leggendo le storie egli avea veduta ne' costumi antichi la dignità della specie umana e nei novelli la depravazione di quella; sapeva i mali abiti generarsi dai mali ordini, e questi dall'ignoranza, essendo che agli uomini è necessaria la scienza, e i soli bruti per istinto naturale si governano: conosceva che il far risorgere la morta ragione è ufficio de' poeti, i quali con meravigliose fantasie, con accese e peregrine locuzioni aprendosi la strada alle menti vulgari, le preparano alla civiltà e le fanno amiche della sapienza. Con tale intendimento ei diede opera al suo politico e teologico poema. Nuova è in questo la materia e la forma; nuovo all'italica lingua è lo stile. Non imprese d'eroi, non amori vi si cantano: l'azione non è ivi guidata e ritardata da passioni o da casi di fortuna; ma vi si descrive un miracoloso viaggio per le regioni de' morti, nel quale il poeta che narra è il principale operante. Ne' primi due regni con lui t'aggiri per luoghi dolorosi e diversi: vedi vari costumi e varie colpe e martirii a quelle convenienti, apparizioni orrende, trasformazioni maravigliose: odi narrare casi miserabili, rampognare abominevoli vizi, manifestare il futuro; odi accorte e pietose domande, risposte piane, sottili, cortesi, aspre, sdegnose, lamentevoli. Nel terzo visioni beatissime, soavissimi canti, parole di sapienza e di carità. Dicesi che Dante togliesse l'idea di quest'opera dalla visione di certo frate Alberico e dal romanzo detto il Meschino. Ma che monta il cercare donde i poeti traggano la materia nuda, se ogni laude loro sta nella forma e nello stile mirabile? Chi volesse dire dello stile di questo poeta, non ne direbbe mai a sufficienza. Quanti poetarono prima

di lui usarono modi da prosatori, anzichè de' poeti: ma Dante, secondo l'alta idea de' Greci e dei Latini, fu il primo fra noi a vestire i concetti di forme veramente sensibili, e a trovare locuzioni peregrine e naturali, nobili e popolari, che sapesse più che altri innalzare ed abbassare le parole e l'armonia secondo le materie diverse, e che desse l'esempio di tutti gli stili. Per lui avrai dovizia di maniere per l'epica poesia, per la didascalica; ne avrai per la tragedia, per la commedia e per la satira. Non ti offenderanno alcune oscurità, se porrai mente alle difficili cose ch'ei volle significare ed ai tempi in che visse. Questo poema andò, come l'Iliade, per tutte le nazioni, e da tutti i sapienti fu lodato a cielo. Ne' primi tempi fu commentato da Francesco e da Pietro Alighieri figliuoli di esso Dante, dal Boccaccio, da Benvenuto da Imola e da moltissimi altri dopo di loro. L'Ariosto, il Tasso lo studiarono, e l'ebbero caro fin che vissero. Il Castravilla, il Bulgarini, il Bettinelli, vituperandolo, oscurarono il nome loro. I nostri maggiori innalzarono statue al poeta, gli coniarono medaglie, e vollero che la Divina Commedia a documento di buon vivere civile fosse spiegata pubblicamente. Il Boccaccio ne fu espositore in Firenze nella chiesa di S. Stefano: dopo di lui Antonio Piovano e Filippo Villani. Benvenuto da Imola per lo spazio di dieci anni la dichiarò in Bologna: Francesco di Bartolo da Buti in Pisa: Gabriello Scauro veronese in Venezia, e Filippo Regio in Piacenza. Questo lodevole esempio fu seguito anche a' nostri giorni dalle genti straniere, poichè il poema di Dante in Berlino ed in Londra (1) si legge e si commenta pubblicamente. In Italia oggi cresce nel cuore di tutti i buoni la gratitudine verso di lui, che accese le prime faville della luce che si sparse dal nostro cielo sopra tutte le genti.

(1) In Berlino dal dott. G. Unden ed in Londra da Nicolò *Ugo Foscolo.*

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO

Racconta il divino Poeta siccome ritrovossi smarrito in un' orrida selva, e sul mattino giunse ad un colle; a cui volendo salire, fu da alcune fiere impedito, e che, mentre fuggiva da una di quelle, vide Virgilio, il quale gli disse che lo avrebbe guidato all' Inferno ed al Purgatorio, e di poi sarebbe stato condotto al Paradiso: ed egli con la scorta di lui intraprende il gran viaggio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual' era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte, 5
Che nel pensier rinnova la paura!

1 Suppone il Poeta di aver avuta questa visione nell' anno MCCC, essendo egli pervenuto al trentesimoquinto dell'età sua: il mezzo del natural corso dell' umana vita dice Dante nel *Convito* essere il detto anno trentesimoquinto.

2 Coll' immagine di questa oscura selva il Poeta forse rappresenta nel senso morale la miseria e la confusione nella quale era l' Italia afflitta dal parteggiare de' Guelfi e de' Ghibellini, o, come pensò G. Marchetti, le miserie che il Poeta soffrì nell' esilio.

3 Il *Che* qui vale *talmentechè*, come al sonetto 132 del Petrarca.

5 *selvaggia*, cioè disabitata e non coltivata: forte, folta.

Tanto è amara, che poco è più morte;
Ma per trattar del ben ch' ivi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai; 10
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto, 15
Guardai 'n alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta
Che nel lago del cor m' era durata 20
La notte, ch' io passai con tanta pieta.
E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;

7 *Tanto è amara* ec. Alcuni intendono che l'epiteto *amara* si riferisca alla selva; altri alla dura impresa di favellare; altri all'ultimo sostantivo *paura*. Quest' ultima pare chiosa più ragionevole: 1.° perchè dopo il tempo passato *era* non regge il presente *è*: 2.° perchè il paragonare l' amarezza della selva a quella della morte sarebbe cosa strana; ma naturale si è il paragone tra la paura e la morte.

8 *del ben* ec., intendi dell' utilità che gli recò il soccorso e il consiglio di Virgilio, del quale narrerà in appresso.

9 *dell' altre cose*, cioè del colle, delle tre fiere, ec., come in appresso.

13 *colle*. Per la cima di questo colle opposto alla valle delle miserie si deve intendere, secondo il senso morale, la consolazione e la pace, la quale, vinti i Guelfi, Dante sperava di vedere in Italia.

15 *compunto*, cioè angustiato.

17 *del pianeta* ec., del sole. Sotto l' allegoria del nascere del sole intenderai i segni di consolazione e di pace che lo confortavano a sperare.

20 *lago del cor*, cioè la cavità del cuore sempre abbondante di sangue.

21 *pieta*, affanno, pena.

22 *lena*, cioè respirazione.

24 *guata*, cioè guarda.

Così l' animo mio ch' ancor fuggiva, 25
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso: 30
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coverta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino, 35
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino;
E 'l sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle; 40
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, d' un leone. 45

27 *Che non lasciò* ec., intendi: non lasciò passare persona viva, perchè conduce al regno della morta gente.

30 *Sì che 'l piè fermo* ec. Varia è l' opinione dei commentatori circa questo verso. Io per me credo che l' avere il piè fermo sempre il più basso dell' altro che procede nel passo, sia proprio di chi va per pianura.

32 *Una lonza leggiera.* Con l' immagine di questa lonza è rappresentata Firenze.

36 *più volte vôlto*, più volte rivolto indietro.

87 *Temp' era* ec. Vedi la nota al verso 17.

38 *'l sol* ec., il sole in ariete, tempo di primavera, in che fu creato il mondo.

42 *Di quella fera la gaietta pelle.* Intendi: che i colori gai di quella fera gli erano di buon augurio, e nel senso morale, che l' esteriore politezza e leggiadria di Firenze gli davano speranza di non trovare ostacoli a quella consolazione e a quella pace della quale è detto di sopra.

45 *leone.* Con l' immagine del leone è rappresentata la possanza di Francia, o sia Carlo di Valois, il quale condusse in Italia le armi francesi, e poi le volse contro i Ghibellini.

Questi parea che contra me venesse
  Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
  Sì che parea che l'aer ne temesse;
Ed una lupa, che di tutte brame
  Sembiava carca nella sua magrezza, 50
  E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
  Con la paura, ch' uscia di sua vista,
  Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista, 55
  E giugne 'l tempo che perder lo face,
  Che 'n tutti i suoi pensier piange e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
  Che venendomi 'ncontro a poco a poco
  Mi ripingeva là, dove 'l sol tace. 60
Mentre ch' io rovinava in basso loco,
  Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
  Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
  Miserere di me, gridai a lui, 65
  Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

46 *venesse*, venisse.

49 *una lupa*. Con l' immagine della lupa è rappresentata Roma, o sia la podestà secolare di Roma.

50 *Sembiava*, sembrava.

51 *grame*, misere.

52 *mi porse tanto di gravezza*, cagionò sì grave turbamento.

53 *ch' uscia di sua vista*, intendi: che altrui porgea coll' aspetto.

54 *la speranza dell' altezza*, intendi la speranza di giugnere alla sommità del monte.

55 E *quale* ec., e come colui che è desideroso di guadagnare, e si attrista quando giunge il tempo che gli fa perdere le cose acquistate.

58 *bestia senza pace*, bestia priva di pace, irrequieta.

60 *là dove 'l sol tace*, cioè al fondo oscuro della valle. Disse altrove: *in loco d' ogni luce muto*.

63 *parea fioco*, fiaco, debole per avere molto taciuto. *Forse qui vuol significare la non curanza in cui era fino ai suoi tempi giaciuta l' opera di Virgilio.*

66 *Qual che tu sii*, chiunque tu sii: uomo certo, cioè *uomo vero e vivo.*

Risposemi: Non uom; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi, 70
E vissi a Roma sotto 'l buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto. 75
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume? 80
Risposi lui con vergognosa fronte.
Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume!
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore; 85
Tu se' solo colui da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90

67 *Non uom*, cioè non sono uomo.
68 *parenti*, genitori.
70 *Nacqui sub Julio* ec. Pare a prima giunta che questo verso voglia dire: nacqui negli ultimi anni della dittatura di Cesare; ma questa spiegazione non istà quando si consideri che Virgilio nacque ventotto anni dopo il nascimento di Cesare, e venti prima della sua dittatura. Forse meglio s' interpreterebbe così: nacqui ai tempi gloriosi di G. Cesare, quantunque fosse tardi rispetto ai più gloriosi della romana virtù.
74 *Figliuol d' Anchise*, Enea.
75 *fu combusto*, fu arso.
76 *a tanta noia*, cioè alla noia che ti ha recata la selva.
80 *largo fiume*, cioè copioso fiume.
81 *Risposi lui*, risposi a lui.
83 *Vagliami*, mi valga, mi giovi.
84 *cercar*, cioè attentamente considerare.
88 *la bestia*, cioè la lupa.

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via, 95
Ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son li animali, a cui s' ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. 105
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

93 *d' esto*, da questo.

94 *gride*, gridi.

100 *Molti son li animali* ec., intendi secondo il senso morale: molti sono i potentati co' quali Roma si collega, o più saranno ec.

101 *'l veltro*: così chiama Uguccione della Faggiola.

103 *Questi* ec. Non farà suo cibo, sua delizia nè di poderi (*terra*), nè di denaro (*peltro*). Con questo verso il Poeta allude forse alla sentenza del suo esilio, per la quale egli fu privato de' suoi beni e condannato nella somma di lire 8000.

105 *sua nazion* ec. La sua famiglia abitava tra Feltro e Feltro, cioè nel mezzo della Feltria tra un monte e l' altro di questo nome. Di questa spiegazione siamo debitori al chiarissimo signor Troya.

106 *Di quell' umile Italia*. Alcuni interpretano: l' Italia intiera; ma a noi pare che si debba intendere quella parte marittima e bassa dell' Italia, cioè il Lazio, pel quale, e non *già per* l'Italia intiera, combattendo morirono *Camilla* figliuola *di Metabo re de' Volsci*, *Eurialo* e *Niso* giovani troiani, e *Turno figliuolo di Dauno* re de' Rutuli.

Questi la caccerà per ogni villa,
  Fin che l' avrà rimessa nell' inferno, 110
  Là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
  Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
  E trarrotti di qui per loco eterno,
Ov' udirai le disperate strida, 115
  Vedrai li antichi spiriti dolenti,
  Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai color che son contenti
  Nel foco, perchè speran di venire,
  Quando che sia, alle beate genti; 120
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna;
  Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello 'mperador che lassù regna,
  Perch' i' fui ribellante alla sua legge, 125
  Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti 'mpera, e quivi regge;
  Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
  O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio 130
  Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
  Acciocch' i' fugga questo male e peggio,

111 *Là onde invidia*, donde: intendi, moralmente, l'invidia agli imperatori.

112 *me'*, meglio.

114 *E trarrotti* ec., intendi: io ti trarrò di qui facendoti passare per luogo eterno, cioè pei tre regni dell' altra vita.

117 *la seconda morte*, cioè la morte dell' anima; *ciascun grida*, cioè ciascuno chiama ed invoca.

118 *color* ec., intendi: coloro che sono nel fuoco del Purgatorio.

121 *qua'*, quali.

122 *Anima* ec., cioè Beatrice, che nel XXX canto del Purgatorio si mostra a Dante per essergli guida al Paradiso.

124 *'mperador* ec., cioè Dio.

126 *per me*, per mezzo mio.

127 *In tutte parti* ec., in tutte le altre parti stende il suo potere, ma quivi propriamente risiede.

129 *cu' ivi elegge*, che elegge per abitar ivi.

Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti. 135
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO

Il Poeta accenna l'ora di sera, e dopo la sua invocazione, dice che egli, considerando l' arduo cimento del viaggio in cui si metteva, sentì grande temenza; onde Virgilio, per animarlo, gli raccontò come era stato inviato in aiuto di lui da Beatrice: per lo che egli, riconfortatosi, proseguì col suo Duce e Maestro l' incominciato cammino.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate, 5
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

134 *la porta di san Pietro*, la porta del Purgatorio, dove è custode un angiolo che tiene le chiavi di san Pietro.

135 *E color* ec., e coloro che dici essere cotanto mesti, cioè i dannati.

4 *la guerra*, cioè la fatica, l' angoscia *sì del cammino*, sì del viaggio; *sì della pietate*, sì della compassione verso i dannati. Il viaggio affatica il corpo, la compassione l' animo.

6 *Che ritrarrà*, che rappresenterà vivamente: *la mente che non erra*, la memoria, che pone fedelmente dinanzi all' *animo le cose* vedute.

9 *si parrà*, si manifesterà.

12 *tu mi fidi*, cioè tu mi commetta.

Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente. 15
Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo 'mpero 20
Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per quest'andata, onde gli dai tu vanto, 25
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione. 30
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.

13 *di Silvio lo parente*, Enea.
14 *ad immortale secolo*, cioè all'inferno.
15 *sensibilmente*, intendi col corpo.
16 *l'avversario d'ogni male*, cioè Dio.
17 *l'alto effetto*, intendi: l'impero romano, che provenne da Enea.
18 *'l chi*, i Romani; *'l quale*, le qualità loro.
20 *Ch'ei*, cioè: perciocchè Enea fu ec.
22 *La quale*, Roma; *'l quale*, l'imperio.
23 *lo loco santo* ec., la sede apostolica. Vedi il libro *de Monarchia*.
24 *U'*, dove.
25 *Per quest'andata*, per l'andata all'inferno.
27 *Di sua vittoria* ec., intendi la vittoria di Enea contro Turno, la quale fu cagione che fosse fondata Roma, ove poi si stabilì il papato.
28 *lo Vas d'elezione*. S. Paolo nelle sacre carte è chiamato *vaso d'elezione*.

Per che se del venire i' m' abbandono,
  Temo che la venuta non sia folle: 35
  Se' savio, e intendi me', ch' io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle,
  E per novi pensier cangia proposta,
  Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa: 40
  Per che pensando consumai la impresa,
  Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
  Rispose del magnanimo quell' ombra,
  L' anima tua è da viltate offesa; 45
La qual molte fiate l' uomo ingombra
  Sì, che d' onrata impresa lo rivolve,
  Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
  Dirotti per ch' io venni, e quel ch' io 'ntesi 50
  Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
  E donna mi chiamò beata e bella,
  Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella: 55
  E cominciommi a dir soave e piana,
  Con angelica voce, in sua favella:

34 *Per che se del venire* ec., perchè se mi arrendo al venire.

36 *me'*, meglio.

39 *si tolle*, si toglie, si rimove.

41 *Per che pensando*, perchè meglio considerando; *consumai la impresa* ec., cessai dalla deliberazione presa di seguitare Virgilio, la quale da principio fu così pronta.

44 *del magnanimo*, cioè di Virgilio.

47 *lo rivolve* ec., lo rivolge, cioè lo distoglie da onorata impresa.

48 *quand' ombra*, cioè quando aombra.

49 *ti solve*, ti sciolga.

51 *dolve*, dolse.

52 *color* ec. Dice sospesi coloro che stanno nel limbo, *perchè non sono nè* dannati, nè premiati.

55 *la stella*, intendi il sole.

Al mondo non fur mai persone ratte
  A far lor pro, ed a fuggir lor danno, 110
  Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
  Fidandomi nel tuo parlare onesto,
  Ch' onora te e quei ch'udito l'hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
  Gli occhi lucenti lagrimando volse;
  Per che mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse;
  Dinanzi a quella fiera ti levai,
  Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel core allette?
  Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
  Curan di te nella corte del cielo, 125
  E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
  Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io, di mia virtute stanca: 130
  E tanto buono ardire al cor mi corse,
  Ch' i' cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
  E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
  Alle vere parole che ti porse! 135

110 *lor pro*, loro utile.

117 *Per che* ec., per la qual cosa mi fece più presto, più pronto al venire.

118 *volse*, volle.

120 *Che del bel monte* ec. Intendi: la quale t' impedì di pervenire prestamente alla pace e consolazione che ti aspettavi vicina.

122 *allette*, alletti, cioè alberghi.

130 *Tal mi fec' io* ec., intendi, la mia virtù, che era venuta meno, si rinvigorì come i fioretti che il sole ravviva.

132 *franca*, cioè liberata, sciolta d' ogni timore.

Tu m' hai con desiderio il cor disposto
  Sì al venir, con le parole tue,
  Ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' ambedue;
  Tu duca, tu signore e tu maestro. 140
  Così gli dissi; e poi che mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO

Giunto il poeta con Virgilio alla porta dell' Inferno, vede le spaventose parole che sopra quella erano scritte: entrato poscia con lui, ode gli orrendi strepiti e lamenti degli Oziosi, i quali correvano ed erano stimolati da pungentissimi insetti: quindi arrivati al fiume Acheronte, su cui facevasi il tragitto delle anime, Dante, cade in terra tramortito.

Per me si va nella città dolente,
  Per me si va nell' eterno dolore,
  Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
  Fecemi la divina potestate, 5
  La somma sapienza e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
  Se non eterne, ed io eterno duro:
  Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.
Queste parole di colore oscuro 10
  Vid' io scritte al sommo d' una porta;
  Per ch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
  Qui si convien lasciare ogni sospetto;
  Ogni viltà convien che qui sia morta. 15

138 *proposto*, proposito.

142 *alto*, cioè difficile, pericoloso o, come altri vogliono, profondo.

8 *Se non eterne*, cioè gli angioli immortali.

12 *Per ch' io*, per la qual cosa io dissi: *m' è duro*, mi *è aspro, mi reca pena.*

Noi sem venuti al loco, ov' io t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto 'l ben dell' intelletto.
E poi che la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' i' mi confortai, 20
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Per ch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell' aria senza tempo, tinta
Come la rena, quando 'l turbo spira. 30
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro, 35
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciàrli i ciel per non esser men belli, 40
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.

16 *sem*, siamo.

18 *il ben* ec., intendi Dio, che è la somma e sola verità in cui può quetarsi l' intelletto umano.

24 *al cominciar*, cioè al primo entrare nell' inferno.

29 *in quell' aria senza tempo*, cioè in quell' aria eterna: *tinta come la rena*, cioè del colore che si vede nell' arena quando sollevata dal vento intorbida l' aria.

31 *cinta d' errore*, intendi intorniata di stupore, d' ignoranza.

(34-36) Punizione degl' infingardi.

36 *lodo*, lode.

39 *per sè foro*, cioè non ebbero altro pensiero che di sè stessi.

41 *Nè lo profondo* ec., non li riceve l' inferno, perchè

Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve. 45
Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e Giustizia gli sdegna: 50
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta 55
Di gente, ch' i' non averei creduto
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta de' cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

rei (i dannati) avrebbero qualche gloria d' elli (degli infingardi, cioè sopra gl' infingardi), paragonandosi con quei vigliacchi e tenendosi da più di loro.

45 *Dicerolti* ec., tel dirò brevemente.

46 *Questi* ec., questi non hanno speranza di tornare al nulla, come bramerebbero.

47 *cieca*, oscura, abietta.

48 *Che 'nvidiosi* ec., che portano invidia a tutte le altre condizioni d'anime dannate.

49 *Fama* ec., intendi il mondo ha perduto ogni memoria di loro.

52 *insegna*, bandiera.

54 *d'ogni posa indegna*, cioè indegnata, sdegnosa d'ogni dimora.

55 *sì lunga tratta*, sì gran quantità.

59 *colui* ec., Pietro Morone eremita, eletto papa col nome di Celestino V, fu indotto con inganni a rinunziare il papato, e tornando all' eremo fu incarcerato per ordine di *Bonifazio VIII* suo successore, ed in carcere morì.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto 65
Da mosconi e da vespe ch' erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch' a riguardar oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Per ch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume. 75
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave, 80
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo; 85
I' vengo per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:
E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch' e' vide ch' io non mi partiva, 90
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui: per passare,
Più lieve legno convien che ti porti.

64 *Questi sciaurati* ec. Chi visse al mondo senza dare segno di sè colle opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini.

73 *qual costume*, cioè qual legge.

81 *mi trassi*, m' astenni.

91 *per altre vie* ec., quasi dica: altri ti passerà all' opposta piaggia, non io; passerai in altro luogo e in altro legno, non qui. Non essendo nell' Acheronte altro passo, altra nave e altro nocchiero, si vede come queste parole sieno piene d' ira e di scherno.

E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote 95
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude. 100
Cangiàr colore e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti. 105
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie; 110
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo 115
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nova schiera s' aduna. 120

95 *colà dove* ec., nel cielo, dove il potere è senza limiti.
97 *lanose*, barbute.
99 *di fiamme rote*, cerchi di fuoco.
102 *Ratto che*, subito che.
104, 105 *il seme Di lor semenza* ec., i progenitori e i genitori loro.
110 *le raccoglie*, cioè le riceve nella sua barca.
111 *qualunque s' adagia*, chiunque non s' affretta.
115 *il mal seme* ec., l' anime dannate.
116 *Gittansi*. Si riferisce questo plurale al mal seme, che qui è nome collettivo.
117 *com' augel* ec., come l' uccello si gitta nella rete *allettato dal richiamo*.

Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
  Quelli che muoion nell'ira di dio
  Tutti convegnon qui d'ogni paese:
E pronti sono a trapassar lo rio,
  Chè la divina giustizia li sprona 125
  Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
  E però se Caron di te si lagna,
  Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna 130
  Tremò sì forte, che dello spavento
  La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
  Che balenò una luce vermiglia,
  La qual mi vinse ciascun sentimento; 135
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO

Destato il Poeta da un grave tuono, ritrovossi nella valle d'abisso, e seguendo oltre con Virgilio, discende nel primo cerchio dell'Inferno, che è il Limbo, dove stavano le anime di quelli che erano morti senza battesimo, o che essendo vissuti prima di Gesù Cristo, non avevano col dovuto culto adorato Iddio. Quindi cala nel secondo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
  Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
  Come persona che per forza è desta:

123 *convegnon qui*, si radunan qui.
127 *anima buona*, anima senza colpa.
129 *che 'l suo dir* ec., che significa il suo dire ironico e sdegnoso. Vedi al v. 91.
131 *dello spavento* ec., intendi: per lo spavento che n' ebbi, la *mente*, la memoria, il ricordarmene mi bagna tuttavia di sudore.
133 *diede*, mandò fuori.
135 *mi vinse*, m' instupidì.
1 *alto*, cioè profondo.

E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai 5
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Ver è che in su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era, e nebulosa 10
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare, 25
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare:

5 *Dritto levato.* Intendi: io dritto levato.
7 *proda*, riva, sponda.
9 *tuono*, strepito che rimbombava in quella cavità.
11 *per ficcar lo viso al fondo*, per quanto spingessi la vista al fondo, guardassi al fondo.
16 *del color*, della pallidezza di Virgilio.
18 *Che suoli*, che sei solito essere conforto al mio dubitare.
21 *che tu per tema senti*, la quale stimi essere timore, ovvero, la quale tu per timore senti e provi.
23 *si mise*, entrò.
(24) Primo cerchio: punizione del peccato originale.
25 *Quivi* ec., secondo che ascoltando pareva.
26 *Non avea pianto, ma che di sospiri*, non v' era altro pianto, altro affanno che di sospiri, cioè ivi si sospirava solamente.

E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d' infanti e di femmine e di viri. 30
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo, 35
Ch' è porta della fede che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Dio;
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo' ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che 'n quel limbo eran sospesi. 45
Dimmi. Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato? 50
E quei, che intese 'l mio parlar coverto,

28 *di duol* ec., per solo dolore interno nell' animo e non per altro tormento prodotto da cagione esteriore.
30 *viri*, uomini maturi.
33 *andi*, vada.
34 *ei*, eglino; *s' elli*, se eglino; *hanno mercedi*, se hanno fatto opere buone. Dice *mercedi* prendendo l' effetto per la cagione.
36 *porta*: altre edizioni leggono *parte*.
40 *rio*, reità.
41 *sol di tanto offesi* ec., non abbiamo altra pena che quella di vivere nel desiderio di vedere Iddio, ma senza speranza.
45 *sospesi*, vedi verso 52, canto II.
51 *coverto*; dice *coverto*, poichè non esprime chiaramente che egli interroga Virgilio circa la discesa di Gesù Cristo al limbo.

Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente, 55
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e l'ubbidiente
Abraam patriarca, e David re,
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe', 60
Ed altri molti, e feceli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia, 65
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco,
Ch'emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v'eravamo ancora un poco, 70
Ma non sì ch'io non discernessi in parte,
Ch'orrevol gente possedea quel loco.

52 *nuovo*, arrivato di fresco nel limbo.

53 *un Possente*, Cristo trionfante.

55 *Trasseci*, trasse di qua; *primo parente*, Adamo.

57 *e l' ubbidiente* ec.; questo *ubbidiente* va riferito ad Abramo, il quale fu esempio di ubbidienza ai voleri di Dio. Di questa lezione siamo debitori al chiarissimo Francesconi bibliotecario di Padova. La lezione antica diceva: *ed ubbidiente*.

59 *con suo padre* ec., Giacobbe, che per aver in moglie Rachele, servì il padre di lei quattordici anni; *nati*, figliuoli.

62 *dinanzi* ec., prima di loro.

63 *Spiriti* ec., dinanzi ad essi non era salvato alcuno spirito umano; perchè il paradiso si aperse solamente dopo la redenzione.

64 *perch' ei* ec., sebbene egli dicesse, parlasse.

66 *selva* ec., folla di moltissimi spiriti.

67 *Non era* ec., non avevamo ancora fatto molto viaggio.

68 *dal sommo* ec., dalla sommità della valle d' abisso.

69 *che vincia*, che circondava il buio emisferio infernale; dal verbo lat. *vincio, is.*

72 *orrevol*, onorevole.

(72) *Luogo* abitato da gentili eroi in armi ed in lettere.

O tu, ch' onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri li diparte? 75
E quegli a me: L' onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo Poeta; 80
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poi che la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire: 85
Mira colui con quella spada in mano
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano. 90
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

74 *orranza*, onoranza.

75 *Che dal modo* ec., modo, condizione. Il cod. Cap. legge *dal mondo*; può intendersi: li diparte dalla moltitudine degli altri spiriti. Mondo per moltitudine. Vedi il Vocab.

77 *nella tua vita*, nel mondo.

78 *che sì gli avanza*, che sì gli fa superiori agli altri.

79 *per me*, da me.

80 *Poeta*, Virgilio.

84 *Sembianza* ec., non erano nè tristi, nè lieti, come coloro che non erano in luogo di tormento nè di letizia.

86 *con quella spada*: quella spada è simbolo delle guerre cantate da Omero.

87 *sire*, signore, principe.

89 *satiro*, satirico.

91 *si conviene nel nome* ec., cioè hanno comune con me il nome di poeta; nome, che tutti ad una voce gridarono. V. verso 80.

93 *fanno bene*. Qui insegna esser debito ufficio di tutti gli uomini onorare la sapienza, che sì spesso al mondo è vilipesa e calcata.

Così vidi adunar la bella scuola
  Di quel signor dell' altissimo canto, 95
  Che sovra gli altri com' aquila vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
  Volsersi a me con salutevol cenno:
  E'l mio Maestro sorrise di tanto.
E più d'onore ancora assai mi fenno, 100
  Ch'essi mi fecer della loro schiera,
  Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo infino alla lumiera,
  Parlando cose, che 'l tacere è bello,
  Sì com'era 'l parlar colà dov' era. 105
Venimmo appiè d' un nobile castello,
  Sette volte cerchiato d' alte mura,
  Difeso intorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura,
  Per sette porte intrai con questi savi: 110
  Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
  Di grand'autorità nei lor sembianti:
  Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti 115
  In luogo aperto, luminoso ed alto,
  Sì che veder si potên tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
  Mi fur mostrati gli spiriti magni,
  Che di vederli in me stesso n' esalto. 120

95 *Di quel* ec., d' Omero.
99 *di tanto*, di quel salutevole cenno.
102 *sì ch' io* ec., in guisa che io fui sesto fra quei poeti.
103 *alla lumiera*, al fuoco, di cui al verso 68.
104 *che 'l tacere* ec., è conveniente il tacere ora quelle cose, di che era conveniente parlare colà dove io era.
109 *come* ec., come se asciutto fosse.
115 *Traemmoci* ec., ci ritirammo da un lato.
116 *In luogo aperto*, cioè dove non era impedimento al vedere.
120 *n' esalto*, sento in me stesso innalzarsi l' animo.

Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con occhi grifagni.
Vidi Camilla e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino, 125
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Giulia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi 'l Maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno. 135
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi 'l buon accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo, 140
Tullio e Livio e Seneca morale:
Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois che 'l gran comento feo.

121 *Elettra*, figliuola di Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia.

123 *grifagni*, di sparvier grifagno, cioè neri e lucidi.

124 *Camilla*. Vedi canto I, verso 107; *Pentesilea*, regina delle Amazoni, uccisa da Achille; *Latino*, re degli Aborigeni.

128 *Giulia*, figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo; *Marzia*, moglie di Catone Uticense; *Corniglia*, Cornelia, figliuola di Scipione Africano ec.; *in parte*, in disparte; *il Saladino*, Saladino soldano di Babilonia.

131 *il Maestro* ec., Aristotile.

136 *che 'l mondo* ec., che pone il mondo fatto a caso.

137 *Tale*, Talete Milesio.

139 *accoglitor del quale*, raccoglitore delle qualità o virtù delle erbe e delle piante, ec.

144 *gran comento*: Averroe Arabo comentò Aristotile.

Io non posso ritrar di tutti appieno; 145
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio Duca,
Fuor della queta nell'aura che trema; 150
E vengo in parte, ove non è che luca.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO

Entrato Dante nel secondo cerchio dell' Inferno, trova Minos, che stava alla giudicatura dell' anime dannate. Ode poscia il pianto dei Lussuriosi, i quali in un tenebroso aer venivano rapiti furiosamente, e trasportati dal vento; ed il Poeta parlando tra questi con Francesca da Rimini, e Paolo di lei cognato, cadde per la pietà a terra tramortito.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata: 5
Giudica e manda, secondo ch'avvinghia.

145 *ritrar appieno* ec., raccontare diffusamente i pregi di ciascun di loro.

146 *mi caccia*, mi affretta.

147 *Che molte volte* ec. Intendi: che molte volte il dire è poco, rispetto la copia delle cose vedute.

148 *sesta* ec., senaria, di sei persone; *in duo si scema*, si riduce a due.

151 *ove non è che luca*, ove non è luce.

(1) Secondo cerchio.

1 *primaio*, primo.

2 *cinghia*, cinge, circonda.

3 *pugne a guaio*, punge sì che sforza a guaire, a trar guai, a lamentare.

4 *ringhia*, digrigna i denti.

5 *nell' entrata*, nell' entrare che fa ciascun' anima nel cerchio secondo.

6 *secondo ch' avvinghia*, secondo ch' egli si cinge colla *coda*. *Vedi qui* sotto i versi 11 e 12.

Dico, che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d'inferno è da essa: 10
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù volte. 15
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare. 20
E 'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare;
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incominciano le dolenti note 25
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
I' venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto. 30
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.

10 *è da essa*, è per essa, è conveniente a lei.
12 *Quantunque gradi*, quanti gradi ovvero cerchi.
14 *a vicenda*, una dopo l'altra.
15 *Dicono* ec., *dicono* lor peccati, *odono* lor sentenza.
18 *l'atto di cotanto ufizio*, l'atto del giudicare.
19 *fide*, fidi.
21 *gride*, gridi.
22 *fatale*, voluto dal fato.
25 *note*, voci.
(25) Lussuriosi.
28 *muto di luce*, prive di luce.
32 *rapina*, rapidità.

Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento, 35
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento
Eran dànnati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali 40
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali:
Di qua, di là, di giù, di su li mena;
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena. 45
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.
Per ch' io dissi: Maestro, chi son quelle 50
Genti, che l' aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu 'mperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.

34 *davanti alla ruina*, in vicinanza della dirupata sponda dell' inferno.

39 *talento*, genio, inclinazione.

40 *E come* ec., come l' ali portano gli stornelli, così quel *fiato*, quel vento porta quegli spiriti.

49 *dalla detta briga*, dalla detta bufera, o come altri vuole, dall' affanno, dal travaglio della bufera.

53 *allotta*, allora.

54 *di molte favelle*, di molte nazioni che parlavano diverse lingue.

55 *rotta*, cioè sfrenata.

56 *fe' licito*, cioè che fece lecito tutto ciò che è *libito*, cioè che piace.

57 *Per torre* ec., per togliere a sè stessa il vituperio in che era venuta.

Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge. 60
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatras lussurïosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille, 65
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega,
Per quell' amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi li piega,
Movo la voce: O anime affannate, 80
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate;

60 *la terra* ec., cioè l' Egitto e la Soria una volta soggette al Soldano.
61 *colei*, Didone.
64 *per cui tanto* ec., per cui passarono anni tanto sanguinosi.
66 *con amore*, per amore, cioè per l' amore di Patroclo, il quale lo indusse a riprendere le armi a pro de' Greci.
67 *Vidi* ec., cavalieri erranti.
69 *Ch' amor* ec., che morirono per cagion d' amore.
74 *a que' duo*, Francesca Malatesta e Paolo Malatesta, cognato di lei. Era Francesca una bellissima figliuola di Guido da Polenta, maritata a Lanciotto Malatesta. Innamorò del cognato. Fu con lui uccisa dal marito che la trovò in colpa.

Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solò un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse;
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade 140
I' venni men così com' io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO

Trovasi il Poeta, al ritornare in sè stesso, nel terzo cerchio dell' Inferno, in cui stavano i Golosi offesi dal cane Cerbero, e tormentati da una fiera pioggia mescolata con neve e grandine; e dopo aver con Ciacco favellato, viene colla sua guida al luogo che mette nel quarto cerchio, dove ritrovarono Pluto.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de'duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i' mi mova, 5
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.

130 *gli occhi ci sospinse*, c' indusse a guardarci desiosamente.

133 *il disiato riso*, la bocca desiderata.

137 *Galeotto* ec. Galeotto era il nome di colui che fu mezzano fra gli amori di Lancillotto e di Ginevra; Galeotto si chiamò poi ogni ruffiano. Perciò intendi: ruffiano fu il libro.

141 *morisse*, morissi.

1 *Al tornar della mente* ec., al riaversi della mente, la quale per la compassione dei due cognati *si chiuse*, cioè si *strinse in sè* medesima, più non ricevendo alcuna impressione *degli obbietti esterni*.

I' sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nova.
Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve 10
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa. 15
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, ed unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar li fa la pioggia come cani:
Dell'un de'lati fanno all'altro schermo; 20
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne;
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne, 25
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde:
Chè solo a divorarlo intende e pugna; 30
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì ch'esser vorrebber sorde.

9 *Regola* ec. È sempre d' un modo ed è sempre della stessa natura.
12 *Pute*, puzza.
13 *diversa*, strana.
(15) Golosi.
17 *le mani*, le zampe.
18 *isquatra*, squarta.
20 *schermo*, difesa.
21 *i miseri profani*, cioè i peccatori.
22 *vermo*, verme; così viene chiamato questo demonio forse per la somiglianza che ha il serpente al verme.
23 *le sanne*, gli acuti denti da ferire.
25 *le sue spanne*, cioè le sue mani.
27 *bramose canne*, famelichè gole.
32 *introna*, stordisce.

Noi passavam su per l'ombre ch'adona
La greve pioggia, e ponevam le piante 35
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacién per terra tutte quante,
Fuor d'una ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo 'nferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L'angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch'io ti vedessi mai. 45
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco, 50
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
Ed io anima trista non son sola, 55
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch'a lacrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della città partita:
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.

34 *adona*, umilia, abbassa.

36 *Sopra lor vanità*, sopra i loro corpi vani, ombre; *che par persona*, che ha sembianza di corpo umano.

42 *Tu fosti* ec. Tu nascesti prima ch'io morissi.

48 *maggio: maggior* in altre edizioni. *Maggio* usa Dante in luogo di *maggiore*, ogni qual volta lo richieda la rima o il suono. Qui il miglior suono vuol *maggio*, come nei codici Antald. Gaet. ed Ang.

51 *in la vita serena*, nel mondo.

52 *Ciacco*, porco.

60 *a che verranno* ec., a qual termine si ridurranno.

61 *della città partita*, cioè di Firenze divisa in più fazion

Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia 65
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch'hanno i cori accesi. 75
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca, 80
E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
Chè gran desio mi spinge di sapere,
Se 'l ciel li addolcia o lo 'nferno li attosca.
E quegli: Ei son tra l'anime più nere; 85
Diversa colpa giù li aggrava al fondo:
Se tanto scendi, li potrai vedere.

64 *lunga tenzone*, cioè dopo lunghi contrasti.

65 *la parte selvaggia*: così fu detta la parte bianca, perchè nata ne' boschi di Val di Sieve.

66 *Caccerà l'altra*, cioè la parte nera.

68 *tre soli*, tre anni.

69 *di tal*, di Carlo di Valois; *che testè piaggia*, che ora adopera dolci e lusinghevoli parole co' Fiorentini.

72 *Come che di ciò* ec., sebbene la parte bianca di ciò pianga e si sdegni, ella sarà oppressa dalla nera.

73 *Giusti son duo* ec., due giusti uomini fiorentini, che in quelle turbolenze non erano ascoltati.

79 *Farinata* ec.; nobili fiorentini.

84 *Se 'l ciel* ec., se stanno fra le dolcezze del cielo o fra le amarezze dell' inferno.

85 *ei, eglino; più nere*, cioè più malvage.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l Duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba. 95
Quando verrà lor nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba.
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura;
Per ch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti? 105
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada, 110
Di là, più che di qua, essere aspetta.

89 *alla mente* ec., che tu rinfreschi al mondo la memoria di me.

95 *Di qua* ec., cioè prima che suoni l' angelica tromba per l' universale giudizio.

96 *nimica podesta.* Dio contrario ai dannati.

97 *Ciascun* ec. *Ciascun rivederà* leggono i Cod. Ang. e Stuard. Il Vat. 3199 e l'Antald. leggono *Ciascuno rivedrà:* le altre edizioni *ritroverà.*

99 *quel* ec., la sentenza finale.

102 *Toccando* ec., ragionando un poco della vita futura.

106 *a tua scienza*, alla tua filosofia aristotelica.

108 *più senta* ec., più senta il piacere e il dolore.

111 *Di là* ec., aspetta d'essere più perfetta di là dal suono dell'angelica tromba che di qua da esso; intendi che tornando le anime ad unirsi ai corpi loro e venendo perciò i dannati *a maggior perfezione*, più sentiranno il dolore.

Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' i' non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO

Discende il Poeta con Virgilio nel quarto cerchio dell' Inferno, in cui vede i Prodighi e gli Avari, che gli uni contro degli altri volgeano gravissimi pesi: quindi cala nel quinto cerchio, dove era la palude Stige, entro cui gl' Irosi in varie guise si percotevano, e co' denti si laceravano a brani. In fine giungono appiè d' un' alta torre.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia;
E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura; chè poder ch'egli abbia, 5
Non ti terrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell'enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.

114 *si digrada*, si discende.
(114) Quarto cerchio.
115 *Pluto*, Dio delle ricchezze, figliuolo di Giasone e di Cerere.
1 *Pape*, forse significa *principe*. V. il Boccaccio comento alla Divina Commedia. *Aleppe*: alcuni pensano che sia voce di dolore; ma dal contesto pare piuttosto ch' ella sia voce che sdegnosamente chiami aiuto.
2 *chioccia*, rauca ed aspra.
5 *chè poder* ec., chè qualunque potere ch' egli abbia.
6 *terrà*, impedirà.
7 *a quell' enfiata labbia*, a quell'aspetto gonfio d' ira.
8 *maledetto lupo*: il lupo è simbolo dell' avarizia.

Non è senza cagion l'andare al cupo: 10
Vuolsi nell'alto là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele. 15
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi? 20
E perchè nostra colpa si ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente più ch' altrove troppa, 25
E d'una parte e d'altra, con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni? e perchè burli? 30

10 *al cupo*: al profondo inferno.
12 *strupo*, voce che vale moltitudine. *Streup* in dialetto piemontese significa branco di pecore.
16 *lacca*, scesa, china.
17 *Prendendo* ec., inoltrandoci vie più nella dolente ripa.
18 *insacca*, in sè racchiude.
19 *tante chi stipa* ec., chi può stivare, ammucchiare tanti supplicii e pene, quante io ne vidi laggiù?
21 *ne scipa*, ne malconcia.
22 *là sovra Cariddi*, al Faro di Messina.
24 *riddi*, giri a tondo, come nel ballo detto la *ridda*.
(25) Prodighi e avari.
27 *poppa*, petto.
28 *li*, invece di *lì* per la rima.
30 *perchè tieni?* così dicono i prodighi agli avari; *perchè burli?* così gli avari ai prodighi; cioè perchè rotoli, perchè *getti via?*

Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra. 35
Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia. 45
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi, e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni, 50
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni;
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni:

32 *Da ogni mano*, da ogni parte.
33 *Gridandosi* ec., cioè gridandosi; *perchè tieni? e perchè burli?*
35 *all' altra giostra*, cioè all' altra percossa.
38 *cherci*, cherici.
39 *chercuti*, chericuti.
40-41 *fur guerci Sì della mente*, cioè pensarono sì tortamente.
42 *Che con misura* ec., che non vi fecero mai spesa con misura; cioè spesero pochissimo, o soverchiamente.
43 *l'abbaia*, lo grida, lo manifesta colle parole ingiuriose sopra dette, cioè *perchè tieni?* ec.
45 *li dispaia*, li divide ribattendoli in parti contrarie.
46-47 *coperchio Piloso*, i capelli.
48 *usa .... il suo soperchio*, adopra ogni sua forza.
52 *Vano pensiero aduni*, cioè pensi indarno.
53 *che i*, che li. *La sconoscente* ec., l'ignobile ed oscura vita *che li fece sozzi* di questi vizi, li rende ora oscuri e sconosciuti

In eterno verranno alli due cozzi; 55
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual' ella sia, parole non ci appulcro. 60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla Fortuna,
Per che l' umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
O che già fu, di quest' anime stanche 65
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi dì' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende, 75
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce.

57 *Col pugno* ec., col pugno chiuso risorgeranno gli avari, *coi crin mozzi* i prodighi.

58 *Mal dare e mal tener*, cioè prodigalità ed avarizia *ha tolto loro lo mondo pulcro*, il mondo bello, cioè il paradiso.

60 *parole non ci appulcro*, con belle parole non amplifico il mio concetto.

61 *la corta buffa*, il breve soffio, la breve vanità.

63 *Per che* ec., per cui gli uomini si accapigliano e vengono a zuffa.

68 *di che* ec., di che mi fai cenno.

69 *che i ben del mondo* ec., la quale tiene fra le mani, in sua balìa i beni di questo mondo.

72 *mia sentenza ne imbocche*. Ne imbocchi la mia sentenza; cioè voglio che tu riceva la mia sentenza, come i fanciulli il cibo quando sono imboccati.

74 *chi conduce*, chi li conduce, cioè una intelligenza motrice.

75 *ogni parte ad ogni parte splende*, ciascuno degli emisferi celesti si fa vedere a ciascuno degli emisferi terrestri.

Che permutasse a tempo li ben vani
  Di gente in gente, e d'uno in altro sangue, 80
  Oltre la difension de'senni umani:
Per ch'una gente impera, e l'altra langue,
  Seguendo lo giudicio di costei.
  Che è occulto, com' in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei: 85
  Ella provvede, giudica, e persegue
  Suo regno, come il loro li altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
  Necessità la fa esser veloce;
  Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
  Pur da color che le dovrian dar lode,
  Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
  Con l'altre prime creature lieta 95
  Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta:
  Già ogni stella cade, che saliva
  Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva 100
  Sovr' una fonte, che bolle, e riversa
  Per un fossato che da lei diriva.

80 *d' uno in altro* ec., d'una stirpe in un' altra.
81 *oltre la difension* ec., superando le difese che l'uman senno oppone a lei.
85 *non ha contrasto*, non può contrastare.
86 *persegue*, continua.
87 *Dei*, cioè angeli.
90 *Sì spesso vien* ec., perciò spesso al mondo avvi chi riceve mutamento di stato.
91 *posta in croce*, intendi: villaneggiata e bestemmiata.
93 *mala voce*, mala fama.
94 *s' è*, si sta.
95 *prime creature*, gli angeli.
97 *pieta*, affanno.
98 *Già ogni stella* ec., cioè è passata la metà della notte.
100 *Noi ricidemmo* ec., attraversammo il cerchio infino all' altra riva.

L' acqua era buia molto più che persa:
E noi, in compagnia dell' onde bige,
Entrammo giù per una via diversa. 105
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand'è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano, 110
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
L'anime di color cui vinse l' ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira. 120
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo;
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza, 125
Chè dir nol posson con parola integra.

103 *persa*, oscura.
104 *bige*, oscure.
105 *diversa*, malvagia. Vedi Bocc., note a questo luogo.
(105) Quinto cerchio.
109 *che di mirar* ec., che stava intento a riguardare.
(110) Iracondi e accidiosi.
111 *offeso*, cioè cruciato.
117 *credi*, creda.
118 *ha*, vi è.
119 *E fanno pullular* ec., e co' sospiri fanno sorgere l' acqua in bolle.
122 *Nell' aer* ec., nel mondo.
123 *accidioso fummo*. L' ira nel cuore nascosta, quasi fuoco che non avvampa, è qui chiamata fumo: *accidioso*, cioè lento.
124 *belletta*, fango; deposizione che fa l' acqua torbida.
125 *gorgoglian* ec., mandano dalla *strozza*, cioè dalla canna della gola piena dell' acqua della palude; *questo inno*,

Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo. 130

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO

Entra Dante insieme col suo Duce nella barca di Flegias, e su quella per la palude Stige navigando, incontra Filippo Argenti, di cui mira l'orrido strazio. Pervengono in ultimo alla città di Dite, sulla cui entrata trovarono moltissimi demonii, i quali chiusero dispettosamente la porta in faccia a Virgilio.

Io dico seguitando, ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andàr suso alla cima,
Per duo fiammette che 'i vedemmo porre,
Ed un' altra da lungi render cenno 5
Tanto, ch' a pena 'l potea l' occhio torre.
Ed io, rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell' altro foco? e chi son quei che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
Già scorgere puoi quello che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.

e dette parole a stento e con un suono confuso, quale è quello che si fa gargarizzandosi.

128 *Grand' arco* ec., gran parte del cerchio della *lorda pozza*, della pozzanghera; tra la ripa secca e *il mezzo*, cioè il terreno fradicio, molliccio.

130 *al dassezzo*, finalmente, all' ultimo.

1 *seguitando*, cioè continuando il racconto cominciato nel canto precedente.

5 *Ed un' altra* ec., un' altra fiammetta che corrispondeva alle altre due più da lontano.

6 *a pena torre*, appena accogliere in sè, appena vedere o scorgere.

7 *al mar* ec., a Virgilio.

11 *quello* ec., quello che ha da venire.

Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' io vidi una nave picciolétta 15
Venir per l' acque verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
Flegias, Flegias, tu gridi a vôto,
Disse lo mio Signore, a questa volta: 20
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegias nell' ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca, 25
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui. 30
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto? 35
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani: 40
Per che 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.

16 *in quella*, in quel mentre.

19 *Flegias*. Costui, per aver bruciato il tempio di Apollo, fu condannato all' inferno. Conduce le anime a *Dite*, come iracondo e come miscredente.

21 *Più non* ec., non ci avrai in tuo potere se non pel tempo che ci passerai in barca.

27 *parve carca*. per lo peso del corpo di Dante.

30 *con altrui*, colle ombre.

31 *gora*, la stagnante palude.

33 *che vieni* ec., che, essendo ancor vivo, vieni prima *del tempo*.

34 *non rimango*, non vengo per rimaner quì.

Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s' incinse! 45
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago, 50
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
E 'l Fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 65
Per ch' io avanti intento l'occhio sbarro.

44 *alma sdegnosa* ec.: Virgilio loda Dante del suo nobile sdegno.

47 *Bontà* ec., nessuna sua opera buona fregia, onora la sua memoria.

50 *in brago*, nel pantano.

55 *la proda*, la ripa.

58 *Dopo ciò*, poco dopo ciò.

59 *alle*, dalle.

61 *gridavano*; intendi, gridavano: diamo addosso a Filippo Argenti. Costui fu ricchissimo e potente uomo, e oltremodo iracondo.

63 *In sè medesmo si volgea co' denti*, si mordeva per rabbia le mani

64 *chè*, cioè per la qual cosa.

65 *duolo*, cioè lamento.

66 *sbarro*, spalanco.

E 'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città ch' ha nome Dite,
Co'gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
Ch' entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno. 75
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grand' aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte, 80
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente? 85
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno: 90
Sol si ritorni per la folle strada;
Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l'hai per sì buia contrada.
Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
Nel suon delle parole maledette; 9
Ch' i' non credetti ritornarci mai.

69 *gravi*, gravi di colpa.
70 *meschite*, moschee, torri.
71 *cerno*, veggo.
76 *alte*, profonde.
77 *vallan*, cingono.
80 *forte*, fortemente, ad alta voce.
84 *senza morte*, senza esser morto.
88 *chiusero*, raffrenarono.
91 *la folle strada*, cioè la strada che follemente ha
92 *Provi*, provi di tornare indietro, se sa.
96 *ritornarci*, ritornar mai per la strada onde io er

O caro Duca mio, che più di sette
  Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
  D' alto periglio che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto; 100
  E se l' andar più oltre c' è negato,
  Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m' avea menato,
  Mi disse: Non temer, chè 'l nostro passo
  Non ci può torre alcun: da tal n' è dato. 105
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
  Conforta e ciba di speranza buona,
  Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
  Lo dolce padre, ed io rimango in forse; 110
  Chè 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse:
  Ma ei non stette là con essi guari,
  Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari 115
  Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
  E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
  D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
  Chi m' ha negate le dolenti case? 120
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
  Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
  Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.

99 *D' alto*, cioè di grande pericolo.
100 *così disfatto*, cioè così smarrito e senza aiuto.
102 *ratto*, cioè tostamente.
105 *da tal*, cioè da Dio.
111 *mi tenzona*, mi combatte.
112 *non pote'* il cod. Vat. ed altre edizioni. *Non puoti* a Nidob. ed altre edizioni. *Porse*, cioè disse.
114 *a pruova*, a gara; *si ricorse*, ritornò.
117 *rari*, cioè lenti.
118 *rase*, cioè prive.
123 *qual* ec., chiunque sia che dentro si opponga al nostro entrare.

Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l' usaro a men segreta porta, 125
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta. 130

CANTO NONO.

ARGOMENTO

Dopo aver vedute le tre Furie Infernali, racconta il Poeta come in suo aiuto venne un Angelo, il quale aperse la porta della città di Dite, che è il sesto cerchio dell' Inferno, nella quale entrati videro il terreno pieno di sepolcri ardenti; dentro de' quali gli Eretici mandavano dolorosi lamenti.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, come uom ch' ascolta;
Chè l' occhio nol potea menare a lunga 5
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
Pur a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non, . . . tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!

125 *a men segreta porta*, cioè alla porta dell' inferno, che è in luogo più aperto di questo del quale si parla.

127 *la scritta*, l' iscrizione: *morta*, oscura, cioè di colore oscuro. Vedila al canto III, verso 1 e seg.

128 *E già* ec., e già di qua dalla detta porta discendo un angelo, il quale ci aprirà le porte della città, cioè di Dite.

1 *Quel color* ec., intendi: quel colore che la viltà mi dipinse nel volto quando io vidi tornare a me Virgilio.

2 *in volta*, in dietro.

3 *Più tosto*, costruzione: *ristrinse dentro più tosto il suo nuovo*; cioè fece sì che esso Virgilio ricomponesse più *presto il* volto suo già impallidito e turbato.

7 *punga*, cioè pugna.

8 *se non*, intendi: se non la vinceremo. Questo è ser-

Io vidi ben, sì com' ei ricoperse 10
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' i' traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch' e' non tenne. 15
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io. E quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui 20
Faccia 'l cammino alcun pel quale io vado.
Ver è ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda, 25
Ch' ella mi fece entrar dentr' a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso loco, e 'l più oscuro,
E' l più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so 'l cammin; però ti fa securo. 30

tenza mozza dal timore, che, non ricevendo la pugna, accada qualche cosa di sinistro. Ma lo stesso Virgilio ripiglia: *tal ne s' offerse*, intendi: tal ne s' offerse il quale la vincerà.

11 *Lo cominciar*, cioè il *se non*, parole mozze che davan sospetto a Dante; *ricoperse coll' altro*, cioè ricoperse colle parole *tal ne s' offerse*, che sono parole diverse dalle prime, cioè parole di conforto.

14 *la parola tronca*, il *se non*. V. il verso 11.

15 *Forse a peggior* ec., costruzione *a peggior sentenzia la parola tronca*, cioè mi pensava che col *se non* Virgilio volesse dir cosa di disperazione.

17 *del primo grado*, o cerchio, cioè del limbo.

18 *cionca*, tronca.

20 *Incontra*, avviene.

23 *Congiurato* ec., scongiurato da Eritone: questa è forse quella maga di cui parla Lucano al lib. 6.

25 *Di poco era di me*, io era morto da poco tempo.

27 *del cerchio* ec., dalla Giudecca, luogo de' traditori.

29 *dal ciel* ec., dal cielo detto primo mobile, che contiene e *move* in giro tutti gli altri cieli.

Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
  Cinge d' intorno la città dolente,
  U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
  Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto 35
  Vèr l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
  Tre furie infernal di sangue tinte,
  Che membra femminili avieno ed atto,
E con idre verdissime eran cinte: 40
  Serpentelli e ceraste avean per crine,
  Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
  Della regina dell' eterno pianto,
  Guarda, mi disse, le feroci Erine. 45
Quest' è Megera dal sinistro canto:
  Quella, che piange dal destro, è Aletto:
  Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
  Batteansi a palme, e gridavan sì alto, 50
  Ch' io mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto;
  Gridavan tutte, riguardando in giuso:
  Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.

35 *Perocchè* ec., perocchè l' occhio avea rivolta tutta la mia attenzione verso l' alta torre dalla cima rovente.

37 *ratto*, subito.

41 *ceraste*; le ceraste sono una specie di serpentelli cornuti.

43 *quei*, Virgilio; *meschine*, cioè serve, ancelle.

44 *Della regina* ec., di Proserpina.

45 *Erine*, Erinni.

48 *e tacque a tanto*, e tacque a queste parole, in questo mentre.

50 *a palme*, colle palme delle mani.

51 *sospetto*, cioè per tema.

54 *Mal non vengiammo* ec, male abbiam fatto a non vendicare in Teseo *l' assalto*, cioè l' ardita prova ch' ei fec di voler rapire Proserpina, siccome la vendicammo in Piri*che diemmo a* divorare a Cerbero.

Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso; 55
Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l Maestro; ed egli stessi,
Mi volse, e non si tenne alle mie mani
Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venìa su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento, 65
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senz' alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori; 70
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo. 75

56 *'l Gorgon*, il capo di Medusa, che impietrava la gente; perciò dice *tien lo viso chiuso*, cioè gli occhi chiusi.

57 *Nulla* ec., cioè impossibile sarebbe la tornata al mondo.

58 *stessi*, stesso.

59 *non si tenne* ec., non si fidò delle mie mani.

60 *non mi chiudessi*, non mi coprisse gli occhi.

61 *O voi* ec. Bellissimo era il volto di Medusa: onde pare che Dante voglia qui avvertirci che sotto il velo de' versi di maniera inusitata egli nasconde questo documento; guardatevi dalle false lusinghe della voluttà, la quale fa gli uomini materiali, traendo a sè tutto l'animo loro e allontanandolo dal desiderio de' beni purissimi dell' intelletto.

69 *fier*, ferisce.

70 *fiori*, forse i fiori degli alberi: altre edizioni leggono *fuori*.

73-74 *'l nerbo Del viso*, il vigore della vista: *su per la schiuma antica*, su per l' acqua schiumosa, che è tale da molto tempo.

75 *Per indi*, là dove.

Come le rane innanzi alla nimica
  Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
  Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
  Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo 80
  Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso;
  E solo di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo, 85
  E volsimi al Maestro; e quei fe' segno,
  Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno. 90
O cacciati del ciel, gente dispetta,
  Cominciò egli in su l' orribil soglia,
  Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
  A cui non puote il fin mai esser mozzo, 95
  E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.

78 *s' abbica*: far bica, ammucchiarsi, e metaforicamente, adunarsi. V. il Voc.

79 *distrutte*, disfatte, disciolte dai corpi loro.

80 *al passo*, al passo del fiume. Così spiegano alcuni altri: col proprio passo e non da nave portato.

82 *grasso*, cioè caliginoso, denso.

85 *del ciel messo*, cioè un angelo.

91 *dispetta*, avuta in dispetto da Dio.

93 *s' alletta*, si annida.

94-95 *a quella voglia, A cui* ec., cioè al volere di Dio, cui non può mai essere tronco, tolto, impedito il suo fine.

97 *fata*, destini.

99 *pelato il mento* ec., pelato per lo strofinare della catena colla quale Ercole lo strascinò fuori dell' inferno. Così i più degli espositori. Meglio l'editore Romano: sotto l' immagine di Cerbero s' intenda lo spirito infernale, che alla discesa di G. C. all'inferno pelossi per rabbia il mento, e fece oltraggio al volto, non potendo far forza contro la Divinità.

Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in vêr la terra,
Sicuri appresso le parole sante. 105
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Com' io fui dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna 110
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude e suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo; 115
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro;
Chè tra li avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte. 120
Tutti li lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche 125
Si fan sentir con li sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son li eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.

104 *in vêr la terra*, cioè verso la città di Dite.
(108) Sesto cerchio.
108 *La condizion* ec. Lo stato e i tormenti di coloro che erano chiusi in quella fortezza.
112 *Arli*, città della Provenza.
113 *Pola*, città dell' Istria; *Quarnaro*, golfo che bagna l' Istria, ultima parte d' Italia, e la divide dalla Croazia.
115 *varo*, vario, diseguale per la terra qua e là ammucchiata.
120 *Che ferro più* ec., più accesi che verun' arte di fabbro o di fonditore non richiede che sia acceso, affocato il ferro.
(127) *Increduli ed* eretici.

Simile qui con simile è sepolto; 130
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu vôlto,
Passammo tra i martiri e li alti spaldi.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO

Dante seguendo per la città di Dite il fido suo Duce, vede Farinata degli Uberti, a cui egli essendosi avvicinato, e di più cose con esso ragionando, sente tra l' altre predirsi l' esilio dalla patria: quindi fa ritorno a Virgilio, ed insieme con lui riprende il cammino.

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra e li martiri
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace, 5
Parlami e satisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10
Quando di Giosaffà qui torneranno
Coi corpi, che lassuso hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno. 15

133 *tra i martiri e li alti spaldi*, cioè tra le tombe accese e le mura. Prende figuratamente gli spaldi, ballatoi per le mura; la parte pel tutto.

2 *li martiri*, cioè le tombe di cui al verso 133 del canto IX.

4 *O virtù somma* ec., o virtuosissimo Virgilio che mi guidi intorno pei gironi ove sono puniti gli empi.

8 *levati*, elevati, alzati.

9 *face*, fa: dall' antiq. *facere*.

13 *Suo cimitero*, cioè i loro sepolcri.

Però alla dimanda che mi faci,
  Quinc' entro satisfatto sarai tosto,
  Ed al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
  A te mio cor, se non per dicer poco; 20
  E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
  Vivo ten vai così parlando onesto,
  Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 25
  Di quella nobil patria natio,
  Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
  D' una dell' arche: però m' accostai,
  Temendo, un poco più al Duca mio. 30
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
  Vedi là Farinata che s' è dritto:
  Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto;
  Ed ei s' ergea col petto e con la fronte, 35
  Com' avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l' animose man del Duca e pronte
  Mi pinser tra le sepolture a lui,
  Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui, 40
  Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
  Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?

16 *faci*, fai.
17 *Quinc' entro*, qui dentro.
20-21 *per dicer poco; E tu m' hai* ec., per non dir troppo; e tu altre volte a ciò m'hai disposto co' tuoi avvertimenti.
23 *onesto*, onestamente, cioè reverentemente, come pur dianzi Dante faceva parlando a Virgilio.
32 *Farinata*: uom fiorentino di grand' animo, prode nell' armi e capo de' Ghibellini in Firenze.
34 *'l mio viso nel suo fitto*, i miei occhi fitti nei suoi.
36 *dispitto*, dispetto, disprezzo.
39 *conte*, manifeste, chiare.

Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso. 45
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi, ed a mia parte,
Sì che per due fiate li dispersi.
S' ei fur cacciati ei tornar d' ogni parte,
Risposi lui, l' una e l' altra fiata; 50
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento 55
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che 'l sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco? 60
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, ch' attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

44 *gliel*, glielo.

45 *soso*, suso.

47 *a' miei primi*, cioè a' miei antenati; *a mia parte*, alla parte ghibellina.

48 *due fiate* ec. Due volte Farinata cacciò i Guelfi; la prima quando l' imperator Federico suscitò tumulti in Firenze, la seconda per la battaglia di Montaperti.

51 *quell' arte*, l'arte usata da' Guelfi per ritornare in Firenze.

52 *alla vista soperchiata*, alla parte del sepolcro che si vedeva scoperta, cioè l' opposta a quella ov' era sospeso il coperchio.

53 *lungo questa*, accanto a questa, cioè all' ombra di Farinata.

57 *Ma poi che 'l sospicar* ec. ma poichè gli venne meno l' opinione che egli aveva di vedere la persona desiderata.

63 *Guido vostro*, Guido Cavalcanti figliuolo di Cavalcante; poeta lirico e filosofo, ma ebbe a disdegno Virgilio, cioè non pose cura allo studio dell' epica poesia.

Le sue parole e 'l modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome: 65
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora, 70
Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa. 75
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge, 80
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio, 85
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

65 *già letto il nome*, già fatto intendere chi egli era.
66 *così piena*, così conveniente.
69 *Non fiere* ec.; il lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi? cioè gli occhi suoi non godono tuttavia della luce del giorno?
71 *dinanzi alla risposta*, avanti di rispondere.
73 *a cui posta*, a cui richiesta.
76 *continuando al primo detto*, ripigliando il discorso cominciato dianzi. V. verso 51.
78 *letto*, il sepolcro acceso.
80 *della donna* ec., della luna, che nell' inferno è chiamata Proserpina e n' è regina. Qui si predice a Dante l'esilio.
82 *E se tu mai* ec., intendi: così tu possa, quando che sia, fermare le piante nel mondo de' vivi; ovvero, se tu possa ricondurti, ritornare tra' vivi.
85 *Lo strazio* ec., la sconfitta che i Ghibellini condotti da *Farinata diedero* a' Guelfi in Montaperti presso il fiume Arbia.
87 *Tale orazion*, tali leggi. Dice tempio, o perchè i ma

Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con li altri mosso; 90
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo, 95
Che qui ha 'nviluppata mia sentenza.
E par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce, 100
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano. 105
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

gistrati e i consigli si radunavano nelle chiese, o perchè gli antichi Romani tempio chiamavano talvolta il luogo ove prendevano le deliberazioni loro.

91 *colà* ec. Ad Empoli in consiglio generale i Ghibellini proposero di spianare Firenze: il solo Farinata si oppose a loro con grande animo.

94 *Deh, se riposi* ec., deh se abbia quiete una volta la vostra discendenza.

95 *solvetemi quel nodo*, scioglietemi quel dubbio.

96 *Che qui ha 'nviluppata* ec., che mi ha confusa la mente, sì ch' io non posso rettamente giudicare.

97-98 *veggiate Dinanzi*, preveggiate, *quel che 'l tempo seco adduce*, cioè le cose future.

99 *E nel presente* ec., e non vedete il presente.

100 *ch' ha mala luce*, che è presbita.

102 *Cotanto ancor ne splende* ec., di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

104 *e s' altri* ec., se altri non cel racconta.

105 *sapem*, sappiamo.

108 *Che del futuro* ec., quando non ci sarà più tempo avvenire, cioè dopo il giudizio finale.

Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto, 110
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.
E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper che 'l fei, perchè pensava
Già nell' error che m'avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava: 115
Per ch' i' pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio. 120
Indi s' ascose; ed io invêr l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nimico.
Egli si mosse; e poi così andando,
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito? 125
Ed io lo soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito.

110 *a quel caduto*, a Cavalcante Cavalcanti.

111 *Che 'l suo nato* ec., che il suo figliuolo Guido è ancor vivo.

113 *Fat' ei* ec. La Nidob. legge: *Fat' ei saper che 'l feci, ch' io pensava.*

114 *nell' error* ec., nel dubbio che mi avete sciolto, cioè del come voi non sappiate le cose presenti.

116 *più avaccio*, più sollecitamente.

119 *lo secondo Federico*, Federico II, figliuolo di Arrigo V, nemico al papa.

120 *E 'l Cardinale*, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini tanto animoso in parte ghibellina che disse: se anima è, io l'ho perduta pe' Ghibellini. Perciò costui è qui posto cogli eretici.

123 *A quel parlar*, vedi sopra ai versi 79 e seg.

129 *Ed ora attendi qui* ec., attendi a quello ch' io ti vo' dire; *e drizzò 'l dito*, come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere nell' intelletto dell' uditore. Forse quel *drizzò 'l dito* si potrebbe spiegare così: alzò il dito

Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo invêr lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede, 135
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO

Giunti i Poeti sulla riva del settimo cerchio, per il puzzo, che da quello usciva, si arrestano, ed intanto Virgilio dà contezza a Dante de' tre seguenti cerchi e de' peccatori in essi puniti. Appresso gli dice perchè nella città di Dite non erano gli altri dannati veduti di sopra, e come l' usura offenda Dio. In fine, appressandosi l' aurora, si mettono in cammino.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta, 5
Ci raccostammo dietro ad un coperchio

alla parte superna. Questo atto è conveniente a Virgilio, che volendo parlare di Beatrice, addita il luogo celeste ove ella ha sua sede.

131 *Di quella* cioè di Beatrice.

132 *Da lei.* Dante apprende in paradiso i casi della sua vita avvenire dalla bocca di Cacciaguida e non da Beatrice; dunque in questo luogo la particella *da* non ha l' usato suo valore. Dicono gli espositori che qui vale *con*, e che la sentenza sia questa: saprai con lei, in compagnia di lei. *Saprai* ec., i casi della tua vita avvenire.

135 *fiede*, cioè sbocca, mette capo.

136 *lezzo*, puzzo.

3 *più crudele stipa*, ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati.

4 *soperchio*, eccesso.

D' un gran' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastagio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender convien esser tardo, 10
Sì che s' ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto. Ed egli: Vedi ch' a ciò penso. 15
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista 20
Intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male, 25
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Li frodolenti, e più dolor li assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto. 30

8 *guardo*, cioè rinserro. *Anastagio*, Anastasio II papa condotto all' eresia da Fotino di Tessalonica.

11 *s' ausi*, s' avvezzi.

12 *poi non fia riguardo*, poi non bisognerà più il guardartene.

18 *lassi*, lasci.

20 *ti basti pur la vista*, ti basti solamente il vederli.

21 *costretti*, cioè insieme rinserrati, stretti. Questo aggiunto *stretti*, si riferisce a *spirti*.

23 *ed ogni fin* ec., gli uomini maliziosi operano per ingiuriare altrui, e ciò fanno o con forza o con frode.

25 *Ma perchè frode* ec. L' usar della forza è proprio di tutti gli animali; l' abusare dell' intelletto per fare inganno altrui è proprio solamente dell' uomo.

26 *sutto*, sotto.

28 *il primo cerchio*, il primo dei tre cerchietti. V. il verso 17.

29 *a tre persone*, a tre sorta di persone.

A Dio, a sè, al prossimo si puone
  Far forza: dico in loro ed in lor cose,
  Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
  Nel prossimo si danno, e nel suo avere 35
  Ruine, incendi e tollette dannose;
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
  Guastatori e predon, tutti tormenta
  Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta 40
  E ne' suoi beni: e però nel secondo
  Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
  Biscazza e fonde la sua facultade,
  E piange là dov' esser dee giocondo. 45
Puossi far forza nella Deitade,
  Col cor negando e bestemmiando quella,
  E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
  Del segno suo e Sodoma e Caorsa 50
  E chi, spregiando Dio, col cor favella.

31 *si puone*, si può.

36 *tollette dannose*, fraudi, estorsioni. Altre edizioni: *collette dannose*, publici aggravi dannosi.

38 *Guastatori*, que' che fanno ruine ed incendi: *predon*, que' che fanno preda della roba altrui.

40 *in sè*, contro sè, uccidendosi.

41 *E ne' suoi beni*, cioè scialacquando i suoi beni.

43 *Qualunque* ec., chiunque è suicida.

44 *Biscazza e fonde la sua facultade*, giuoca e dissipa il proprio avere.

45 *là dove* ec., nel mondo dove per i suoi averi dovrebbe essere lieto.

48 *E spregiando natura* ec., cioè adoperando contro le leggi naturali.

49-50 *suggella Del segno suo*, cioè marca col fuoco suo.

50 *Caorsa*, città della Guienna, ove al tempo di Dante erano molti usurai.

51 *E chi, spregiando* ec., chi dispregiando Dio in suo cuore lo rinnega; come al verso 48.

La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che si fida,
Ed in quei che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch'uccida 55
Pur lo vincol d' amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura. 60
Per l'altro modo quell' amor s' obblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede, 65
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue 70
Che mena 'l vento e che batte la pioggia
E che s'incontran con sì aspre lingue,

52 *La frode* ec., intendi la coscienza di ogni fraudolento, che dalla viltà di questo vizio più che d' altro è morsa inevitabilmente.

54 *che fidanza non imborsa*, che non riceve in sè fidanza, che non si fida.

55 *Questo modo di retro*, quest' ultimo modo, cioè di far frode in chi non si fida; modo che offende la legge naturale solamente, la quale ci obbliga ad essere giusti con tutti.

58 *affattura*, fa malie.

60 *baratti*, barattieri.

61 *Per l' altro modo*, cioè per quel modo di frode, che contro colui che si fida; col qual modo non solo si offende la legge naturale, ma *quel ch' è poi aggiunto*, cioè il vincolo di parentado e di amicizia, onde *si cria*, nasce una speciale fidanza tra gli uomini.

64-65 *il punto Dell' universo*, il centro della terra.

66 *trade*, tradisce.

che 'l possiede, che l' abita.

pingue, cioè fangosa.

lingue, cioè grida.

Perchè non dentro della città roggia
  Son ei puniti, se Dio li ha in ira?
  E se non li ha, perchè sono a tal foggia? 75
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
  Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole!
  Ovver la mente tua altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
  Con le quai la tua Etica pertratta 80
  Le tre disposizion che 'l ciel non vuole;
Incontinenza, malizia, e la matta
  Bestialitade? e come incontinenza
  Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
  E rechiti alla mente chi son quelli,
  Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
  Sien dipartiti, e perchè men crucciata
  La divina giustizia li martelli. 90
O Sol che sani ogni vista turbata,
  Tu mi contenti sì quando tu solvi,
  Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
  Diss' io, là dove di' ch' usura offende 95
  La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l' intende,
  Nota non pure in una sola parte,
  Come natura lo suo corso prende

73 *roggia*, rossa per lo foco.
75 *sono a tal foggia*, cioè a sì fatta maniera tormentati.
80 *la tua Etica*, l'Etica di Aristotile a te cara; *pertratta* tratta.
84 *accatta*, cioè acquista.
86 Vedi il canto VII, verso 33.
92 *quando tu solvi*, quando tu sciogli le mie questioni.
93 *Che, non men che saver* ec., che non meno che il sapere mi è grato il dubitare; poichè i miei dubbi sono cagione delle tue sagge risposte.
95 Vedi sopra il verso 48.
96 *e 'l groppo svolvi*, e il dubbio sciogli.
97 *Filosofia* ec.: la filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d' un luogo come natura proceda dall' intelletto e magistero divino.

Dal divino 'ntelletto e da su' arte: 100
E se tu ben la tua Fìsica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa 'l discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote. 105
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace 110
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta. 115

101 *E se tu ben* ec., e se tu ben consideri la fisica di Aristotile.

103 *quella*, cioè la natura.

104 *come* ec., come il discepolo segue il maestro.

105 *quasi è nipote*: la natura procede da Dio, l'arte dalla natura; perciò dice a modo di somiglianza, che l'arte è a Dio quasi nipote.

108 *Prender sua vita*, cioè ricavare il vitto; *avanzar la gente*, produrre, moltiplicare la gente.

109 *altra via tiene*, tiene via contraria alla natura, dispregiandola in sè stessa e nelle opere dell'arte, *poichè in altro pon la spene*, cioè poichè vuol rendere fruttifero ciò che per sè non è tale.

113 *Chè i Pesci* ec.: descrive l'aurora. *I Pesci*, cioè le stelle che formano il segno dei pesci splendono su per l'orizzonte.

114 *E'l Carro* ec., e il carro di Boote si vede sopra quella parte donde spira Coro, vento di ponente maestro.

115 *E'l balzo*, l'alta ripa: *via là oltre*, lontano di qui; *si dismonta*, diventa meno scosceso.

La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse li occhi putti, 65
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me li animi tutti,
E gl' infiammati infiammàr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto, 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno. 75
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
Un poco attese; e poi: Da ch' ei si tace,
Disse 'l Poeta a me, non perder l' ora; 80
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi ch' a me satisfaccia;
Ch' io non potrei: tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia 85
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega. 90
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

64 *La meretrice* ec., intendi l' invidia: *che mai dall' ospizio* ec., che mai dalla casa imperiale non volse *li occhi putti*, cioè gli occhi meretricii.

68 *Augusto*, cioè Federico II.

72 *Ingiusto* ec., intendi: uccidendomi per soverchio sdegno, fui ingiusto verso di me che era innocente.

80 *non perder l' ora*, non perdere il tempo.

85 *Se l' uom* ec., cioè se Dante rinfreschi nel mondo la tua memoria e ti discolpi. Vedi il verso 78.

89 *nocchi*, intendi qui alberi nocchiosi, nodosi.

90 *si spiega*, cioè si discioglie, si sprigiona.

Quando si parte l'anima feroce
  Dal corpo ond'ella stessa s' è disvelta, 95
  Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
  Ma là dove fortuna la balestra,
  Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena ed in pianta silvestra: 100
  Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
  Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
  Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
  Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie. 105
Qui le strascineremo, e per la mesta
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
  Credendo ch'altro ne volesse dire; 110
  Quando noi fummo d'un romor sorpresi;
Similemente a colui, che venire
  Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
  Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa, 115
  Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
  Che della selva rompiéno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte;
  E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
  Gridava: Lano, sì non furo accorte 120

97 *non l'è parte scelta*, non l'è stabilito alcun luogo.

100 *Sorge in vermena* ec., cioè nasce giovane ramuscello, e poi si fa pianta silvestre.

102 *al dolor finestra*, cioè rottura onde escono le voci dolorose.

108 *al prun* ec., al pruno ov'è rinchiusa *l'ombra sua*, cioè l'anima sua, che a lui fu *molesta*, cioè micidiale.

113 *la caccia*, cioè i cani: *alla sua posta*, al sito ov'egli è appostato.

114 *stormire*, far romore.

117 *rompiéno*, rompevano; *rosta*, chiusa, impedimento.

(118) Violenti in ruina de' propri beni.

120 *Lano*; uomo sanese che pugnando pe' Fiorentini fu sorpreso dagli inimici aretini, dai quali non potendo scampare, si gettò fra loro e vi perì.

Le gamhe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fece un groppo.
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti, 12
Come veltri ch' uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portàr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano, 13
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti; invano,
O Iacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? 13
Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto, 14
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond' ei per questo

121 *alle giostre del Toppo*, cioè alla zuffa presso la pie
del Toppo.

122 *E poichè forse* ec., intendi: e poichè forse più n
gli reggeva la lena a correre.

123 *fece un groppo* ec., cioè fece un nodo; intendi: al
bracciò un cespuglio e vi s' appiattò, sperando di non e
sere veduto dalle cagne che lo inseguivano.

133 *O Iacopo* ec., Iacopo da Sant' Andrea fu gentiluom
padovano che, scialacquato tutto il suo avere, si uccise.

134 *di me fare schermo*, fare di me tua difesa.

138 *doloroso sermo*, cioè doloroso parlare.

140 *disonesto*, cioè sconcio e lagrimevole.

142 *del tristo cesto*, cioè dell' infelice cespuglio.

143 *Io fui* ec. Vi è chi dice che questi fu Rocco d
Mozzi, che s' impiccò per la gola per isfuggire la povertà
avendo dissipate le sue ricchezze. Altri vuole che sia Lot
degli Agli, similmente impiccatosi dopo avere data una se

Sempre con l'arte sua la farà trista: 145
E se non fosse che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno. 150
Io fei gibetto a me delle mie case.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO

Passano i Poeti al terzo girone, che è una campagna arenosa, ove piovevano larghe falde di fuoco, da cui erano tormentati i Violenti contro Dio bestemmiando o abusando la natura; e primieramente vede i Bestemmiatori, che giacevano supini sotto le fiamme. Arrivano poi alla corrente di Flegetonte, e Virgilio parla dell'origine di quel fiume, e delle altre acque infernali.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende'le a colui ch'era già roco:

tenza ingiusta. *Della città che nel Batista* ec., intendi Firenze, che prese in suo protettore S. Giovanni Batista in luogo del suo *primo padrone*, cioè in luogo di Marte, il quale *con l'arte sua*, cioè colla guerra, farà trista la detta città.

146 *E se non fosse* ec., e se non fosse che sul ponte vecchio sopra l'Arno rimane *alcuna vista*, alcun avanzo della statua di Marte, que' cittadini che riedificarono Firenze distrutta da Attila, avrebbero fatto lavorare indarno; poichè ella sarebbe di nuovo perita. Correva falsa voce a que' dì che la detta statua di Marte fosse a Firenze quale era il Palladio a Troia.

151 *Io fei gibetto* ec. Gibetto viene da *gibet*, voce francese che significa forca. Intendi dunque: io feci forca a me stesso della mia propria casa, cioè delle travi di essa.

1 *Poichè la carità* ec., poichè l'amore della patria che io aveva comune con quello spirito ec.

3 *E rende'le*, e le rendei.

Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove 5
Si vede di giustizia orribil' arte.
A ben manifestar le cose nuove
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda 10
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa. 15
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto alli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente, 20
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continovamente.
Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovén di foco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. 30

(6) Violenti contro Iddio, la natura e l'arte. Terzo girone.

8 *landa* ec., pianura, prateria senza alcun albero.

10 *La dolorosa selva* ec., intendi: la dolorosa selva circonda la pianura, come il tristo fosso circonda la selva stessa.

12 *a randa a randa*, cioè rasente rasente l' arena, in su l' estrema parte della selva ed in sul principio della rena.

13 *Lo spazzo*, il suolo di essa landa.

14 *che colei* ec., intendi: che quell' arena della Libia la quale *fu soppressa*, cioè calcata dai piedi di Catone quando vi passò coll' esercito di Pompeo.

21 *E parea posta lor* ec., intendi: ed elle pareano sottoposte a leggi diverse, per le diverse positure in che giacevano.

27 *al duolo*, cioè ai lamenti.

Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Per ch' e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore 35
Me' si stingueva mentre ch' era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore;
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto il focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi, or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci, 45
Chi è quel grande che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io dimandava 'l mio Duca di lui, 50
Gridò: Qual i' fu' vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi li altri a muta a muta 55
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta;

31 *Quali Alessandro* ec. Dicesi che Alessandro vide in India cadere falde di fuoco *salde infino a terra*, cioè che cadute a terra non si estinguevano, e che le facesse premere co' piedi da' suoi soldati, perocchè il vapore meglio si spegneva *mentre che era solo*, cioè prima che colle altre falde accese si congiungesse.

40 *la tresca* ec., intendi l' agitarsi delle mani.

42 *l' arsura fresca*, cioè il fuoco che di fresco, di nuovo era piovuto sopra di loro.

45 Vedi il canto VIII, verso 115 e seg.

48 *che 'l maturi*, cioè che lo fiacchi, lo umilii.

54 *l' ultimo dì*, cioè l' ultimo dì della mia vita.

55 *a muta a muta*, a vicenda; intendi: se egli stanchi un dopo l' altro i Ciclopi, dando loro la muta.

56 *Mongibello*, è monte della Sicilia, ove dicesi essere *la fucina di Vulcano*.

Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
Allora 'l Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, 65
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi
Ch' assiser Tebe, ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi: 70
Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti. 75
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici; 80
Tal per la rena giù sen giva quello.

58 *alla pugna di Flegra*, alla battaglia de' giganti contro Giove in Flegra, valle della Tessaglia.

61 *di forza*, cioè con grande veemenza e gagliardia.

63 *O Capaneo*. Capaneo fu uno de' sette re che assediarono Tebe, e uomo superbo e sprezzatore degli Dei.

67 *con miglior labbia*, cioè con più mite aspetto e con più miti parole.

69 *assiser*, assediarono.

72 *debiti fregi*, così per ironia. Intendi: debite pene.

76 *spiccia*, sgorga, esce con impeto.

79 *del Bulicame* ec., Bulicame chiamavasi un laghetto d' acqua bollente, situato a due miglia da Viterbo: usciva da esso un ruscello, l' acqua del quale *le peccatrici*, cioè le meretrici, si partivano fra loro, intendi: ciascuna di loro volgea alla propria stanza quella porzione d' acqua che le *abbisognava*. Pare che elle avessero ivi posta loro dimora, *perchè i bagni di* detto Bulicame erano assai frequentati.

Lo fondo suo ed ambo le pendici
  Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
  Perch' i' m' accorsi che 'l passo era lici.
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato, 85
  Posciachè noi entrammo per la porta,
  Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta
  Notabile, com' è 'l presente rio,
  Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 90
Queste parole fur del Duca mio:
  Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
  Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
  Diss' egli allora, che s' appella Creta, 95
  Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
  D' acque e di fronde, che si chiama Ida:
  Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida 100
  Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
  Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
  Che tien volte le spalle invèr Damiata,
  E Roma guarda sì come suo speglio. 105

82 *le pendici* ec., cioè le sponde pendenti, inclinate: *Fatt' eran pietra*, cioè si erano impietrate.

83 *i margini*, cioè i dorsi delle sponde.

84 *lici*, lì.

87 *Lo cui sogliare*, la cui soglia, la porta dell' inferno.

92 *mi largisse 'l pasto* ec., mi spiegasse come quel rio fosse cosa tanto mirabile: giacchè di saper questo egli m' avea fatto desideroso.

94 *guasto*, disfatto, rovinato.

96 *Sotto 'l cui rege* ec., cioè sotto Saturno, re di quell' isola, il mondo non fu corrotto alle lascivie.

99 *vieta*, vecchia.

100 *Rea*, moglie di Saturno e madre di Giove.

102 *vi facea far le grida*. Rea faceva fare grande romore con cembali ed altri strumenti, acciocchè Saturno, che era solito divorarsi i propri figliuoli, non udisse i vagiti del fanciullo Giove.

103 *un gran veglio*. Questa immagine è presa dal sogno

Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 55
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto. 60
Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi 65
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

55 *Se tu segui tua stella*, cioè se tu segui le inclinazioni che avesti da natura per influsso di benigna stella. Questo è secondo l'opinione degli astrologi di que' tempi d'ignoranza e di superstizione

56 *Non puoi fallire* ec., non puoi mancare di giugnere a glorioso fine.

57 *Se ben m' accorsi*, cioè se io previdi bene di te quando io era nel mondo.

61 *Ma quell' ingrato popolo* ec. Il popolo fiorentino ebbe origine da Fiesole, antica città posta sopra un colle circa a tre miglia da Fiorenza.

63 *E tiene ancor* ec., mantiene ancora del duro e dell' aspro, a somiglianza del sasso ove egli è nato.

65 *lazzi*, aspri, astringenti.

67 *li chiama orbi*. Ebbero i Fiorentini questa mala nominanza quando di due cose, offerte loro dalla città di Pisa per rimunerarli di un beneficio ricevuto, scelsero sconsigliatamente la meno pregevole. Si dice che le due cose offerte fossero due porte di bronzo e due colonne di porfido malconce dal fuoco e coperte di scarlatto, e che i Fiorentini scegliessero le colonne.

Il soprannome di *orbi*, dice Antonio Papadopoli, fu imposto a' Fiorentini per la credenza che essi aveano posta in Attila, per la quale *apersongli le porte e misonlo nella città*; e perciò *furono sempre in proverbio chiamati ciechi*.

69 *ti forbi*, ti forbisca, cioè ti purghi.

La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame, 75
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora, 80
Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accora,
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna: 85
E quant' io l'abbo in grado, mentr' io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che 'l saprà, s' a lei arrivo. 90
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.

71 *Che l'una parte e l'altra*, cioè i Neri e i Bianchi.

72 *ma lungi fia* ec.; espressione allegorica invece di dire: ma il desiderio se ne rimarrà digiuno, senza effetto.

73 *le bestie Fiesolane*, cioè i Fiorentini che ebbero origine da Fiesole.

74 *non tocchin la pianta* ec., Intendi: non molestino alcun cittadino che memore di essere disceso dai Romani, serba animo romano, se pure *nel lor letame*, cioè fra i brutti costumi di Fiorenza, ne nasce più alcuno.

78 *'l nido*, cioè Firenze.

79 *Se fosse pieno* ec., cioè se esaudite fossero le mie preghiere, voi non sareste morto ancora.

86 *l'abbo*, l' ho.

88 *di mio corso*, cioè delle mie venture.

89 *E serbolo a chiosar* ec., e lo serbo per farlo spiegare insieme con un altro testo, cioè colla predizione fattami da Farinata. Vedi il canto X, verso 79 e seg.

91 *Tanto* ec. Intendi: solamente voglio che tu sappi che io

Non è nuova alli orecchi miei tale arra:
  Però giri Fortuna la sua rota 95
  Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in su la gota
  Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
  Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi 100
  Con sér Brunetto, e dimando chi sono
  Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
  Delli altri fia laudabile il tacerci,
  Chè 'l tempo saria corto a tanto suono. 105
In somma sappi, che tutti fur cherci,
  E letterati grandi e di gran fama,
  D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
  E Francesco d' Accorso anco, e vedervi, 110
  S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal Servo de' servi
  Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
  Ove lasciò li mal protesi nervi.

sono presto a ciò che la fortuna vuol fare di me. *Pur che mia coscienza non mi garra*, purchè non mi riprenda la mia coscienza.

94 *arra* propriamente vuol significare caparra. Qui intendi predizione.

95 *Però giri* ec., modo proverbiale, e vale: avvenga checchè ha da avvenire.

99 *Bene ascolta chi la nota*, intendi: utilmente ascolta colui che ben nota la sentenza de' savi.

100 *Nè per tanto* ec., nè per cagione di tali cose mi rimango di parlare con ser Brunetto.

105 *a tanto suono*, a così lungo parlare.

106 *cherci*, cioè preti.

108 *D' un medesmo peccato*, cioè del peccato pel quale fu arsa la città di Sodoma.

109 *Priscian*, grammatico del secolo VI.

110 *Francesco d'Accorso*, fiorentino, valente giureconsulto.

111 *di tal tigna*, cioè di tal gente fecciosa.

112 *potei*, potevi; *Colui*, cioè Andrea dei Mozzi, che dal vescovato di Firenze fu trasferito a quello di Vicenza presso il fiume Bacchiglione; *dal Servo dei servi*, cioè dal papa.

114 *Ove lasciò li mal protesi*, ec., ove lasciò i nervi già

Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone 11
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora; e più non cheggio. 1
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO

Giunti i Poeti pressochè al fine del terzo girone, ambed ivi si fermano ad osservare altre anime de' Sodomit e Dante, dopo aver favellato con Iacopo Rusticucci, s quita colla sua scorta il cammino, e pervengono là do l'acqua del Flegetonte cadeva nell'altro cerchio, d'on videro salire una mostruosa figura.

Già era in loco ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d' una torma che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.

tesi ad opere nefande; ove l'anima di lui abbandonò il co po libidinoso.

119 *'l mio Tesoro*, il mio libro intitolato il *Tesoro*.

123 *parve di costoro* ec., corse veloce, come colui cl nella campagna di Verona avanza gli altri al corso del pal di drappo verde.

3 *arnie*, le cassette, ove dimorano le api; qui figurat mente per le api stesse; *rombo*, suono che fanno le pecchi vedi il Voc. Qui vale per romore confuso.

4 *Quando tre ombre* ec. Intendi: quando tre ombre co rendo insieme partirono *d'una torma*, cioè da una moltitu dine di spiriti che passavano.

Venian vêr noi; e ciascun gridava:
  Sostati tu che all' abito ne sembri
  Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
  Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
  Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s' attese,
  Volse 'l viso vêr me, e: Ora aspetta,
  Disse; a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il foco che saetta
  La natura del luogo, i' direrei,
  Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
Ricominciàr, come noi ristemmo, ei
  L' antico verso; e quando a noi fur giunti,
  Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual soliéno i campion far nudi ed unti,
  Avvisando lor presa e lor vantaggio,
  Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così, rotando, ciascuna il visaggio
  Drizzava a me, sì che in contrario il collo
  Faceva a' piè continuo viaggio.

8 *Sostati*, fermati, arrestati.

9 *di nostra terra prava*, cioè di Firenze.

11 *incese*, cioè incise, fatte, formate; è aggiunto del s stantivo *piaghe*.

12 *pur ch' io*, solo ch' io.

13 *s' attese*, cioè porse l'orecchio.

16 *E se non fosse il foco* ec. Intendi: se non ti fosse imped dal fuoco, il quale è proprio di questo luogo, stabilito da Dio punizione del brutto peccato, direi *Che meglio stesse a te, ch lor, la fretta*. Per queste ultime parole si comprende che que che venivano incontro a Dante erano personaggi assai ra guardevoli.

19 *ei*, eglino.

20 *L' antico verso*, l'antico lamento.

21 *trei*, tre.

22 *Qual soliéno* ec. Intendi: come i gladiatori nudi unti solevano, prima di venire alle mani, cercare l'opport nità di afferrare e di vantaggiare l'inimico.

25 *visaggio* viso.

26 *sì che in contrario* ec. Intendi: sì che il collo si v gea sempre in parte contraria a quella per la quale i pi s' indirizzavano.

E, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo; 30
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada, 35
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L' altro ch' appresso me la rena trita, 40
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce. 45

28 *sollo*, cioè non tanto fermo; tale suol essere la rena.

29 *Rende in dispetto*, rende spregevoli.

30 *brollo*, brullo, nudo; qui figuratamente sta per scorticato o impiagato.

32 *che i vivi piedi* ec., intendi: che vivo cammini per lo inferno.

35 *dipelato*, cioè scorticato.

37 *Gualdrada*, bellissima e pudica fanciulla, figliuola di Bellincion Berti, la quale, mentre l' imperatore Ottone IV era desideroso di baciarla, si volse al proprio padre dicendo: Nessuno mi bacerà fuori di colui che mi sarà dato a marito.

40 *la rena trita*, calca co' piedi la rena; che è quanto dire, cammina.

41 *Tegghiaio Aldobrandi*, uno della famiglia Adimari. Fu prode capitano, consigliò Firenze a non fare l' impresa contro i Sanesi; ma non avendo i Fiorentini seguito il consiglio suo, furono rotti al fiume Arbia; perciò qui è detto *la cui voce*, cioè la cui fama dovrebbe essere gradita al mondo.

43 *posto son con loro in croce*, intendi: son posto con loro allo stesso tormento.

44 *Iacopo Rusticucci*, cavaliere rinomato, La moglie sua gli fu ritrosa; per lo che avvenne che egli, lasciatala in abbandono, macchiò di brutto vizio la propria fama.

S' io fussi stato dal foco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che 'l Dottor l' avria sofferto.
Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia, 50
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse 55
Parole, per le quali io mi pensai,
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
L' ovra di voi e li onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai. 60
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora, 65
E se la fama tua dopo te luca,

46 *dal foco coverto*, cioè riparato e sicuro dal fuoco.
47 *disotto*, cioè sotto la ripa nel sabbione.
51 *mi facea ghiotto*, cioè mi faceva ansiosamente desideroso.
53 *La vostra condizion* ec., intendi: l'alto vostro grado eccitò in me non dispetto, ma compassione tanta che il mio animo tardi se ne spoglierà.
55 *questo mio Signor*, cioè Virgilio.
57 *Che qual voi siete* ec., intendi: che venisse gente d'alto grado come voi siete.
59 *L'ovra di voi*, cioè le opere vostre
60 *Con affezion* ec., cioè con affezione ritrassi ed ascoltai da coloro che li sapevano.
61 *Lasciò lo fele* ec. Intendi lascio questi amari luoghi d'inferno per andare al cielo, promessomi da Virgilio.
62 *Promessi a me* ec. Ricordati le parole che Virgilio disse a Dante, canto I, verso 114: *E trarrotti di qui per luogo eterno.*
63 *tomi*, cada, cioè scenda.
64-65 *Se lungamente l' anima conduca Le membra tue*, cioè così tu viva lungamente, così dopo di te resti la tua *memoria tra'* vivi.

Cortesia e valor, di', se dimora
  Nella nostra città sì come suole,
  O se del tutto se n'è gito fuora?!
Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70
  Con noi per poco, e va là coi compagni,
  Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
  Orgoglio e dismisura han generata,
  Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. 75
Così gridai con la faccia levata:
  E i tre, che ciò inteser per risposta,
  Guatar l'un l'altro, com' al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
  Risposer tutti, il soddisfare altrui, 80
  Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti lochi bui,
  E torni a riveder le belle stelle,
  Quando ti gioverà dicere: I' fui;

68 *Nella nostra città*, cioè in Firenze.

70 *Guglielmo Borsiere*, cavaliere valoroso, gentile e piacevole in corte, *il quale si duole con noi per poco*; cioè si duole con noi da poco tempo in qua, essendo egli morto testè. Così interpretano alcuni. Altrimenti il Boccaccio, la cui sentenza è questa: *Si duole*, cioè è qui tormentato con noi per una medesima colpa non molto continuata in lui, che è quanto dire poca e leggiera.

73 *La gente nuova*, la gente venuta di fresco ad abitare Firenze; *i subiti guadagni*, le ricchezze in brevissimo tempo cumulate nelle turbolenze civili.

78 *com' al ver si guata*, intendi: facendo col viso quei segni di approvazione che si sogliono fare quando si odono cose che tengonsi per vere.

79 *Se l'altre volte* ec. Intendi: tu sei pur felice, il quale parli come la senti, se altre volte ancora soddisfai alle domande altrui, come al presente senza tuo danno. Il dire apertamente il vero fu a Dante cagione di molte amarezze.

84 *Quando ti gioverà* ec., intendi: quando ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi ed odi, e il poter dire: io vidi, io udii queste cose. Rammentati il verso di Virgilio: *Forsan et hæc olim meminisse jovabit.*

Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote, 125
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro;
Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver áncora, ch' aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso, 135
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

124 *Sempre a quel ver* ec. Dante avverte qui che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene elle sieno vere; perchè la verità che ha faccia di bugia genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa. Questo dice il Poeta per acquistar fede alla cosa incredibile che è per narrare, ben sapendo egli che non è maravigliosa la finzione poetica se prima non è fatta verisimile.

129 *S'ella*: la voce *se* qui vale *così*; così elle ottengano lungamente stima e laude fra gli uomini.

132 *Meravigliosa*, da recar meraviglia. Intendi quella meraviglia che può dare spavento *ad ogni cor sicuro*, cioè ad ogni animo fermo ed impavido.

133 *giuso*, cioè al fondo del mare.

136 *Che 'n su si stende* ec. Intendi: nella parte superiore, cioè nel casso e nelle braccia, distendesi, e nella inferior parte, cioè nelle cosce e nelle gambe, si raccoglie in su.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO

Il poeta descrive la mostruosa figura di Gerione, a' cui egli e Virgilio s'accostano: poi Dante, per avviso di Virgilio, si porta ad osservare gli Usurai, la pena de' quali è l'essere costretti a star sedenti sotto quella orribil pioggia di fiamme; e dopo averne veduti alcuni, ritorna al suo Duce, ed ambedue sul dorso di Gerione calano nell' ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
  Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
  Ecco colei che tutto il mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi;
  Ed accennolle che venisse a proda, 5
  Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda
  Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
  Ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto; 10
  Tanto benigna avea di fuor la pelle;
  E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
  Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
  Dipinte avea di nodi e di rotelle. 15

3 *appuzza*, cioè ammorba o corrompe.

5 *a proda* ec., intendi: all'estremità della sponda di marmo, ove passeggiavano Dante e Virgilio.

7 *E quella sozza* ec., intendi: Gerione, simbolo della frode, la quale coll' acutezza sua passa i monti, cioè vince ogni difficoltà.

8 *arrivò la testa*, condusse a riva la testa, cioè l'accostò alla sponda.

11. *Tanto benigna* ec.: L'uomo fraudolento suole infingersi e sotto sembiante di umanità e di giustizia nascondere pravi consigli.

13 *infin l' ascelle*, fino alle ascelle.

15 *di nodi* intendi: di avviluppamenti di funi o di lacci; *di rotelle*, cioè di scudi. Questi sono simboli della frode. I

Con più color sommesse e soprapposte
  Non fer mai 'n drappo Tartari nè Turchi,
  Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
  Che parte sono in acqua e parte in terra; 20
  E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
  Così la fiera pessima si stava
  Su l' orlo che di pietra il sabbion serra.
Nol vano tutta sua coda guizzava, 25
  Torcendo 'n su la venenosa forca
  Che a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
  La nostra via un poco infino a quella
  Bestia malvagia che colà si corca. 30
Però scendemmo alla destra mammella,
  E dieci passi femmo in su lo stremo,
  Per ben cessar la rena e la fiammella:

nodi significano le false parole con che i fraudolenti inviluppano ed ingannano altrui; gli scudi significano le difese e le arti con che eglino sono soliti di coprire le triste opere loro.

16 *sommesse e soprapposte*. Questi son nomi sostantivi. *Soprapposta* significa quella parte del lavoro che ne' drappi a vari colori rileva dal fondo: *sommessa* vale il contrario di soprapposta. Fra' Tartari e fra' Turchi si sogliono tessere bellissimi drappi.

18 *Aragne*, famosa tessitrice della Lidia; *imposte*, cioè poste nel telaio.

21 *lurchi*, golosi e beoni.

22 *Lo bevero*, il castoro, *s'assetta a far sua guerra*, cioè si prepara a dar la caccia ai pesci stando colla coda nell' acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l' acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci.

24 *Su l'orlo* ec., intendi: sull'orlo di pietra, il quale circonda l'arenosa piaggia.

28 *Or convien che si torca* ec., intendi: or conviene che torciamo un poco il cammino andando alcuni passi a destra.

31 *alla destra mammella*, cioè al destro lato.

32 *in su lo stremo*, cioè sulla estremità dell'orlo suddetto.

33 *Per ben cessar* ec., per ben evitare il sabbione infocato e le fiamme cadenti. La Nidob. legge: *cansar*.

E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena 35
Gente seder propinqua al loco scemo.
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti: 40
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta. 45
Per li occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi 50
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso foco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi

36 *seder propinqua al loco scemo*, intendi: che sedeva vicino al vano della infernal bùca, cioè sull'orlo nel quale i poeti erano allora discesi.

39 *la lor mena*, la condizione, lo stato, la sorte loro.

41 *con questa*, cioè colla bestia.

42 *ne conceda* ec., intendi: ne conceda le sue spalle forti, acciocchè possiamo salirvi sopra per discendere nel cerchio inferiore.

43 *ancor su per la strema testa*, cioè sull'ultima parte di quel cerchio. Dice *ancor* per mostrare d'avere già visitate altre parti di esso cerchio.

(45) Violenti contro l'arte.

46 *lor duolo*, cioè loro pianto *soccorrien*, soccorrevano. Qui il verbo *soccorrere* è preso nel senso di correr tosto per far riparo. La Crusca non lo registra in questo significato.

48 *a' vapori*, cioè alle cadenti fiammelle; *al caldo suolo*, cioè alla rena infocata.

Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
Ch' avea certo colore e certo segno,
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno. 60
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra più che sangue rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va, e perchè se' viv' anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano; 70
Spesse fiate m' intronan li orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca co' tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi. 75

56 *certo colore e certo segno*, intendi l'arme col proprio colore della famiglia di ciascuno.

57 *si pasca*, cioè prenda diletto, per ingordigia del denaro in mirare quelle borse.

(57) Usurai.

59 *vidi azzurro* ec., intendi: vidi un lione di colore azzurro. Questa è l' arme de' Gianfigliazzi di Firenze.

61 *di mio sguardo il curro*, cioè lo scorrere dell'occhio mio.

63 *un'oca bianca*, l'arme della famiglia Ubbriachi di Firenze.

64 *una scrofa* ec., l' arme della famiglia Scrovigni di Padova.

67 *e perchè se' viv' anco*, ec., Intendi: e perchè, essendo ancor vivo, puoi raccontare al mondo ciò ch' io narro.

68 *il mio vicin Vitaliano*: Vitaliano del Dente, padovano, grande usurario, a me vicino di casa.

72 *il cavalier sovrano*, questi è Giovanni Buiamonte, il più infame usuraio a quei dì.

73 *co' tre becchi*, con tre rostri di uccello. Questa era l'arme de' Buiamonti.

74 *Quindi storse* ec., in atto di chi parla con ironia e con disprezzo,

Ed io, temendo nol più star crucciasse
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Torna'mi indietro dall'anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch'era salito
Già su la groppa del fiero animale, 80
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Quale colui, ch'è sì presso al riprezzo 85
Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn'io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte. 90
I' m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com' i' credetti: Fa che tu m'abbracce.
Ma esso ch'altra volta mi sovvenne
Ad alto, forte, tosto ch'io montai, 95
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;

76 *temendo nol più star* ec., intendi: temendo che lo stare ivi di più non dispiacesse a Virgilio.

78 *torna' mi indietro dall'anime*, cioè abbandonai quelle anime.

83 *voglio esser mezzo* ec., cioè voglio, essere in mezzo fra te e la códa della bestia.

84 *Non possa far male*, cioè non possa far male a te.

85 *riprezzo*, ribrezzo.

87 *pur guardando il rezzo*, cioè seguitando a starsi pigro ed avvilito all'ombra fredda e nociva.

88 *parole porte*, cioè parole dette. *Porgere* ha ancora la significazione del verbo *dire*. Vedi il Voc.

88 *Ma vergogna* ec. Qui Dante vuole far intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna che suol render forte il servo dinanzi al suo signore.

92 *Sì volli dir* ec., intendi: volli dir così: fa che tu mi abbracci; ma la voce non venne, come io credetti che venisse.

95 *ad alto*, cioè a più alto luogo, nelle cerchia superiori; *forte* ec., intendi: fortemente mi avvinse e mi sostenne.

E disse: Gerion, moviti omai:
  Le ruote lárghe, e lo scender sia poco:
  Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco 100
  In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
  E poi ch'al tutto si sentì a gioco,
Là 'v' era 'l petto, la coda rivolse,
  E quella tesa, com' anguilla, mosse,
  E con le branche l' aere a sè raccolse. 105
Maggior paura non credó che fosse;
  Quando Fetonte abbandonò li freni,
  Per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quand' Icaro misero le reni
  Sentì spennar per la scaldata cera, 110
  Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
  Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
  Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta; 115
  Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
  Se non ch'al viso e di sotto mi venta.

98 *Le ruote larghe* ec., cioè i giri sieno larghi; *lo scender sia poco*, cioè la discesa sia obliqua e lenta.

102 *si sentì a gioco*. Dicesi che l' uccello è a giuoco quando è in luogo sì aperto che ci può volgersi ovunque vuole.

105 *l'aere a sè raccolse*. Questa è l'azione di chi nuota. Ha detto al canto XVI: *Venir notando una figura in suso*.

108 *'l ciel, come pare* ec. È favola che la via lattea apparisse in cielo quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, *cosse*, cioè arse quella parte di esso cielo

112 *Che fu la mia*, cioè di quello che fu la mia. Si riferisce a *maggior paura* del verso 106.

113-114 *vidi spenta Ogni veduta*, cioè ogni cosa che dianzi mi era visibile, mi si fece invisibile, fuori che la fiera.

116 *ma non me n' accorgo*. Chi discende dall'alto per lo gran vano dell'aria e non vede alcuna cosa intorno, non si accorge di calare se non perchè sente la resistenza dell'aria che egli viene a mano a mano rompendo. Ciò ben sanno a' *dì nostri* gli aeronauti.

I' sentia già dalla man destra il gorgo
  Far sotto noi un orribile stroscio;
  Per che con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
Allor fu' io più timido allo scoscio:
  Perocch' io vidi fochi, e sentii pianti;
  Ond' io tremando tutto mi raccoscio:
E vidi poi, che nol vedea davanti,
  Lo scendere e 'l girar, per li gran mali 125
  Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch' è stato assai su l' ali,
  Che, senza veder logoro o uccello,
  Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si move snello 130
  Per cento rote, e da lungi si pone
  Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione
  A piede a piè della stagliata rocca;
  E, discarcate le nostre persone, 135
Si dileguò, come da corda cocca.

119 *stroscio*, strepito che fa l' acqua cadendo.

121 *scoscio*, precipizio.

123 *mi raccoscio*, cioè tutto mi restringo serrando le cosce.

124 *E vidi poi*, ec. Intendi: m' accorsi dello scendere per lo avvicinarsi al guardo mio delli *gran mali*, cioè de' tormenti e degli uomini tormentati, dello scendere e del girare che io faceva discendendo: della qual cosa non mi accorgeva *davanti*, cioè prima.

128 *logoro*, richiamo del falco, ch'è fatto di penne a modo di un'ala; col girar del quale il falconiere suol chiamare esso falco.

130 *Discende lasso* ec., intendi: discende stanco a quel luogo donde snello suol partire.

132 *Del suo maestro*, dal falconiere che lo ammaestrò.

134 *della stagliuta rocca*, della scoscesa rocca, cioè della rovina o balzo.

136 *come da corda cocca*. Intendi: con quella celerità che dalla corda esce la cocca. Qui è presa la cocca, cioè il taglio della freccia che si adatta alla corda, per la freccia stessa.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta il sito e la forma dell' ottavo cerchio dell' Inferno, il cui fondo è compartito in dieci bolge, nelle quali sono tormentati i Fraudolenti. Dice poi come nella prima vide i Ruffiani e i Seduttori di femmine, i quali erano crudelmente frustati dai demoni. Passano quindi alla seconda, in cui stanno i Lusinghieri attuffati in uno schifoso sterco.

Loco è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d' intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, 5
Di cui suo loco dicerà l' ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli 'l fondo.
Quale, dove per guardia delle mura 10
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte, dov' e' son, rende figura;

1 *Malebolge*, parola composta: significa cattive bolge.
4 *Nel dritto mezzo*, cioè nel giusto mezzo: *maligno*, cioè ripieno d'anime fraudolenti e maligne.
5 *Vaneggia*, cioè si mostra vano, voto.
6 *Di cui suo loco* ec. Figuratamente dice che il suo luogo, cioè quella parte del Poema ove cadrà in acconcio di parlare di questo pozzo, ne descriverà *l'ordigno*, cioè la forma e l'artificio
7 *Quel cinghio* ec. Intendi: adunque quella fascia di terra, che rimane tra il pozzo e il piede della ripa, è tonda.
9 *valli*, cioè luoghi chiusi da argini o bastioni. Vallo deriva da *vallum*, voc. lat.
10 *Quale* ec. Intendi: *quale rende figura* (non *sicura* con me la Cr. ed altre ediz.), cioè come si presenta allo sguardo quella parte, quel circondario di terreno ove sono i fossi che cingono i castelli; tale immagine presentavano allo sguardo *que' valli espressi* nel verso 9.

Tale imagine quivi facean quelli.
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli; 15
Così da imo della roccia scogli
Movién, che recidean li argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo loco dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci; e 'l Poeta 20
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta;
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori: 25
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto; 30

14 *da' lor sogli*, cioè dalle soglie delle porte di tali fortezze.

16 *Così da imo* ec., intendi: così dal fondo della ripa.

17-18 *Movién* ec., movevano, cioè s' innalzavano scogli che, a guisa di ponti, *ricidean* ec.. tagliavano gli argini e i fossi, e andavano fino al pozzo, che, come centro, tutti li troncava e raccoglieva; *raccogli* per raccoglieli. *Ch' ei trova* altre ediz.

24 *repleta*, ripiena.

26 *Dal mezzo in qua* ec., dal mezzo della larghezza della bolgia alcuni peccatori, facendo cammino contrario al nostro, ci venivano verso il volto.

27 *Di là con noi* ec., dalla sponda opposta altri peccatori correvano nella stessa direzione che noi, ma con più veloci passi.

28 *per l'esercito molto*, cioè per la folla del popolo.

29 *su per lo ponte*, cioè per lo ponte di Castel Sant'Angelo.

30 *Hanno.... modo tolto*, hanno preso provvedimento. Bonifazio VIII fece dividere il ponte di Castel S. Angelo per lo lungo con uno spartimento e con questo ordine che dall' una parte del ponte passassero quelli che andavano a San Pietro, e dall'altra quelli che ne venivano, rivolti verso il *monte*, cioè verso monte Giordano, che si vede non molto *lungi dirimpetto* al mentovato castello.

Che dall' un lato hanno la fronte
  Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro;
  Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
  Vidi Dimon cornuti con gran ferze, 35
  Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facén lor levar le berze
  Alle prime percosse! e già nessuno
  Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr' io andava, li occhi miei in uno 40
  Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
  Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi;
  E 'l dolce Duca meco si ristette,
  Ed assentì ch' alquanto indietro gissi 45
E quel frustato celar si credette
  Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
  Ch' io dissi: Tu che l' occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
  Venedico se' tu Caccianimico; 50
  Ma che ti mena a sì pungenti salse?

37 *levar le berze*, levar le gambe. Intendi: ahi come li facevano frettolosamente fuggire!

40-41 *in uno furo scontrati*, cioè si scontrarono in uno de' peccatori.

42 *Già di veder* ec., intendi: non sono stato privo di vedere costui, cioè io ho veduto costui altre volte.

43 *a figurarlo*, per riconoscerlo.

48 *Tu che l'occhio* ec., intendi: tu che abbassi così subitamente gli occhi a terra.

49 *Se le fazion* ec., se le fattezze *che porti*, cioè che hai, *non son false*, cioè non sono fallaci.

50 *Venedico* ec. Venedico Caccianimico bolognese, che indusse la sorella sua Ghisola a far la voglia del marchese Obizzo da Este signor di Ferrara.

51 *a sì pugenti salse?* Un luogo fuori della porta di San Mamante in Bologna, detto volgarmente San Mamolo, nel quale si punivano i malfattori, era chiamato le Salse o Salze. Dante parlando qui ad uomo di Bologna, chiama con nome noto ai Bolognesi quel luogo d' Inferno ove molti di loro erano sì asprамente puniti. Così chiosano Benvenuto da Imola ed il Bocc.

(51) Punizione di coloro che seducono femmine per sè o per altrui.

Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fui colui, che la Ghisola bella 55
Condusse a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo loco tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese 60
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via, 65
Ruffian, qui non son femmine da conio.

53 *chiara*, schietta, distinta, al contrario delle voci dei morti le quali erano fioche. Così spiegano il Venturi ed il Lombardi. Noi siamo d'avviso che Caccianimico, dicendo a Dante: *sforzami la tua chiara favella. Che mi fa sovvenir del mondo antico*, apertamente dica: tu mi favelli così chiaramente, cioè mostri di essere così bene instrutto del mio nome, della mia patria e delle cose che sono in quella, che mi sforzi a dire quel di più che io volentieri tacerei.

57 *Come che suoni* ec., intendi: in qualsivoglia altro modo si pubblichi di tal fatto la *sconcia*, la corrotta fama. Molte cose diverse da molti si dicevano di questo caso, anche in iscusa di Caccianimico.

60 *apprese*, istruite.

61 *sipa*: il Lombardi tiene che la voce *sipa* nel dialetto bolognese equivalga alla voce *sia* dell'idioma italico. Ma noi, considerando che Dante distingue i linguaggi diversi per la particella affermativa, come fa quando volendo accennare la Toscana dice *là dove il sì suona*, e quando parlando della favella francese la chiama lingua dell'*oui*, siamo indotti a pensare che il poeta anche in questo luogo abbia fatto lo somigliante per significare le genti di Bologna, e che per ciò non si debba pronunciare *sipa*, ma *si po*, che è il modo onde con asseveranza i Bolognesi sogliono affermare pronunciando *se po*, o scrivendo *si po*.

66 *da conio*: conio qui è preso pel denaro.

Io mi raggiunsi con la Scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo, 70
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per dar passo alli sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia 75
Lo viso in te di quest'altri malnati,
A'quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda, 80
E che la ferza similmente schiaccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
Quelli è Giason, che per core e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l'isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. 90

68 *divenimmo*, cioè pervenimmo, giungemmo.

71 *scheggia*, cioè scosceso dorso dello scoglio.

73 *dov' ei vaneggia*, cioè dove lo scoglio fatto a guisa di ponte lascia passare sotto di sè per lo suo vano gli sferzati.

75 *Attendi*, soffermati; *e fa che feggia*, e fa che ferisca in te *lo viso*, lo sguardo di questi malnati, cioè fa che gli sguardi loro si scontrino co' tuoi.

78 *Perocchè son con noi* ec. Intendi: perocchè essendo andati finora per la medesima direzione che noi, non abbiamo potuto vederli in faccia.

79 *la traccia*, intendi: la traccia che teneva l'altra turba la quale veniva verso di noi.

81 *schiaccia*. Il Cod. Caet. legge *scaccia*; e questa lezione sopra l'altre ci piace.

86 *Giason*, Giasone, che rapì il vello d'oro ai Colchi, *popoli dell'Asia* minore.

87 *fene*, ne fe'.

89 *le ardite femmine* spietate. Le donne di Lenno, istigate da Venere, uccisero tutti gli uomini di quell'isola.

Ivi con segni e con parole ornate
  Isifile ingannò, la giovinetta,
  Che prima l'altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
  Tal colpa a tal martirio lui condanna; 95
  Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
  E questo basti della prima valle
  Sapere, e di color che 'n sè assanna.
Già eravam là, 've lo stretto calle 100
  Con l'argine secondo s'incrocicchia,
  E fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
  Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
  E sè medesma con le palme picchia. 105
Le ripe eran grommate d'una muffa
  Per l'alito di giù che vi s'appasta,
  Che con li occhi e col naso facea zuffa.

92 *Isifile ingannò*, lusingò Isifile con accorte parole promettendo di sposarla, e poscia l'abbandonò.

93 *Che prima l'altre* ec. La giovinetta avea prima ingannate le omicide femmine di Lenno, salvando il padre suo, che ella nascose nel tempio di Bacco, e l'aiutò a fuggire.

97 *Con lui*, cioè con Giasone: *chi da tal parte inganna*, cioè chi inganna con false promesse di nozze.

98 *valle*, cioè bolgia.

99 *che 'n sè assanna. Assannare* vale stringere colle zanne. Qui per metaf. serrare tormentando.

102 *E fa di quello* ec., e forma di quel secondo argine *spalle*, cioè appoggio ad un altro arco che passa sopra la bolgia seconda.

103 *si nicchia*, cicè si spiega. Così il Buti cit. dall'accademia della Crusca. Altri legge *si annicchia*. Altri spiegano *nicchiare* per lamentare.

106 *grommate*, incrostate.

107 *che vi s'appasta*, cioè che vi si condensa a guisa di pasta.

108 *Che con li occhi* ec. Intendi: che offendeva il naso col tristo odore e gli occhi colla sua bruttezza.

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Loco a veder senza montare al dosso 110
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dalli uman privati parea mosso.
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cereo, 115
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me che li altri brutti?
Ed io lui: Perchè, se ben ricordo, 120
Già t' ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più che li altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe, 125
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con li occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante, 130
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.

109 *Lo fondo è cupo sì* ec. Intendi: tanto è profonda quella bolgia, che da nessun altro luogo se ne può vedere il fondo, fuorichè dalla sommità dell'arco che ad esso fondo sovrasta perpendicolarmente.

(112) Adulatori.

114 *dalli uman privati*, cioè da'cessi che sono nel nostro mondo; *parea mosso*. cioè pareva calato laggiù.

117 *non parea*, non appariva.

122 *Alessio Interminei*. Fu nobile lucchese, adulatore oltremodo.

124 *la zucca*: cioè capo. Qui è chiamato con tal voce per dispregio.

125 *le lusinghe*, le lodi.

126 *stucca*, sazia.

127 *pinghe*, pinga, spinga.

129 *con li occhi attinghe*, cioè giunga cogli occhi tuoi a vedere la faccia di quella sozza ec.

Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? — Anzi meravigliose. 135
E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO

Passato Dante col suo duce Virgilio alla terza bolgia, in essa ritrova i Simoniaci, i quali stavano capovolti e fitti in terra fino alle gambe, ed aveano le piante accese di fiamme; e dopo d' essersi alquanto trattenuto a ragionare con uno di quelli, viene da Virgilio portato nell' altra bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deon essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba 5
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo, alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sovra mezzo il fosso piomba.

135 *Taida.* Costei è la meretrice rappresentata da Terenzio nell' Eunuco; *che rispose al drudo* ec. Trasone aveva nato a Taide una schiava; perciò egli disse a lei: *Ho io zie Grandi appo te?* cioè hai tu a me grande obbligo? a rispose: *Anzi meravigliose*, cioè io ti professo obbligo nito.

136 *sien le nostre viste sazie.* Intendi: gli occhi nostri o sazi di mirare in questo sozzo e schifoso luogo.

O Simon mago. Costui offerse denari a san Pietro per istare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il conre le cose sacre fu detto simonia.

che di bontate ec. Intendi: che debbono essere con- alla bontà, date ai buoni.

he per voi suoni la tromba. Intendi: che io di voi dica i versi.

la seguente tomba, cioè sopra la seguente tomba, so- seguente bolgia piena di sepolcri.

omba, cioè sovrasta a piombo, perpendicolarmente.

O somma Sapienza, quanta è l' arte 10
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo!
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo. 15
Non mi parén meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per loco de' battezzatori;
L' un delli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava: 20
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe; 25
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.

11 *nel mal mondo*, cioè nell' inferno.

12 *E quanto giusto* ec. Intendi: e quanto la tua virtù comparte, cioè distribuisce giustamente premi e castighi.

14 *di fori*, di aperture, di buchi.

15 *D'un largo tutti*, tutti di una medesima larghezza.

18 *Fatti per loco* ec. Nel tempio di San Giovanni in Firenze intorno la fonte battesimale erano quattro pozzetti fatti perchè i preti battezzatori stessero più presso all' acqua.

21 *E questo sia suggel* ec. Intendi: e ciò che io dico, cioè che ruppi il pozzo per salvare un fanciullo che dentro vi annegava, disinganni ogni uomo. e gli mostri che io questo non feci per disprezzo delle cose sacre o per vana cagione.

22 *Fuor della bocca*, cioè fuori della imboccatura del pozzo.

(23) Simoniaci.

24 *al grosso*, cioè alla polpa.

26 *le giunte*, le giunture del collo de' piedi, e forse qui *il collo* de' piedi.

27 *ritorte*, legami fatti di attorti ramuscelli e vermene; *strambe*, legami fatti con erbe intrecciate.

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
  Moversi pur su per l' estrema buccia;
  Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
  Guizzando più che li altri suoi consorti,
  Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch' i' ti porti
  Laggiù per quella ripa che più giace, 35
  Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace:
  Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
  Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto; 40
  Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
  Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
  Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
  Di quei che si pingeva con la zanca. 45
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
  Anima trista, come pal commessa,
  Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.

29 *pur*, solamente; *per l' estrema buccia*, per la parte superficiale.

30 *da' calcagni* ec. Intendi; da' calcagni fino alle punte delle dita, cioè per tutta la pianta dei piedi volti all' insù.

32 *Guizzando*; cioè agitando i piedi.

33 *cui più rossa fiamma* ec. Intendi: i cui piedi più ardente fiamma *succia*, cioè ne attrae l' umore, li dissecca.

35 *che più giace*, cioè che più pende verso il basso pozzo.

36 *torti*, torte opere, cioè peccati.

39 *sai quel che si tace*, conosci l' interno mio pensiero senza che io tel manifesti.

42 *arto*, stretto.

43 *dalla sua anca* ec. L' anca è l' osso che sta tra il fianco e la coscia. Intendi: non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, *sin*, sinchè, *mi giunse al rotto*, cioè fino a che mi ebbe accompagnato alla sepoltura *di quei che si pingeva con la zanca*, cioè di quel peccatore che dava segno del dolor suo colla gamba.

46 *che 'l di su tien di sotto*, cioè che la parte superiore del corpo tieni di sotto.

47 *come pal commessa*, piantata, fitta come palo.

Io stava come il frate che confessa
  Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto, 50
  Richiama lui, perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
  Se' tu già costì ritto Bonifazio?
  Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, 55
  Per lo qual non temesti torre a inganno
  La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
  Per non intender ciò ch' è lor risposto,
  Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
Allor Virgilio disse: Dilli tosto:
  Non son colui, non son colui che credi.
  Ed io risposi com'a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
  Poi sospirando, e con voce di pianto, 65
  Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
  Che tu abbi però la ripa scorsa,
  Sappi ch'io fui vestito del gran manto:

49 *lo stava* ec. Fra i crudeli supplizi dell' antichità era questo. Si ficcava il malfattore in una buca a capo in giù, al modo che si usa nel propagginare le viti: gittavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva l' assassino così fitto chiamare il confessore: allora i carnefici restavano dal gettare la terra (*perchè*, dice il Poeta, *la morte cessa*, cioè ritarda), e il frate abbassava il capo verso la buca per udire la confessione.

52 *Ed ei gridò* ec. Credendo papa Nicolò III, ivi confitto, che colui (Dante), il quale s' appressa alla buca, sia papa Bonifazio VIII, gli dice: *Se' tu già costì ritto, Bonifazio?* già qui stai in piedi, o Bonifazio?

54 *lo scritto.* Forse questo scritto è la profezia per la quale Niccolò sapeva che Bonifazio doveva venire all' inferno nel 1303. Credendolo ivi giunto nel 1300 se ne meraviglia e tiene per mendace lo scritto. Altri intende che qui *scritto* sia usato metaforicamente per significare la potenza di prevedere il futuro, che è propria, secondo la finzione del Poeta, degli spiriti dell' inferno.

57 *La bella Donna.* Intendi: la chiesa di Roma; *farne strazio*, cioè iniquamente governarla.

67 ti cal cotanto ec., ti preme tanto che tu abbi per

E veramente fui figliuol dell'orsa, 70
Cupido sì per avanzar li orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son li altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti. 75
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra, 80
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi;
Chè dopo lui verrà di più laid'opra
Di vêr ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.

questo scorsa la ripa che è tra l'alto argine e questo fondo.

70 *fui figliuol dell'orsa*, Niccolò III fu di casa Orsini.

71 *Cupido sì* ec. Intendi: sì cupido di accrescere la ricchezza e la potenza degli Orsini.

72 *Che su l'avere* ec. Intendi che su nel mondo misi in borsa l'avere, il denaro, e qui in questa buca ho messo la persona mia.

73-75 *tratti Per la fessura della pietra*, cioè tratti nella buca in cui sono io di presente.

75 *piatti*, appiattati, nascosti, ovvero distesi.

77 *colui*, Bonifazio VIII.

78 *Allor ch'io feci* ec., cioè quando io dissi: se' tu già costì ritto, Bonifazio?

79-81 *Ma più è 'l tempo* ec. Intendi: è tanto più il tempo che io son qui sottosopra, bruciandomi i piedi, che non sarà quel tempo che ci starà Bonifazio VIII, *co' piè rossi*, co' piedi affocati. Intendi: Bonifazio starà qui minor tempo che io non vi stetti, poichè verrà presto in suo luogo Clemente V, come dirà in appresso.

82 *di più laid'opra*, cioè per opera di simonia.

83 *Di vêr ponente* ec. Intendi: della Guascogna, che è al ponente di Roma, verrà *un pastor senza legge* (un pastore non legittimo), cioè Clemente V, che Bonifazio e me coprirà entrando nel forame ove io sono fitto.

Nuovo Jason sarà, di cui si legge 85
Ne' Maccabei; e com' a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' io mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle 90
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè li altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito 95
Nel loco che perdè l'anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse ch' ancor lo mi vieta 100
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi. 105
Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:

85 *Jason.* Jasone fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco, re di Siria.

86 *com' a quel fu molle* ec. Intendi: come a Jasone fu favorevole Antioco, per simile modo sarà favorevole Filippo il Bello re di Francia a papa Clemente.

89 *a questo metro*, cioè a questo modo.

91 *in prima*, cioè avanti.

95 *quando fu sortito* ec. Intendi: quando fu posto nell' uffizio apostolico.

96 *che perdè l' anima ria*, cioè da Giuda fu perduto.

99 *Ch' esser ti fece* ec. Pare che qui si accenni il denaro dato da Giovanni di Procida a Niccolò III per non averlo avverso nella congiura che si ordiva contro i Francesi in Palermo e in tutta la Sicilia, della quale era signore Carlo II della casa d' Angiò.

106 *il Vangelista*, cioè san Giovanni.

107 *colei, ec.* Questa è Roma dal ghibellino Poeta rap-

Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento, 110
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote. 120
Io credo ben ch'al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese,
Lo suon delle parole vere espresse.

presentata come la meretrice di cui parla san Giovanni, *cum qua fornicati sunt reges terræ*. La meretrice dell'Apocalisse sedeva sopra una bestia di sette teste e da dieci corna. La bestia significa il peccato in genere; le specie del peccato erano simboleggiate dalle sette teste cornute.

109 *Quella*, intendi la bestia, il peccato.

110 *E dalle diece corna*, cioè bestia da dieci corna, *ebbe argomento*, ebbe freno. La parola *argomento*, nella bassa latinità, vale *freno*.

111 *Fin che virtute* ec. Intendi: finchè i sommi pontefici, mariti della Chiesa romana, furono virtuosi.

113 *che altro è da voi* ec. Intendi: qual differenza è da voi agli idolatri?

114 *Se non ch' egli uno* ec. Intendi: per quanti idoli si adorassero i pagani, voi ne adorate cento volte più, che vi fate idolo ogni moneta d'oro e d'argento. *Orare* per adorare.

115 *Ahi, Costantin* ec. Intendi: ahi, Costantino, quanta cagione di male fu, non l'esserti fatto cristiano, ma la donazione (supposta ai tempi di Dante) che tu facesti a papa Silvestro. Pensa il Poeta che la ricchezza sia stata la cagione della corruzione dei costumi, avendo Gesù Cristo detto a san Matteo: *Vende quod habes et da pauperibus et sequere me.*

118 *cantava*, cioè apertamete gli diceva ciò ch'io sentiva.

120 *spingava* ec., cioè guizzava con ambe le piante, che teneva fuori del buco.

122 *labbia*, cioè aspetto, faccia.

Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto, 125
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sin men portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quint'argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco 130
Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO

Standosi Dante nella quarta bolgia vede gl'Indovini, i quali piangendo camminavano, ed avendo il viso volto alle reni, sforzati erano andare a ritroso; e Virgilio gli mostra alcuni di que' dannati, tra' quali era Manto Tebana, e gli narra come da questa avesse l' origine ed il nome la città di Mantova. In fine seguono il viaggio.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo, 5
Che si bagnava d'angoscioso pianto:

125 *mi s' ebbe al petto*, cioè mi ebbe stretto al petto.

128. *Sin men*, il Biagioli spiega così: *Sin*, cioè sino al momento in che; *portò*, ebbe portato; *men*, me ne; *ne* dal luogo dove mi prese. *Sì me portò*, cioè sinchè, sintantochè me portò ec. Questa lezione è del Codice Cass. e pare la migliore. La Nidob. legge *Sì men.*

129 *tragetto*, passaggio. *Traghetto* dice il Codice Caet.

131 *Soave*, cioè caro; così il Biagioli. Altri tiene che *soave* sia avverbio, *soavemente.*

3 *Della prima canzon* ec., cioè della prima cantica che narra di coloro che sono nell' inferno, il quale ricoprendoli li tiene quasi sommersi.

5 *nello scoverto fondo*, cioè nel fondo che a me, stante nel sommo dell' arco, si mostrava scoperto. Tanto era cupo il *detto fondo che non* si poteva scoprire se non da quel punto.

(6) Indovini.

E vidi gente per lo vallon tondo
  Venir, tacendo e lagrimando, al passo
  Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso, 10
  Mirabilmente apparve esser travolto
  Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato 'l volto,
  Ed indietro venir li convenia,
  Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto. 15
Forse per forza già di parlasia
  Si travolse così alcun del tutto;
  Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
  Di tua lezione, or pensa per te stesso, 20
  Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
  Vidi sì torta, che 'l pianto delli occhi
  Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi 25
  Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
  Mi disse: Ancor se' tu delli altri sciocchi?

8 *al passo* ec., cioè con quel passo lento che fanno le processioni, anticamente appellate *letane*, cioè litanie.

10 *Come 'l viso* (gli occhi) *mi scese in lor più basso.* Stando Dante in luogo elevato e tenendo sempre gli occhi fisi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; perciò dovrai intendere il citato verso così: quando essi furono più presso a me.

12 *del casso*, della parte concava del corpo umano circondata dalle coste, detta anche busto o torace.

13 *tornato*, cioè ritorto, voltato.

14 *li convenia*, loro convenia.

16 *parlasia*, paralisia, malattia che produce storcimento nelle membra.

19 *Se Dio* ec. Intendi: ora, o lettore, se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione, cioè dal leggere queste cose, pensa ec.

22 *la nostra imagine*, cioè l'umana figura in quelle ombre.

25 *a un de' rocchi*, cioè ad uno de' massi prominenti da quello scoglio.

27 *sciocchi*, così chiama coloro che ponendo mente ai soli effetti, *non* cercano le cagioni.

Qui vive la pietà quand'è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Ch' al giudicio divin passion comporta? 30
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse, alli occhi de' Teban, la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle 35
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E, prima, poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne. 45

28 *Qui vive la pietà* ec. Intendi: qui è pietà il non averne alcuna; poichè sarebbe scellerato colui *che comportasse passione al giudizio divino*, cioè sentisse compassione in mirare ne' rei gli effetti della giustizia di Dio. *Passion comporta* è tropo grammaticale, per cui, in vece di dire volgarmente *compassion porta*, si è detto alla foggia latina *passionem comportare*, portare insieme il male. (Strocchi).

34 *Anfiarao.* Uno de' sette re che assediarono Tebe. Era indovino, e prevedendo di dover morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto: perchè egli fu condotto all' esercito, e nell' ardor della pugna, apertaglisi la terra sotto, ruinò fino all' inferno. Perciò qui le ombre gridano: *dove rui?* dove ruini, Anfiarao? *rui* dal latino *ruis*; — *a valle*; cioè al profondo.

36 *afferra*, metaforicamente: che tutti giudica, dalla cui potestà nessuno fugge.

39 *fa ritroso calle*, fa cammino retrogrado.

40 *Tiresia*, altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi e divenne femmina; dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse e tornò maschio.

43 *le*, a Tiresia allora femmina.

44 *avvolti*, avviticchiati.

45 *le maschili penne.* Intendi: le membra maschili.

Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle 50
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte; 55
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio. 60
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti e più, credo, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino 65
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Loco è nel mezzo là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.

46 *Aronta*, indovino di Toscana; *ch' al ventre* ec., che accosta il tergo al ventre di Tiresia. — *Quel* altre edizioni.

48 *Lo Carrarese* ec. Carrara è posta sotto i monti di Luni.

51 *non gli era la veduta tronca.* Intendi: dall' alto luogo ove abitava non gli era impedito di vedere le stelle ed il mare.

52 *E quella* ec. Avendo costei la nuca rivolta dalla parte del petto, le sue chiome discendevano a coprire le mammelle.

54 *di là* ec., cioè dalla parte del corpo ove è il petto.

55 *Manto*, indovina tebana, figliuola di Tiresia, la quale, mortole il padre, vagò per molti paesi per fuggire la tirannia di Creonte, e dal fiume Tiberino compressa partorì Ocno, il quale fondò una città che dal nome di sua madre nominò Mantova.

59 *La città di Baco*, cioè Tebe città sacra a Bacco.

63 *Tiralli*, ora il Tirolo. — *Benaco*. Questo lago oggi dicesi lago di Garda.

67 *Loco è nel mezzo* ec. Intendi: nel mezzo della lun-

Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi. 75
Tosto che l'acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda, 80
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza coltura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Li uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel loco, ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti. 90

ghezza del lago è un luogo ove possono *segnare*, benedire, cioè ove hanno giurisdizione i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona.

70 *Siede Peschiera* ec. Intendi: dove la riva intorno più discende, cioè trovasi più bassa, *siede*, cioè è situata Peschiera, bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi.

73 *Ivi convien* ec. L'acqua che sovrabbonda nel lago, e che non può essere in esso contenuta, diventa un fiume chiamato il Mincio.

76 *mette co*, mette capo, cioè sbocca a correre.

78 *Governo*, castello oggi detto Governolo.

79 *lama*, bassezza, cavità di terreno o valle fangosa.

81 *grama*, cioè mal sana.

82 *la vergine cruda*. Manto è detta cruda perchè imbrattavasi di sangue ed inquietava le ombre dei morti.

86 *sue arti*, cioè sue arti magiche.

87 *suo corpo vano*, suo corpo privo dell' anima, cioè morto.

Fer la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellàr senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi 95
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t'assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che li altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente risiede. 105

93 *senz' altra sorte*. Edificate le città, solevano gli antichi trarre le sorti per dare a quelle il nome, ovvero prendevano qualche augurio o dalle interiora delle bestie uccise nei sacrifizi o dal volo degli uccelli o da altro.

95 *mattia*, pazzia. Pinamonte de' Buonaccossi da Mantova persuase maliziosamente al conte Alberto Casalodi, signore di quella città, che dovesse rilegare nei castelli vicini alcuni gentiluomini, i quali all' ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte col favore del popolo tolse la signoria al conte Alberto, e parte de' nobili uccise, parte sbandì.

97 *t' assenno*, ti avverto.

98 *Originar* ec. Intendi: che altri narri esser diversa l' origine della mia terra.

99 *La verità* ec. Intendi: nessuna menzogna *frodi*, cioè tradisca, nasconda la verità; quasi dica: fa di non prendere errore per le false parole altrui.

101 *prendon sì mia fede*, obbligano, stringono così la mia credenza.

102 *Che li altri* ec. Intendi: che i discorsi altrui sarebbero per me senza luce, come sono i carboni spenti, cioè nulla potrebbero sull' animo mio.

103 *che procede*, che va passando.

104 *degno di nota*, cioè degno di essere notato.

105 *risiede*, cioè si rivolge, mira di nuovo.

Allor mi disse: Quel, che dalla gota
  Porge la barba in su le spalle brune,
  Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì che appena rimaser per le cune,
  Augure, e diede 'l punto con Calcanta 110
  In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
  L'alta mia Tragedia in alcun loco;
  Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è così poco, 115
  Michele Scotto fu, che veramente
  Delle magiche frode seppe il gioco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
  Che aver inteso al cuoio ed allo spago
  Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
  La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
  Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine
  D'ambedue li emisperi, e tocca l'onda 125
  Sotto Sibilia Caino e le spine,

108-110 *Fu ..... Augure.* Intendi: fu indovino quando la Grecia *fu di maschi vota*, cioè fu privata de' giovani, perciocchè andarono tutti all' assedio di Troia; — *e diede il punto* ec. Intendi: stabilì il momento favorevole a sciogliere la fune alla nave e far vela.

113 *Tragedia*, così chiama l' Eneide, perchè è scritta in verso eroico.

115 *che ne' fianchi è così poco.* Intendi: che è così smilzo, ovvero che ha l' abito attillato. Gli Scozzesi, gli Inglesi, i Fiamminghi e i Francesi usavano a quel tempo brevi e stretti vestimenti.

116 *Michele Scotto.* Fu indovino ai tempi di Federico II imperatore.

117 *il gioco*, cioè l' arte.

118 *Guido Bonatti*, indovino forlivese; *Asdente*, ciabattino di Parma, altro indovino.

121 *Vedi le triste* ec. Queste sono tutte femmine che usarono l' arte magica.

123 *con erbe* ec. Le maghe negl' incantesimi adoperavano erbe, immagini di cera, succhi, ec.

124 *chè già tiene 'l confine* ec. Il volgo credeva le mac-

E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti alla quinta bolgia, la quale è oscurissima, e tutta ripiena di pece bollente, in cui stavano i Barattieri, che erano guardati da' Demoni, i quali con gran furia si fecero incontro a Virgilio; ma egli parlando con Malacoda ottiene licenza di passare avanti.

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia Commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e li altri pianti vani; 5
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzenà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,

chie della luna essere Caino che innalza una forcata di spine. Perciò intendi: la luna (*Caino e le spine*) sta nell' orizzonte, e tocca l' onda del mare *sotto Sibilia*, cioè sotto Siviglia, città marittima della Spagna ed occidentale rispetto all' Italia.

127 *la luna tonda*, cioè la luna piena.

128 *chè non ti nocque*, cioè ti giovò rischiarandoti la via.

129 *fonda*, profonda, folta.

130 *introcque*, voce fiorentina antiquata, dal latino *inter hoc:* vale *frattanto.*

1 *di ponte in ponte*, dal ponte della quarta bolgia a quello della quinta.

4 *fessura*, cioè fossa.

7 *Arzenà.* Arzenà dicevano i Veneziani il luogo cinto d'*arzeni*, cioè di argini, fatto per uso dei fabbricatori delle navi. Gli scrittori che poscia dissero questo luogo l' *arsenale*, se avessero posto mente al vero significato della voce *arzenà*, l' avrebbero forse detto l' *arginato.*

9 *rimpalmar* ec., rimpeciare le navi malconce.

Che navicar non ponno, e 'n quella vece 10
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa: 15
Tal, non per foco, ma per divin arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei: ma non vedeva in essa
Ma' che le bolle che 'l bollor levava, 20
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda;
Mi trasse a sè del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda 25
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Chè per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!

10 *e 'n quella vece*, e in quell' occasione, in quel tempo.

14 *volge sarte*, attortiglia le corde, cioè la canapa di che si fanno le corde.

15 *terzeruolo* ec., il terzeruolo è la minor vela della nave: l' artimone è la maggiore.

19 *vedea lei*, cioè vedea la pece.

20 *Ma' che* ec.: se non che, scorgeva solamente le bolle che il caldo faceva alzare al sommo dell' acqua, e non la gente ivi sommersa.

23 *Guarda*, cioè guardati.

25 *cui tarda*, a cui più tardi. *Tardare* col terzo caso si usa per mostrar gran desiderio di alcuna cosa aspettata. Vedi il Vocab.

27 *sgagliarda*, toglie la gagliardia, il coraggio.

28 *Chè per veder* ec. Intendi: talmente che per vedere.

L'omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche, 35
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse: O Malebranche,
Ecco un delli anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche

34 *L' omero suo* ec. Intendi: *un peccator carcava*, cioè caricava di sè l'omero del demonio.

35 *con ambo l'anche*, cioè con ambo le coscie; *superbo*, cioè alto.

37 *Malebranche*, nome di demonio composto di *malo* e *branca*; che vale: cattive branche. Appresso troverai i seguenti nomi: *Scarmiglione*, nome tolto dalla qualità della chioma scomposta, e vale *scarmigliato*, *scapigliato*. *Alichino*, chino le ali. *Calcabrina*, che calca la brina. *Cagnazzo*, nome dispregiativo di cane. *Libicocco*, da Libia, paese ne' cui deserti si credevano confinati molti demonii, ed è nome composto a similitudine di *sirocco*, cioè di Siria. *Draghignazzo*: da *drago* viene *draghigno*, che vale di *drago*; da *draghigno* il disprezzativo *Draghignazzo*, come da *malo*, *maligno* e simili. *Barbariccia*, che ha la barba riccia. *Ciriatto* viene dal greco χίρος (*porco*), che così fu detto anche nel medio evo. *Curia* è chiamata la meretrice da Giovanni da Genova. *Meretrix est curia dicta* (Vedasi Ducang.) Si noti, in prova di quanto è detto, che *Ciriatto* è sopranominato *sannuto*, quale è il porco. La voce *Ciriatto* è composta come *cerbiatto* e simili. *Graffiacane*, graffia i cani o cane che graffia. *Farfarello* dal francese *forfaire*, come la voce italiana *furfante*, o dal tedesco antico *verfallen* o *ferfallen*, che ha lo stesso significato. (Ved. il Ducang. in *Farfallius*). *Farfarello* con desinenza diminutiva e dispregiativa vale *Furfantello*. *Rubicante* da *rubor* (*rossore*) vale *rossaggiante*. *Malacoda*, coda mala cioè cattiva. (F. Orioli.)

38 *delli anzian di Santa Zita*: così chiamavansi quelli del magistrato della città di Lucca, che ha per sua protettrice S. Zita.

39 *ch' io torno per anche* ec. Intendi: io torno ancora a Lucca per altri barattieri, de' quali è ben fornita, cioè abbonda.

(39) Barattieri.

A quella terra che n' è ben fornita: 40
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo. 45
Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridàr: Qui non ha loco il santo Vòlto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però se tu non vuoi de' nostri graffi, 50
Non far sovra la pegola soverchio.

41 *Bonturo.* Bonturo Bonturi, della famiglia dei Dati: *fuor che Bonturo* è detto per ironia, perciocchè Bonturo fu il pessimo tra' barattieri lucchesi.

42 *Del no, per li denar* ec. Solevasi in antico da testimonii ne' publici esami scriversi l' *ita* de' Latini per segno di affermazione, e il *non* per segno di negazione, e così: *no-ita.* I falsificatori delle scritture, per frodare alcuno, del *no* facevano *ita* a questo modo: sovrapponevano un punto alla prima gamba dell' *n*, e intersecando con una perpendicolare il segno dell' abbreviatura lungo la seconda gamba di quello, ne facevano un †: poscia aggiungendo una linea curva all' o ne facevano un *a*. Così spiega l' eruditissimo amico nostro signor prof. F. Orioli.

43 *Laggiù 'l buttò* ec. Intendi: il demonio buttò laggiù il peccatore e si volse ec.

45 *lo furo*, il ladro.

46 *Quei*, cioè il peccatore; *convolto*, compiegato in arco, colla schiena in su, e col capo e co' piedi in giù.

47 *Ma i demon* ec. Intendi: ma i demonii ai quali era *coverchio il ponte*, cioè i quali stavano sotto il ponte.

48 *Qui non ha loco* ec. Intendi: qui non è l' effigie del Redentore, dinanzi al quale i suoi Lucchesi sogliono incurvarvarsi come or tu fai.

49 *Serchio*, fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.

50 *se tu non vuoi de' nostri graffi*, intendi: se non vuoi provare le punture dei nostri uncini.

51 *Non far* ec. Intendi: non soverchiare, non sopravanzare la pegola.

Poi l' addentàr con più di cento raffi;
  Disser: Coverto convien che qui balli,
  Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli 55
  Fanno attuffare in mezzo la caldaia
  La carne con li uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
  Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
  Dopo uno scheggio, che alcun schermo t' aia; 60
E per nulla offension ch' a me sia fatta,
  Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
  Perch' altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte,
  E com' ei giunse in su la ripa sesta, 65
  Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
  Ch' escono i cani addosso al poverello,
  Che di subito chiede ove s' arresta;
Usciron quei di sotto il ponticello, 70
  E volser contra lui tutti i roncigli:
  Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
  Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
  E poi di roncigliarmi si consigli, 75
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
  Per ch' un si mosse, e li altri stetter fermi;
  E venne a lui dicendo: Che gli approda?

52 *raffi*, il raffio è strumento di ferro uncinato.
53 *Coverto*, cioè sotto la pece.
54 *accaffi*, pigli, rubi l' altrui.
57 *non galli*, non venga a galla.
60 *che alcun schermo t' aia*, cioè: sì che alcun riparo tu abbia.
62 *conte*, cognite.
63 *baratta*, contrasto, contesa.
64 *dal co*, dal capo.
71 *roncigli*, ronciglio è ferro a guisa d' uncino.
72 *fello*, malvagio, ingiusto.
78 *Che gli approda?* Fra le molte lezioni diverse di questo luogo a noi piace di leggere colla Crusca *che gli approda? Approdare*, secondo essa Crusca, vale far pro, utile e

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
  Esser venuto, disse 'l mio Maestro, 80
  Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
  Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
  Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto, 85
  Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
  E disse alli altri: Omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me: O tu, che siedi
  Tra li scheggion del ponte quatto quatto,
  Sicuramente omai a me ti riedi. 90
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
  E i diavoli si fecer tutti avanti,
  Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti
  Ch' uscivan patteggiati di Caprona, 95
  Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
  Lungo 'l mio Duca, e non torceva li occhi
  Dalla sembianza lor ch' era non buona.
Ei chinavan li raffi, e: Vuoi ch' io 'l tocchi, 100
  Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
  E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.

giovamento. Noi siamo d' avviso che *approda* sia qui in luogo di *approderà*. Perciò intendiamo: qual cosa gli potrà giovare, cioè potrà salvarlo dai nostri raffi? Altri spiega: che gli piace di farci sapere? di manifestarci?

82 *fato destro*, cioè destino propizio.

91 *ratto*, prestamente.

93 *tenesser patto*, cioè tenessero, osservassero fede.

94 *E così vid' io* ec. I fanti lucchesi erano a guardia di Caprona, castello in riva d' Arno assediato dai Pisani, e, mancando d' acqua, si diedero, salve le persone. Furono perciò rimandati ai confini di Lucca; ma quando passavano fra le genti nemiche, ciascuno gridava: appicca, appicca; e perciò essi temettero forte.

102 *gliele accocchi*, cioè glielo attacchi: intendi il raffio. *Gliele* indeclinabilmente per tutti i generi e casi, invece di *glielo*, *gliela*, *glieli*.

Ma quel demonio che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione. 105
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta; 110
Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu'ore, che quest'otta,
Mille dugento con sessantasei
Anni compièr, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei 115
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina. 120
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

105 *Posa*, quietati.

111 *Presso è un altro scoglio* ec. Nel canto XXIII apparirà essere spezzati tutti i punti intersecanti le fosse. Questa dunque è una bugia di Malacoda.

112 *Ier, più oltre* ec. Il Poeta vuol fare intendere essergli apparsa la visione entro l'anno millesimo trecentesimo. In fatti, se agli anni 1266, trapassati dalla morte di Gesù Cristo, fino al punto in che parla Malacoda aggiugnerai gli anni 33 compiuti della vita di esso Gesù Cristo e i pochi mesi del suo trentesimoquarto anno nel quale morì, avrai anni 1299 compiuti e i pochi mesi del susseguente anno millesimo trecentesimo.

115 *di questi miei*, cioè di questi demonii a me soggetti.

116 *s'alcun se ne sciorina*. Sciorinare vale propriamente spiegare all'aria alcuna cosa. Qui per similitudine *procurarsi sollievo e refrigerio*. Intendi dunque: se alcuno per procurarsi sollievo della pena si mostra fuori della pegola.

117 *rei*, cioè molesti a voi.

120 *la decina*. Intendi: i dieci demonii qui nominati.

Cercate intorno le bollenti pane;
  Costor sien salvi insino all' altro scheggio, 125
  Che tutto 'ntero va sovra le tane.
Omè! Maestro, che è quel ch' io veggio?
  Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
  Se tu sa' ir, ch' io per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto come suoli, 130
  Non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
  E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi;
  Lasciali digrignar pure a lor senno,
  Ch' e' fanno ciò per li lesi dolenti. 135
Per l' argine sinistro volta diennno;
  Ma prima avea ciascun la lingua stretta
  Co' denti, verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

124 *pane*. Sincope della voce *panis*. Così chiama quella bollente pece per essere viscosa.

125 *all' altro scheggio* ec., all' altro scoglio che varca il fosso. Anche qui Malacoda è bugiardo, e perciò la sua raccomandazione non si deve credere sincera.

126 *tane*, cioè fosse.

129 *Se tu sa' ir* ec. Intendi: se tu, come altra volta mi dicesti, sai il cammino, — *cheggio*, chiedo.

132 *con le ciglia*, cioè con lo sguardo bieco.

135 *e' fanno ciò per li lesi dolenti*, cioè fanno ciò per ira che hanno contro gli sciaurati, i quali sono lesi dalla pece bollente. Questo dice Virgilio per rassicurare Dante, che oltremodo temeva.

137 *Ma prima* ec. I demonii avvisando che Virgilio, non per rassicurare Dante, ma per proprio inganno, avesse data la risposta soprammentovata, stringono le lingue co' denti verso Barbariccia. Questo è atto di beffa per accennare il poco accorgimento di esso Virgilio.

139 *Ed egli* ec. Dante con isconcio modo, ma proprio di gente beffarda, come sono i demonii, fa lor fare il segno di partire, a somiglianza delle squadre militari che ciò fanno al suono della tromba.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO

Camminando i Poeti in compagnia d' alcuni Demoni per la bolgia de' Barattieri, videro come da loro restò preso uno di que' dannati, il quale, parlando con Virgilio, ritrovò una sottile astuzia per sottrarsi dagli artigli dei Diavoli, che a tal fatto rimasero confusi, e intanto i Poeti seguirono il lor cammino.

I' vidi già cavalier mover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane, 5
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.

1 *mover campo*, movere esercito per marciare.

2 *stormo*, moltitudine di gente per combattere, e qui per combattimento; — *mostra*, ordinanza, rassegna.

3 *E talvolta partir* ec. Intendi: e talvolta fare la ritirata.

4 *Corridor*, coloro che fanno correrie. *Correria* è lo scorrere degli eserciti per lo paese nemico, guastando e depredando.

5 *gualdane*, cioè cavalcate, le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare ed ardere, e a pigliare prigioni.

7 *con campane*. I Fiorentini solevano portare sopra un carro una campana posta in un castello di legno, e al suono di quella guidare le squadre.

8 *con cenni di castella*, cioè con fumate il giorno e con fuochi la notte.

9 *istrane*, straniere.

10 *cennamella*, strumento di musica che si suona colla bocca.

12 *a segno di terra* ec., cioè al segno che si faccia in alcuna terra che apparisca agli occhi de' naviganti, o a quello di alcuna stella da loro veduta in cielo.

Noi andavam con li dieci dimoni:
  Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
  Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
  Per veder della bolgia ogni contegno,
  E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
  Ai marinar con l' arco della schiena,
  Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
  Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
  E 'l nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
  Stan li ranocchi pur col muso fuori,
  Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
  Ma come s' appressava Barbariccia,
  Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cor mi s' accapriccia,
  Uno aspettar così, com' egl' incontra
  Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
  Gli arronciglìò le 'mpegolate chiome,
  E trassel su, che mi parve una lontra.

14 *ma nella chiesa* ec. Proverbio: intendi, che l'uomo sempre la compagnia conveniente al luogo al quale egli

16 *intesa*, cioè attenzione.

17 *contegno*, cioè qualità.

18 *incesa*, cioè accesa, bruciata.

21 *s' argomentin*, vale: si dispongano, si preparino; *campar*; intendi: di campare le navi dalla tempesta, quale danno segno i delfini saltando sopra dell' acqua.

22 *alleggiar*, alleggerire.

27 *l' altro grosso*, l' altra loro grossezza, cioè la più grossa del corpo.

32 *così*, qui vale: *subito*; — *incontra*, avviene.

33 *spiccia*; spicciare dicesi propriamente dello sfu de' liquori per le aperture del luogo che li contiene. Qu metafora è usato a significare il ratto fuggire delle ra

35 *Gli arronciglìò*, gli aggrappò coll' uncino.

36 *lontra*. È animale anfibio, nericcio, un poco alla volpe; si nutre di pesci.

Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furon eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti
Li unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man delli avversari suoi.
Lo Duca mio gli s' accostò allato,
Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:
I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Chè m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo;
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto 'l sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco.

38 *Sì li notai* ec. Intendi: quando Malacoda elegge demonii (all'opera descritta ai versi 115 e 116 del canto X attesi come si chiamarono, posi mente al nome di ciasc

41 *scuoi*, scortichi.

45 *Venuto a man*, venuto alle mani, cioè in potere.

48 *I' fui* ec. Questi è Giampolo, ovvero Ciampolo, n di gentildonna nel regno di Navarra.

50 *d' un ribaldo* ec. Il padre di Ciampolo fu un scialacquat

52 *Poi fui famiglio*. Ciampolo, essendo caduto in pove per li scialacquamenti di suo padre, fu dalla madre posto a s vire in corte di Tebaldo re di Navarra, ove divenne barattie

54 *rendo ragione* ec., pago il fio in questo caldo, questa pece bollente.

57 *sdrucia*, cioè fendeva, lacerava.

58 *Tra male* (tra crudeli) *gatte* ec. Con questo modo p verbiale, volle Dante significare: colui era capitato fra ge malvagia e feroce. Il Cod. Vat. 3179 legge *Tra male branc*

60 *mentr' io* ec. Intendi, secondo che spiega il Lomb

Ed al Maestro mio volse la faccia:
  Dimandal, disse, ancor, se più disii
  Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo Duca: Dunque or di' delli altri rii:
  Conosci tu alcun che sia Latino 65
  Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
  Così foss' io ancor con lui coverto,
  Ch' io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
  Disse; e presegli 'l braccio col ronciglio,
  Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
  Giù dalle gambe; onde 'l decurio loro
  Si volse 'ntorno intorno con mal piglio. 75
Quand' elli un poco rappaciati foro,
  A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
  Dimandò 'l Duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
  Di' che facesti per venire a proda? 80
  Ed ei rispose: Fu frate Gomita,

mentre io lo tengo serrato fra le mie braccia. Poni mente al verso precedente. Altri spiegano: mentre io lo prendo colla forca.

63 *'l disfaccia*, cioè lo strazi e laceri.

64 *or di' delli altri rii.* Intendi: or dimmi i nomi degli altri rei.

65 *Latino*, uomo del Lazio, cioè italiano.

67 *che fu di là vicino.* Intendi: che fu di quelle vicinanze, cioè dell' isola di Sardegna.

68 *coverto*, cioè sotto la pece bollente.

72 *lacerto*, la parte del braccio dal gomito alla mano. Prendesi ancora per muscolo.

74 *decurio*, il decurione, il capo della decina de' demonii, che è Barbariccia.

75 *con mal piglio*, con mal viso, con minaccioso guardo.

76 *rappaciati foro*, acquetati furono.

78 *dimoro*, dimora, indugio.

79 *Chi fu colui* (vedi i versi 66 e 67), *da cui mala partita Di' che* ec. Intendi: da cui dici che ti partisti per tua mala ventura.

80 *a proda*, all' orlo dello stagno bollente.

81 *frate Gomita.* Era un frate di nazione sardo. Essendo

Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano, 85
Sì com' e' dice: e nelli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche. 90
Omè! vedete l' altro che digrigna:
I' direi anche; ma io temo ch'ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava li occhi per ferire, 95
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.

costui favorito da Nino dei Visconti di Pisa, signore di Gallura in Sardegna, abusò della grazia di lui trafficando nel far baratteria di dignità e uffici, e facendo diverse altre frodi.

83 *di suo donno*, del suo signore. Il frate ebbe in potere i nemici di Nino, e per poco denaro li lasciò in libertà, sì che di lui si lodarono.

85-86 *e lasciolli di piano, Sì com' e' dice.* Il Lombardi avvisa che qui si debba intendere: e lasciolli senza contrasto, senza castigo; e che le parole *Sì com' e' dice* vagliano *secondo il suo modo di favellare*; volendo con ciò il Poeta far intendere che la frase *di piano* non è italica, ma propria de' Sardi, la cui favella è una corruzione della spagnuola. In Ispagna *de lliano* equivale al latino *de plano.*

87 *sovrano*, cioè in grado supremo.

88 *Usa*, cioè conversa, confabula: *donno*, titolo di maniera sarda. *Michel Zanche*, fu siniscalco del re Enzo. Morto Enzo, Michele con frode tolse in moglie Adelasia già moglie di esso re, e di tal modo divennne signore di Logodoro in Sardegna, retaggio di Adelasia.

89 *a dir di Sardigna* ec. Intendi: eglino non si stancano mai di parlare delle cose della Sardegna.

93 *a grattarmi la tigna*, gergo plebeo in vece di graffiarmi.

94 *'l gran proposto*, cioè Barbariccia, capo della decina: *proposto*, dalla voce latina *præpositus.*

Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire:
Ma stien le male branche un poco in cesso, 100
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
Per un ch'io son ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare, allor che fuori alcun si mette. 105
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: malizioso son io troppo, 110
Quando procuro a' miei maggior tristizia!
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Alli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,

98 *lo spaurato*, cioè Ciampolo.

100 *stien ..... in cesso*. Intendi: stieno in recesso, cioè discosto.

103 *Per un ch' io son* ec. Qui dovrai intendere come se il Poeta dicesse: in cambio di un solo, quale sono io, ne farò venire sette ad un mio fischio: *sette*, numero determinato per l' indeterminato, cioè per molti.

105 *che fuori alcun* ec., cioè che alcuno leva il capo fuori della pece per prendersi refrigerio. *Quando sufolerò* ec., quando darò avviso col fischio, siccome è nostra usanza. Finge Dante che quando alcuno di questi sommersi nella pece, mettendo fuori il capo, si accorge che i demonii non sono presenti, sia uso di avvertire gli altri compagni con un fischio, acciocchè possano per egual modo prendere refrigerio.

107 *Odi malizia* ec. Intendi: la malizia ch' egli usa nell' allettare i demonii colla speranza di percuoterne molti invece di uno.

110 *Malizioso son io troppo:* modo ironico; quasi dica: veramente molto malizioso sono io, che per contentare il desiderio vostro vi do occasione per la quale possiate straziare molti de' miei colleghi.

112 *Alichin non si tenne*, Alichino, sdegnato che Ciampolo usasse tanta malizia, non si tenne che non parlasse a lui *di rintoppo*, cioè oppostamente, contro alle sue parole.

114 *Io non ti verrò* ec. Intendi: io non ti correrò die-

Ma batterò sovra la pece l'ali: 115
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo:
Ciascun dall'altra costa li occhi volse;
Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo. 120
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto; 125
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse: chè l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:

tro galoppando, ma avendo le ali, volerò velocissimamente e ti raggiungerò prima che tu sia tuffato nella pece.

116 *'l collo*, la sommità della ripa.

117 *A veder*, cioè per vedere.

118 *ludo*, giuoco.

119 *Ciascun dall' altra costa* ec. Intendi: ciascuno si rivoltò per calar giù dalla cima nell' opposta falda di quell' argine.

120 *Quel prima*. Intendi: e quello fu il primo, che a ciò fare era il più duro, il più renitente, cioè Cagnazzo.

123 *dal proposto* ec. Intendi: si liberò dal proposito, della intenzione che avevano i demonii di scuoiarlo, soddisfatta che avessero la curiosità de' Poeti. Si può intendere ancora *proposto* nel significato espresso al verso 94, cioè si sciolse dalle braccia di Barbariccia, loro proposto, loro capo.

124 *di colpo*, di botto, immantinente; *fu compunto*, rimase contristato.

125 *Ma quei*, cioè Alichino; *che cagion fu del difetto*, cioè che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

127 *Ma poco valse*, cioè poco gli valse; *chè l' ale al sospetto* ec. Intendi: che le ali non poterono fare Alichino più veloce di quello che *il sospetto*, la paura, facesse veloce Ciampolo.

129 *E quei drizzò* ec. Intendi: Alichino, il quale, discendendo verso la pece, aveva il petto rivolto all' ingiù, lo drizzò su rivolando al luogo d' onde si era mosso.

Non altrimenti l'anitra di botto, 130
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne, in vaghito
Che quei campasse per aver la zuffa. 135
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse li artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed ambedue 140
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l'ale sue.
Barbariccia con li altri suoi dolente 145
Quattro ne fe' volar dall' altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta:
Porser li uncini verso li impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta; 150
E noi lasciammo lor così impacciati.

132 *rotto*, cioè lasso.

133 *Irato Calcabrina* ec. Intendi: Calcabrina, irato contro Alichino *della buffa*, della burla; *invaghito*, cioè desideroso, *Che quei*, che Ciampolo, *campasse*, non si lasciasse aggiugnere, *per aver la zuffa*, per aver egli motivo di azzuffarsi con Alichino.

136 *E come* ec., cioè quando.

137 *Così*, cioè tosto.

138 *ghermito*, cioè aggraffiato.

139 *bene*, cioè veramente, *sparvier grifagno*, sparviero addestrato a prendere; e qui metaf. per valoroso ed ardito.

140 *Ad artigliar ben lui*, cioè a prender l' altro (Calcabrina) cogli artigli.

142 *Lo caldo sghermitor* ec. Intendi: il caldo della pece fu sghermitore, cioè fu cagione che eglino si sghermissero, si sciogliessero.

143 *Ma però di levarsi* ec. Intendi: ma però ogni sforzo a levarsi su era vano.

148 *posta*: qui *posta* vale agguato.

150 *crosta*, cioè la superficie di quello stagno.

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO

Dice il Poeta come, essendo inseguito da' Demonii, fu da Virgilio salvato, e messo nella sesta bolgia, in cui gl' Ipocriti, vestiti di gravissime cappe di piombo, assai lentamente camminavano: quivi Dante parla con Catalano e Loderingo, frati Godenti, e vede Caifasso con particolar supplicio punito.

Taciti, soli, senza compagnia
  N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
  Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
  Lo mio pensier per la presente rissa, 5
  Dov' ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa,
  Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
  Principio e fine con la mente fissa:
E come l' un pensier dall' altro scoppia. 10
  Così nacque di quello un altro poi,
  Che la prima paura mi fe' doppia,

1 *Taciti, soli* ec. Era forse costume de' frati francescani al tempo di Dante di andare per via l' uno dopo l' altro.

4 *in su la favola d' Isopo.* Racconta Esopo che una rana, avendo in animo di annegare un topo, se lo recò sul dorso, dicendogli di volerlo portare di là da un fosso; mentre andavano per l' acqua, un nibbio calatosi ratto sopra di loro, li divorò.

7 *mo ed issa:* ambedue queste voci significano *ora.*

8 *Che l' un con l' altro fa* ec. Intendi: non si rassomiglia tanto *mo* ad *issa*, quanto la favola d' Esopo al caso dei due demonii.

9 *Principio e fine* ec. Intendi: se con mente attenta ben si considera il principio e il fine dei due avvenimenti sopraddetti. Primieramente la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino; in fine capitarono male il topo e la rana per lo nibbio, come i demonii per la pece in che restarono presi.

10 *scoppia*, cioè procede rapidamente.

Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor nôi. 15
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento, 20
Quand' io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi li avem già dietro:
Io gl' imagino sì, che già li sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro, 25
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d' entro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei
Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei. 30
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' imaginata caccia.

13 *per noi*, cioè da noi.

15 *nôi*, rechi noia, dispiaccia.

16 *s' aggueffa*: *aggueffare* vale aggiungere filo a filo, come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano o innaspando coll' aspo: perciò *s' aggueffa* è metaforicamente lo stesso che *si aggiunge*.

18 *acceffa*, prende col ceffo, abbocca.

25 *S' io fossi* ec. Intendi: se io fossi come uno specchio, non riceverei l' imagine delle tue corporali sembianze più presto di quello ch' io riceva *quella d' entro*, cioè quella dell' animo tuo.

28 *Pur mo* ec. Intendi: pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei; laonde anch' io deliberai di fare ciò che tu consigli.

31 *S' egli è* ec. Intendi: se vero è che la destra costa sia inclinata sì che noi possiamo scendere nell' altra bolgia, cioè nella sesta degl' ipocriti.

33 *imaginata caccia*, cioè quella caccia che imaginavamo e temevamo doverci dare i demonii.

Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch' io li vidi venir con l'ali tese, 35
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge, e non s'arresta, 40
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all' altra bolgia tura. 45
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia;
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto, 50
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;

34 *Già non compìo* ec. Intendi: non avea ancor finito di dare a me tal consiglio in risposta.

43 *dal collo*, cioè dalla cima.

44 *Supin si diede* ec., si abbandonò colla persona volta all' insù, sdrucciolando dalla pendente rupe, la quale *tura*, chiude e serra l'uno dei lati della vicina bolgia, cioè divide la quinta bolgia dalla sesta.

46 *doccia*, canale per cui scorrono le acque che vanno a muovere ruote.

47 *mulin terragno*, mulino fabbricato sul terreno, a differenza di quelli che si fanno nelle navi.

48 *approccia*, si avvicina. Quando l'acqua si avvicina alle pale della ruota, ha più velocità.

49 *vivagno*: il vivagno è l'estremità della tela: qui vale, per similitudine, estremità della ripa.

52-53 *al letto Del fondo*, al piano del fondo, cioè della fossa.

54 *Sovresso noi*: sopra di noi; *non gli era sospetto*, cioè non avea cagione di sospettare, poichè l'alta provvidenza ec.

Chè l' alta providenza che lor volle 55
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
Elli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi alli occhi fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto, 65
Che Federico le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni mover d'anca.
Per ch' io al Duca mio: Fa che tu trovi
Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
E li occhi sì andando intorno movi. 75

57 *Poder di partirs' indi* ec. Intendi: toglie loro il potere di oltrepassare i termini di quella fossa.

(58) Ipocriti.

58 *dipinta*: dice *dipinta*, perchè gl' ipocriti col bel colore della virtù ricoprono i brutti loro vizi.

60 *vinta*, cioè abbattuta.

61 *Elli*, eglino.

62 *fatte della taglia* ec. Intendi: fatte a quella foggia che si veggono in Cologna, città della Magna, ove i monaci portavano cappe assai grandi e malfatte.

64 *sì ch' egli: egli* è forse qui vezzo di lingua: *abbaglia* sta invece di *abbagliano* per apocope in grazia della rima.

66 *Che Federico* ec. Intendi: che quelle che Federigo II metteva agl' incolpati di lesa maestà, sebbene fossero pesanti, sarebbero parute di paglia in paragone di queste che indossavano gl' ipocriti.

71-72 *eravam nuovi Di compagnia*. Intendi: per la lentezza di quegl' ipocriti, noi *ad ogni mover d'anca*, cioè ad ogni nostro passo, ci trovavamo a lato di alcun altro di loro.

74 *al fatto*, cioè all' opere sue.

75 *sì andando*, cioè continuando il nostro cammino.

Ed un che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi,
Onde 'l Duca si volse, e disse: Aspetta, 80
E poi secondo 'l suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco;
Ma tardavali 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco 85
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero 'n sè, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola;
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola? 90
Poi dissermi: O Tosco, ch' al collegio
Delli ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa, 95
E son col corpo ch' io ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance;
E che pena è in voi che sì sfavilla?

77 *Tenete i piedi*, cioè rallentate il passo. A coloro che vanno sì lenti pare che l'andare dei due Poeti sia un correre.

82 *mostrar gran fretta* ec. Intendi: mostrare cogli occhi gran fretta, gran sollecitudine di essere meco.

87 *si volsero in sè*, cioè si volsero l' un verso l' altro.

88 *all' atto della gola*, cioè a quel moto della gola che l' uomo fa respirando.

90 *della grave stola*, cioè della cappa di piombo.

93 *Dir chi tu se'* ec. Intendi: non ti spiaccia dire chi tu sia.

95 *alla gran villa*, cioè alla gran città di Firenze.

97 *distilla*, cioè scorre a stille.

98 *dolor:* qui si prende il dolore invece del pianto, la causa per l' effetto.

99 *che sì sfavilla*, cioè si fa vedere cotanto.

E l' un rispose a me: Le cappe rance 100
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi, 105
Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali....
Ma più non dissi; chè alli occhi mi corse 110
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba coi sospiri.
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri, 115
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.

100 *rance*, color d' arancio, cioè dorate.

101 *che li pesi* ec. Intendi: i pesi fanno cigolare le bilance in quella guisa che queste cappe fanno sospirar noi.

103 *Frati Godenti.* Frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl' infedeli e i violatori della giustizia. Furono soprannominati Godenti, poichè conducevano vita agiata e morbida.

104 *lo Catalano* ec. Napoleone Catalano, di parte guelfa, e Loderingo degli Andalò, di parte ghibellina, bolognesi.

105 *da tua terra insieme presi*, cioè dalla tua Firenze fummo eletti insieme e posti al governo di essa per conservarla in pace.

106 *Come suol esser tolto* ec., cioè come in tali casi si suole far uso dell' opera di un uomo solitario e lontano da ogni amore di parte; — *e fummo tali* ec. Quando essi ebbero in mano il governo della città, si manifestò la loro ipocrisia; poichè corrotti dai guelfi turbarono la pace, cacciando e perseguitando i ghibellini ed ardendo le case loro, e segnatamente quelle che erano nel Gardingo. *Ch' ancor si pare*, ancora apparisce per le ruine.

110 *alli occhi mi corse*, cioè mi venne veduto.

111 *Un*, *crocifisso*, cioè uno che era ivi crocifisso.

Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com' ei pesa prìa: 120
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e li altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui ch' era disteso in croce 125
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci 130
Senza costringer delli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si move, e varca tutti i vallon feri, 135
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.

119 *ed è mestier. È di mestier* legge l' Ang. E. R.

121 *il suocero*, il sacerdote Anna, suocero di Caifasso; *si stenta*, si stende, ovvero, come altri intendono, si martira.

123 *Che fu per li Giudei* ec. Intendi: che alli Giudei fruttò i mali che recò loro l' esercito di Vespasiano.

129 *foce:* qui è presa questa parola metaforicamente per significare *apertura*.

131 *Senza costringer* ec. Intendi: senza costringere alcuno degli angioli neri, cioè de' demonii. *Senza scontrar* legg. l' Ang. E. R.

132 *Che vegnan* ec. Intendi: che vengano in compagnia nostra per guidarne fuori di questo fondo.

134 *S' appressa un sasso* ec. Intendi: non è di qui lungi un altro degli scogli che ricidono gli argini ed i fossi.

136 *ch' a questo*, cioè sopra questo vallone.

138 *Chè giace in costa*. Intendi: perchè nella falda è inclinata in modo che vi si può salire; — *nel fondo soperchia*, cioè sovrasta, s' innalza sopra la superficie del fondo.

Lo Duca stette un poco a testa china,
  Poi disse: Mal contava la bisogna 140
  Colui che i peccator di là uncina.
E 'l frate: I' udi' già dire a Bologna
  Del diavol vizi assai, tra i quali udi'
  Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l Duca a gran passi sen gì, 145
  Turbato un poco d'ira nel sembiante:
  Ond'io dalli incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO

Esce Dante dalla sesta bolgia, e superato coll'aiuto della sua guida un luogo rovinato, sen passa nella settima, dove ritrova una orribile calca di serpenti, dai quali erano tormentati i Ladri. Quivi egli osserva uno strano accidente avvenuto ad uno di que' dannati, che era Vanni Fucci, con cui i Poeti favellano.

In quella parte del giovinetto anno,
  Che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra,
  E già le notti al mezzo dì sen vanno:

140 *Mal contava* ec., cioè malamente c' insegnava il cammino, dicendoci: *presso è un altro scoglio che via face.*

141 *uncina*, piglia coll' uncino.

147 *dalli incarcati*, cioè da coloro che erano carichi delle cappe di piombo.

148 *Dietro alle poste* ec. Intendi: dietro le orme del mio caro maestro.

1 *In quella parte* ec. Intendi: in quel mese nel quale il sole essendo in Aquario rinforza alquanto i suoi raggi, cioè nel mese di febbraio.

3 *E già le notti* ec. Intendi: e già le lunghe notti dell' inverno vanno diminuendo sì che in breve saranno uguali alla metà di un intiero giorno, il quale è composto di 24 ore; ed è quanto dire: vanno verso l' equinozio.

Quando la brina in su la terra assempra
  L' imagine di sua sorella bianca, 5
  Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
  Si leva e guarda, e vede la campagna
  Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 10
  Come 'l tapin che non sa che si faccia;
  Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
  In poco d' ora, e prende suo vincastro,
  E fuor le pecorelle a pascer caccia: 15
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
  Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
  E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
  Lo Duca a me si volse con quel piglio 20
  Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
  Eletto seco, riguardando prima
  Ben la ruina, e diedemi di piglio.

4 *assempra* ec. Intendi: ritrae copia, cioè imita l' imagine della neve.

6 *Ma poco dura alla sua penna tempra.* Modo metaforico non degno di lode, col quale il Poeta ha voluto significare una di queste due cose: poco dura alla forma della brina la qualità sua, cioè la somiglianza che essa ha alla neve; ovvero: poco dura alla sua penna (presa questa voce nel suo significato proprio) la temperatura, cioè l' attitudine a ricopiare l' imagine della neve. Comunque sia, certo è che il Poeta ha voluto dire: per poco tempo la brina imita la neve, poichè presto si scioglie.

12 *la speranza ringavagna. Gavagno* è voce di Romagna, e vale cestello; quindi intendi *ringavagnare*, che significa rimettere alcuna cosa nel *gavagno*. Qui per metafora rimettere nell' animo la speranza, ripigliare la speranza.

16 *lo Mastro*, Virgilio.

18 *lo 'mpiastro*, cioè il rimedio.

20 *piglio*, aspetto.

22 *dopo alcun consiglio* ec. Intendi: dopo avere seco medesimo divisato alcun provvedimento circa il modo di salire per quella ripa.

E come quei che adopera ed istima, 25
Che sempre par che innanzi si provveggia;
Così, levando me su vêr la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia. 30
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta, 35
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in vêr la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l'una costa surge e l'altra scende: 40
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l'ultima pietra si scoscende.

25 *E come quei* ec. Intendi: e come fa colui, il quale, mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affissa un' altra.

26 *Che sempre par che* ec. Cioè talmente che pare che sempre provvegga alle cose prossime ed avvenire.

28 *ronchione*, rocchio grande; pezzo grande di pietra: *avvisava*, cioè notava.

30 *ti reggia*, ti regga.

31 *Non era via* ec. Intendi: quella non era via per la quale potesse andare spedito chi avesse avuto indosso veste larga e talare.

32 *sospinto*, cioè sospinto da Virgilio.

33 *di chiappa in chiappa:* chiappa vale cosa comoda a potersi chiappare. Qui intendi: di pietra in pietra comoda a potersi chiappare, prendere colle mani.

34 *da quel precinto*, da quell' argine circondato.

36 *sarei ben vinto.* Intendi: le mie forze ben sarebbero state vinte da quell' altezza, e non avrei potuto salire.

39 *Lo sito* ec. Intendi: la struttura di ciascuna valle: *porta*, cioè è sì fatta, è di tal natura che l'una costa ec.

41 *in su la punta*, cioè in sulla sommità dell' argine.

42 *si scoscende*, cioè sta distaccata.

La lena m' era del polmon sì munta
  Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
  Anzi m' assisi nella prima giunta. 45
Omai convien che tu così ti spoltre,
  Disse 'l Maestro; chè, seggendo in piuma,
  In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual chi sua vita consuma,
  Cotal vestigio in terra di sè lascia, 50
  Qual fumo in aere od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l' ambascia
  Con l' animo che vince ogni battaglia,
  Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia: 55
  Non basta da costoro esser partito,
  Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levàmi allor, mostrandomi fornito
  Meglio di lena ch' i' non mi sentia;
  E dissi: Va, ch' i' son forte ed ardito. 60
Su per lo scoglio prendemmo la via,
  Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
  Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
  Onde una voce uscío dall' altro fosso, 65
  A parole formar disconvenevole.

44 *sì munta*, cioè sì esausta.

45 *nella prima giunta*, cioè al primo giungere che io feci colassù.

46 *ti spoltre*, cacci la pigrizia.

48 *nè sotto coltre*. Intendi: non si viene in fama seggendo in piuma, nè seggendo sotto coltre. Lo Strocchi interpreta: non si viene in fama nè sotto baldacchino.

49 *Sanza la qual*, cioè senza la qual fama.

54 *Se col suo grave corpo* ec. Intendi: se l'anima non si abbandona, non s'avvilisce insieme col suo materiale e grave corpo.

55 *Più lunga scala* ec. Intendi: non basta di essere passato tra gli spiriti infernali, ma conviene passare tra quelli del purgatorio per salire al paradiso.

57 *ti vaglia*, cioè ti sia stimolo e conforto.

58 *Levàmi*, mi levai. *Levammi* legge la Nidob.

62 *ronchioso*, bernoccoluto, aspro, che non ha superficie è piana nè rilevata in molte parti. Vedi il Vocab.

6 *disconvenevole*, cioè non atta.

Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
I' era volto in giù; ma li occhi vivi 70
Non poteano ire al fondo per l'oscuro:
Per ch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' io odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro. 75
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa, 80
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa,
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena, 85
Chè, se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cenchri con anfesibena,

73 *Dall' altro cinghio*, cioè dall' altro cerchio, onde è cinta l' ottava bolgia.

74 *Chè com' io odo* ec. Intendi: chè come io odo di qui le voci dei tormentati, e non le distinguo sì che possa intendere il significato, così ec.

75 *affiguro*, discerno.

77 *Se non lo far*. Intendi: se non operando come tu mi richiedi.

79 *dalla testa*, dalla estremità.

82 *stipa*, moltitudine ammucchiata.

83 *mena*, sorta, specie.

84 *Che la memoria* ec. Intendi: che la ricordanza ancora mi guasta, mi altera il sangue per lo spavento.

85 *Libia*, chiamavasi dai Greci tutta quella parte del mondo che i Romani poscia chiamarono Africa. Gli stessi Romani conservarono il nome di Libia a quel paese arenoso dell' Africa che giace al ponente dell' Egitto, e che oggi è detto deserto di Berdoa. Di questa Libia de' Romani qui parla il Poeta.

86 *chelidri* ec., specie diversa di serpenti.

Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar Rosso ee. 90
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda 95
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse, 100
Com'ei s'accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto: 105
Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice more e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo; 110
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,

89 *l'Etiopia*, altra provincia dell'Africa.

90 *Nè con ciò* ec.: si dee intendere dell'Egitto, che è posto tra la Libia e il mar Rosso, *ee* invece di *è*.

(92) Ladri.

93 *Senza sperar pertugio* ec. Senza sperare pertugio da nascondervisi, o elitropia per farsi invisibile. Era fra le antiche superstizioni anche questa: si credeva che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso.

97 *da nostra proda*, cioè dalla parte vicina alla ripa ove noi eravamo.

105 *di butto*, di botto, di subito.

111 *son l'ultime fasce*. Intendi: son l'ultimo nido, nel quale poi, secondo la favola, muore abbruciata.

112 *como*, come.

113 *Per forza di demon*. Intendi: per oppilazion, cioè per

Quando si leva, che 'ntorno si mira, 115
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quant' è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia! 120
Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
Per ch'ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, non umana,
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci 125
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse:
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s'infinse, 130
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' i' fui dell' altra vita tolto. 135
I' non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;

rinserramento delle vie degli spiriti vitali, o che si faccia per opera di demonii, come già si credeva degli ossessi, o naturalmente, come in quelli che patiscono mal caduco o simili malattie.

120 *croscia*, cioè scarica, manda giù con violenza.

125 *Sì come a mul ch' io fui.* Vanni Fucci fu bastardo di messer Fuccio de' Lazzari nobile pistoiese, perciò è qui denominato *mulo*. — *Bestia.* È qui detto *bestia*, poichè tradì Vanni della Monna, amico suo, a questo modo: lo accusò di avere nascosti nella propria casa gli arredi della sagrestia del duomo di Pistoia, che il Fucci stesso avea rubati; per la qual cosa Vanni della Monna fu impiccato per la gola.

127 *che non mucci*, cioè che non fugga.

138 *Ladro alla sagrestia* ec. Alcuni vogliono che il genit. *de' belli arredi* si debba unire col sustantivo *sagrestia*, e che si debba intendere che non rubasse gli arredi, ma ivi tentasse non si sa qual altro furto.

E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi, 140
Se mai sarai di fuor de' lochi bui,
Apri li orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra, 145
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni bianco ne sarà feruto: 150
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO

Racconta il Poeta come il dannato Fucci orribilmente dispregiò Dio, e poscia fuggì. Dice inoltre che vide Caco in forma di Centauro, il quale avea la groppa carica di serpi, e sulle spalle un fiero drago. Descrive in appresso le stranissime trasformazioni che avvennero in alcuni di que' Ladroni.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, ch' a te le squadro.

139 *E falsamente.* Vedi la nota al verso 125.

143 *di Neri si dimagra*, cioè si dipopola, si vuota d'uomini di parte nera. La divisione tra i Bianchi e i Neri cominciò in Pistoja nel 1301, e poco dopo i Bianchi cacciarono i Neri.

144 *rinnova genti.* Intendi: ammettendo i Neri prima esuli in luogo de' Bianchi; — *modi*, cioè modi di governare.

145 *Tragge Marte* ec. Intendi: Marte innalzerà dalla valle di Magra (la Lunigiana superiore, così detta dal fiume Magra che la solca) un vapor fulmineo, cioè farà sorgere il marchese Morello Malaspina, che diede la rotta ai Bianchi in Campo Piceno.

151 *perchè doler ten debbia*, perchè tu n' abbi dolore.

2 *Le mani alzò* ec. Atto sconcio che gli uomini di vil condizione fanno in dispregio altrui, mettendo il dito grosso fra l' indice e il medio.

3 *a te le squadro.* Intendi: a te le fo.

Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo, 5
Come dicesse: I' non vo' che più diche;
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi 10
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dell' Inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri. 15
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa, 20
Infin dove comincia nostra labbia.

4 *mi fur le serpi amiche.* Intendi: io fui amico delle serpi: cioè non le ebbi più in odio, poichè fecero contento in me il desiderio di veder punito l' empio bestemmiatore.

6 *diche*, dica.

8 *Ribadendo. Ribadire* vale ritorcere la punta del chiodo e ribatterla nell' asse, posciachè per quella si è fatto trapassare il chiodo.

10 *chè non stanzi*, cioè perchè non istabilisci, perchè non determini.

11 *D' incenerarti* ec. cioè d'abbruciarti, sì che più non sii.

12 *Poi che 'n mal far* ec. Intendi: poichè superi nel mal operare i tuoi antenati, cioè i soldati pessimi di Catilina, rifuggiti nell' agro pistoiese.

14 *in Dio*, cioè contro Dio.

15 *Non quel* ec. Capaneo che, mentre sulle mura di Tebe assediata insultava e sfidava Giove, fu dalla folgore percosso e giù da quelle precipitato.

16 *che non parlò* ec., che non disse più parola.

17 *un Centauro*: questi è Caco, ladrone micidiale.

18 *ov' è l' acerbo?* Intendi: ov' è il duro, l'ostinato Vanni Fucci?

19 *Maremma*: luogo palustre della Toscana, nel quale sono bisce in gran copia.

20 *su per la groppa*, cioè su per la groppa di cavallo.

21 *nostra labbia*, cioè nostra forma umana.

Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affoca qualunque s' intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, 25
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino; 30
Onde cessàr le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi, 35
De' quai nè io nè 'l Duca mio s' accorse,
Se non quando gridàr: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.

24 *E quello affoca* ec. Intendi: e quel drago affoca, abbrucia qualunque s' incontra col centauro di cui si è detto sopra.

27 *laco*, lago.

28 *Non va co' suoi fratei* ec. Intendi: non va (perchè fu ladro) in compagnia degli altri centauri che stanno nel cerchio de' violenti.

29 *Per lo furar*. Caco rubò le vacche che Ercole pasceva presso monte Aventino, e traendole per la coda, le fece camminare all' indietro fino alla sua spelonca, acciocchè Ercole non potesse ormarle e discoprire il furto; ma le vacche, mugghiando, resero vana la frode dell' astuto, che sotto la clava d' Ercole cadde morto.

30 *a vicino*, in vicinanza.

31 *biece*, metaf.; cioè torte; inique.

33 *Gliene diè cento* ec. Intendi: sebbene Ercole nel suo furore desse a Caco cento percosse, costui non sentì la decima, poichè era già morto.

34 *Mentre* ec. Intendi: mentre che Virgilio così parlava; *trascorse*, cioè Caco andò oltre.

35 *sotto noi*, cioè sotto l' argine sul quale eravamo noi.

38 *nostra novella*, cioè il racconto del caso di Cacco stesso.

39 *Ed intendemmo* ec. Intendi: ed indi poi badammo solamente a costoro.

Io non li conoscea; ma ei seguette, 40
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Per ch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso. 45
Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia 50
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con li anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia:
Li diretani alle cosce distese, 55
E miseli la coda tr' ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue: 60
Poi s' appiccâr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore;
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era:
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno, 65
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

40 *seguette*, seguì, avvenne.

42 *Che l' un* ec. Intendi: che all' uno de' nascosti sotto il ponte; *convenette*, convenne, fu bisogno di nominare l' altro.

43 *Cianfa*. Vuolsi che costui fosse della famiglia dei Donati di Firenze; *dove fia rimaso?* Così dicono, perchè Cianfa era sparito trasformandosi in serpente, come si vedrà in seguito.

45 *Mi posi* ec.; questo è segno col quale mostriamo di volere che si faccia silenzio.

48 *appena il mi consento*, cioè appena io il credo a me stesso.

49 *Com' i'*, cioè mentr' io.

51 *all' uno*, cioè ad Agnello Brunelleschi.

55 *Li diretani*, cioè i piedi di dietro.

61 *s' appiccâr*, s' attaccarono, s' incorporarono.

65 *papiro*: erba volgarmente così chiamata, il cui midollo

Li altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti, 70
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste. 75
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.
Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe, 80
Folgore pare, se la via attraversa:
Così parea, venendo verso l' epe
Delli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.

usavasi per nudrire il fuoco nelle lucerne e nelle lampade. Così alcuni commentatori. Noi siamo del parere di quelli, i quali dicono che qui la voce *papiro* è latinismo e vale *carta*. Nelle lucerne di color bruno non procede su per lo papiro innanzi dall' ardore, ma sta di sotto a quello. Il contrario accade quando si abbrucia la carta; chè la fiamma, procedendo d' ordinario dal basso all' alto, si manda innanzi il color bruno.

68 *O me*, oimè. *Agnèl*, Agnello Brunelleschi uomo fiorentino.

72 *duo perduti*, due insieme confusi, l' uomo ed il serpente.

73 *di quattro liste;* lista significa un lungo e stretto pezzo di che che sia; ma qui viene trasferita questa voce a significare le due braccia dell' uomo e i due piedi anteriori del serpente.

76 *Ogni primaio aspetto* ec. Intendi: il primiero aspetto dell' uno e dell' altro era cancellato, perduto.

77 *perversa*, pervertita, confusa.

79 *ramarro*, specie di lucertola; *la gran fersa*, cioè la ferza del sole.

80 *De' dì canicular*, ne' giorni che il sole è nella costellazione della *canicola*, cioè nel sollione.

82 *l' epe*, le pance.

83 *acceso*, cioè acceso d' ira.

E quella parte, donde prima è preso 85
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse. 90
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte, e 'l fumo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio, 95
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, i' non lo 'nvidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte 100
Non trasmutò, sì ch' ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme. 105

85 *E quella parte* ec. Intendi il bellico.

86 *all' un di lor*, cioè a Buoso degli Abati.

95 *Del misero Sabello* ec. Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenose. A Sabello per la puntura si distrusse il corpo, che in breve diventò cenere; a Nassidio si gonfiò in modo che la corazza scoppiò. V. Luc., lib. 9.

96 *si scocca*, cioè si lancia dall' arco; qui per metafora vale *si manifesta*.

97 *Taccia* ec. V. Ovid. *Met.* lib. 3 e lib. 5.

101 *sì ch' ambedue* ec. Intendi: sì che la forma del serpente e dell' uomo fossero pronte a mutar le loro materie. Ovidio mutò le sole forme dei corpi; ma Dante, mutando quella materia che era di uomo in serpe, e quella che era di serpe in uomo, muta prima la forma, poi muta non del tutto la materia, ma la qualità di essa, perchè non è quella stessa qualità di materia nel serpe che nell' uomo. Così il Daniello.

103 *si risposero* ec. Intendi: i successivi modi delle trasmutazioni corrisposero gli uni agli altri coll' ordine susseguente.

105 *E 'l feruto*, cioè l' uomo ferito; *l' orme*, cioè i piedi.

Le gambe con le cosce seco stesse
  S' appiccâr sì, che 'n poco la giuntura
  Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
  Che si perdeva là, e la sua pelle 110
  Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
  E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
  Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro, insieme attorti, 115
  Diventaron lo membro che l' uom cela,
  E il misero del suo n' avea duo porti.
Mentre che 'l fumo l' uno e l' altro vela
  Di color nuovo, e genera 'l pel suso
  Per l' una parte, e dall' altra il dipela, 120
L' un si levò e l' altro cadde giuso,
  Non torcendo però le lucerne empie,
  Sotto le quai ciascun cambiava muso.

106 *Le gambe* ec. Intendi: le gambe e le cosce dell' uomo in poco tempo divennero un sol membro, senza che apparisse segno alcuno di giuntura.

109 *Togliea la coda* ec. Intendi: la coda serpentina *togliea*, prendeva la figura forcuta de' piedi umani, la quale *si perdeva là*, cioè nell' uomo.

111 *quella di là*, cioè quella dell' uomo.

114 *quelle*, cioè le dette braccia dell' uomo.

115 *li piè* ec. Intendi: i piedi del serpente.

117 *E il misero* ec. Intendi: e l' uomo in luogo d' un membro, ne avea sporti due per formare le gambe serpentine deretane.

118 *Mentre che 'l fumo* ec. Intendi: mentre che il fumo dà il colore del serpe all' uomo e quello dell' uomo al serpe, in questo genera il pelo mentre lo toglie all' altro che diventa serpe.

121 *L' un*, cioè il serpente che si cangia in uomo.

122 *le lucerne*, cioè gli occhi dell' uno e dell' altro che si riguardavano.

123 *Sotto le quai*, cioè sotto la guardatura delle quali. *Muso* qui vale faccia.

Quel ch' era dritto, il trasse 'n vêr le tempie,
E di troppa materia che 'n la venne, 125
Uscîr li orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia, 130
E li orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch' aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e 'l fumo resta. 135
L' anima ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra, 140
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.

124 *Quel ch' era dritto*, cioè quegli che era divenuto uomo, *il trasse 'n vêr le tempie*, ritirò il muso serpentino verso le tempie, accorciandolo secondo l' umana forma.

125 *E di troppa materia* ec. Intendi: del soverchio della materia ond' era composto il muso serpentino e che venne verso le tempie, si formarono le orecchie.

126 *delle gote scempie*, dalle gote che erano separate dalle orecchie.

127 *Ciò che non corse* ec. Intendi quella parte del muso serpentino che non entrò nella testa, restò fuori a formare il naso della faccia umana.

130 *Quel che giaceva*, cioè l' uomo trasformato in serpente.

132 *face*, fa; *lumaccia*, lumaca.

135 *resta*, cioè cessa.

138 *parlando sputa*. Forse dice *sputa*, per mostrare che costui era pieno d' ira e colla bava alla bocca, ovvero perchè il parlare e lo sputare sono proprietà dell' uomo.

140 *all' altro*. Intendi: all' altro dei tre che non erasi ancor trasformato; questi è Puccio Sciancato, come il Poeta dirà. *Buoso*, Buoso degli Abati convertito in serpente.

Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
Ed avvegnachè li occhi miei confusi 145
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi.
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato: 150
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO

I Poeti passano all' ottava bolgia tutta ripiena di vampe, in cui erano ascosi e puniti i malvagi Consiglieri: e tra queste una essi ne osservano, che avea la cima divisa in due punte, dove stavano celàti Ulisse e Diomede, il primo de' quali ad essi racconta la sua lunga navigazione all' altro emisfero.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.

142 *zavorra.* Propriamente zavorra è quella materia che si pone nella sentina delle navi: qui metaforicamente chiama *zavorra*, cioè genia fecciosa, la gente posta in fondo della settima bolgia.

143-144 *e qui mi scusi* ec. Intendi: e qui mi sia scusa la novità della trattata materia, se il mio dire non è fiorito: ovvero *se fior*, se alcun poco, *la penna abborra*, cioè travia, s' allontana dall' usata brevità

147 *tanto chiusi*, tanto nascosti a me.

148 *Puccio Sciancato*, cittadino di Firenze, che forse era famoso ladrone.

151 *L' altro* ec., cioè colui che sotto forma di serpente fell Buoso nel bellico. Questi è messer Francesco Guercio Cavalcanti fiorentino, ucciso in una terra di Val d'Arno detta Gaville; *che tu, Gaville, piagni*: Gaville pianse, poichè per vendetta della morte del Cavalcanti furono uccisi moltissimi dei suoi abitanti.

1 *Godi* ec. Ironia.

3 *Che per mare e per terra batti l' ali.* Intendi: il tuo nome vola famoso per mare e per terra.

Tra li ladron trovai cinque cotali
  Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna, 5
  E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
  Tu sentirai di qua da picciol tempo
  Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
E se già fosse, non saria per tempo. 10
  Così foss' ei, da che pure esser dee!
  Che più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
  Che n' avean fatte i borni a scender pria,
  Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee. 15
E proseguendo la solinga via
  Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
  Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
  Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi; 20
  E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,

4-5 *cinque cotali Tuoi cittadini*: i cinque nominati nel canto precedente, cioè Cianfa, Agnello Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato, Francesco Guercio Cavalcanti.

9 *Di quel che Prato* ec. Intendi: di quel danno il quale, non che altri popoli, ma il popolo stesso di Prato ti desidera. Cotal danno fu la ruina del ponte della Carraia, l' incendio di 1700 case, e le feroci discordie tra i Bianchi e i Neri avvenute nell' anno 1304, cioè prima che Dante scrivesse il Poema; ma qui egli finge di predirle nel 1300, tempo della imaginaria sua discesa all' inferno.

10 *non saria per tempo*, cioè non saria troppo presto.

11 *Così foss' ei* ec. Intendi: essendo fatale che questi mali della mia patria accadano, fossero pur eglino accaduti già; perciocchè se ritardano, io ne avrò affanno tanto più grave, quanto più sarò presso alla vecchiezza, a cui le disavventure sono assai più misere ed angosciose.

13 *e su per le scalee* ec. Intendi: e il mio Duca rimontò e trasse me per quell' ordine di gradi che erano formati dai *borni*, cioè dai rocchi che sporgevano dall' argine e pei quali prima eravamo discesi.

18 *Lo piè senza le man* ec. Intendi: io non poteva mover passo senza l' aiuto delle mani.

20 *Quando drizzo la mente* ec. Intendi: quando mi ri-

Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa, 25
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara: 30
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui che si vengiò con li orsi,
Vide 'l carro d' Elia al dipartire, 35
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Chè nol potea sì con li occhi seguire;
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:

corda delle pene nelle quali vidi coloro che fecero mal uso dello ingegno, io affreno il mio più che non soglio fare, acciocchè non corra sì che perda la guida della virtù.

23-24 *se stella buona, o miglior cosa* ec. Intendi: se influenza di stella benigna e grazia divina mi ha dato alto ingegno; *ch' io stesso nol m' invidi*, a me stesso nol tolga, non mi privi dei buoni effetti di esso.

25 *Quante il villan* ec. *Quante* si riferisce a *lucciole*, cinque versi dopo questo.

26 *Nel tempo che colui* ec. Intendi: nella stagione che il sole sta più tempo sopra l' orizzonte, cioè nella state.

28 *Come la mosca* ec., quando la mosca cede alla zanzara, quando viene la sera.

29 *vallea*, vallata.

34 *E qual colui* ec. Intendi: in quella guisa che colui ec. Questi è il profeta Eliseo che, essendo stato beffeggiato da una turba di fanciulli, li maledisse, e al suo maledire uscirono da una vicina macchia due orsi, che quarantadue di que' meschinelli sbranarono; *si vengiò*, si vendicò.

35 *Vide 'l carro* ec. Intendi: vide il carro d' Elia allora che sopra di quello il profeta si partì dalla terra.

37 *Chè nol potea* ec. Intendi: che l' occhio non poteva più vedere nè Elia, nè il carro, nè i cavalli, ma vedeva solamente lo splendore del fuoco.

Tal si movea ciascuna per la gola 40
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto. 45
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son li spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo: ma già m' era avviso 50
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira 55
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira:

40 *Tal* ec. Intendi: in cotal guisa le dette fiamme si movevano per l' apertura del fosso, perciocchè ciascuna chiudeva in sè un peccatore e nessuna mostrava il suo furto, cioè non palesava il peccatore nascosto.

(42) Consiglieri fraudolenti.

43 *surto*, cioè alzato in piedi.

44 *Sì*, cioè sì a randa del ponte.

45 *urto*, urtato.

46 *atteso*, attento.

47 *Dentro da' fuochi*, cioè dentro ai fuochi.

48 *di quel ch' egli è inceso*, cioè di quel fuoco dal quale è acceso.

49 *per udirti* ec., cioè l' avere udito le tue parole fa che io sia più certo.

52 *Chi è 'n quel fuoco* ec. Intendi: chi è in quel fuoco che viene diviso nella sua cima, in quella guisa che sorgeva la fiamma dal rogo di Eteocle e di Polinice? Dice Stazio che essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici, la fiamma, bipartendosi, diede segno come l' odio loro durasse ancora dopo la morte.

54 *miso?* messo.

56 *Ulisse e Diomede.* Questi due famosi Greci, adirati contro i Troiani, commisero insieme molte frodi a danno dei

E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval che fe' la porta,
Ond' uscì de' Romani il gentil seme. 60
Piàngevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego, 65
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio vêr lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
Di molta lode, ed io però l' accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.

loro nemici. Perciò qui intenderai: come insieme furono vinti dall' ira, così ora insieme sono spinti dalla vendetta, cioè a quella vendetta che la giustizia divina prende delle loro fraudi.

58 *E dentro dalla lor* ec. Intendi: e nella loro fiamma da essi Greci si piange l' inganno pel quale i Troiani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che Troia distrussero.

59 *che fe' la porta* ec. Intendi: il quale inganno fu principio, cagione della venuta di Enea in Italia, e che avesse origine *il gentil seme*, cioè la nobile stirpe dei Romani. *Porta* in luogo di *principio* fu usata dal Poeta altra volta.

61 *Piàngevisi* ec. Intendi: entro quella fiamma si piange degli artifizi adoperati da Ulisse per indurre Achille ad abbandonare la sua Deidamia, che anche dopo morte si duole d' essere stata tradita.

63 *E del Palladio* ec. Intendi: e si porta la pena dell' aver rapito ai Troiani l' effigie di Pallade Minerva. Era fama che Troia sarebbe stata sicura dai nemici sin tanto che quel simulacro fosse stato custodito entro le sue mura.

65 *assai ten priego* ec. Nota, o lettore, la forza di questa ripetizione.

66 *vaglia mille*, cioè vaglia per mille prieghi.

67 *Che non mi facci* ec., cioè che non mi nieghi di aspettare finchè la fiamma bipartita ec.

69 *che del disio*, cioè che pel gran desiderio.

72 *si sostegna*, cioè si astenga dal parlare.

Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' e' fur Greci, forse del tuo detto. 75
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.
O voi, che siete duo dentro ad un foco,
S' i' meritai di voi mentre ch' io vissi, 80
S' i' meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo li alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica 85
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90

73 *ho concetto*, ho conceputo.

74 *ch' e' sarebbero schivi* ec. Alcuni chiosarono: che eglino, essendo Greci, forse non intenderebbero il tuo favellare toscano; ma questa interpretazione è evidentemente erronea, poichè al verso 20 del canto susseguente Guido di Montefeltro dice a Virgilio di avere udito le ultime parole dette ad Ulisse che erano lombarde: *che parlavi mo' lombardo.* Intendi dunque col Lombardi: che eglino essendo Greci ed altieri avrebbero forse sdegnato di rispondere a Dante, uomo che allora non era famoso.

78 *audivi:* lat. udii.

80 *S' i' meritai di voi:* vale quanto: se io meritai vostra grazia.

82 *li alti versi*, cioè l' Eneide.

84 *per lui ..... gissi.* Vale quanto: egli se ne andò; *perduto*, cioè smarrito.

85 *Lo maggior corno.* Finge che la cima maggiore della fiamma bicorne sia quella in cui si nasconde Ulisse, uomo più famoso di Diomede; *fiamma antica*: così la chiama, perchè molto tempo era corso da che Ulisse era morto.

87 *affatica*, cioè agita.

Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore, 95
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l' ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E delli vizi umani e del valore:
Ma misi me per l' alto mare aperto 100
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna. 105
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,

91 *Circe*, famosa maga, bellissima della persona, la quale mutava i suoi amanti in bestie. Alcuni Greci, amici di Ulisse, furono così trasformati; per la qual cosa egli venuto a lei la costrinse con minaccie a rendere la naturale sembianza a' suoi compagni; ma preso egli stesso d' amore, con esso lei si rimase un anno; — *sottrasse Me*, cioè mi tenne nascosto.

92 *là presso a Gaeta*, cioè presso monte Circeio o Circello, situato fra Gaeta e Capo d'Anzio, *Gaeta* ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata *Caieta*.

94 *di figlio*, cioè di Telemaco; *piéta*, pietà.

95 *Del vecchio padre*, cioè di Laerte.

96 *Penelope*, moglie d' Ulisse.

97 *l' ardore*, cioè il desiderio intenso.

100 *l' alto mare aperto*. Forse intende l' Oceano, che non è chiuso intorno dalla terra, come il Mediterraneo.

101 *compagna*, compagnia.

102 *deserto*, abbandonato.

104 *Marrocco*, provincia litorale ed occidentale dell'Africa.

106 *eravam vecchi e tardi* ec. Accenna di avere consumato molto tempo girando il Mediterraneo.

108 *li suoi riguardi*, cioè i suoi segni, pe' quali il navigante avesse riguardo a non procedere più oltre. Questi furono chiamati le colonne d' Ercole, e sono il *monte Abila* in Africa e il *monte Calpe* in Europa. *Riguardi* in Romagna

Acciocchè l' uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia, 110
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente, 115
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza. 120
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia li avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo, 125
Sempre acquistando del lato mancino.

chiamansi i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie.

110 *Sibilia*, Siviglia.

111 *Setta*. Oggi è detta Ceuta, città dell' Africa sullo stretto di Gibilterra.

112 *O frati*, o fratelli; *milia*, mille.

113 *all' occidente*, cioè alla estremità occidentale del nostro emisferio.

114 *A questa* ec. Costruzione: *non vogliate a questa picciola vigilia de' vostri sensi* (alla vostra corta vita) *ch' è del rimanente* (che vi rimane), *negar l' esperienza del mondo senza gente* (negar di vedere e di conoscere l' emisfero terrestre vuoto d' abitatori).

117 *Diretro al sol*. Intendi: camminando secondo il corso del sole da oriente in occidente.

118 *la vostra semenza*, cioè la nobile umana vostra natura.

120 *conoscenza*, cioè conoscenza delle cose.

121 *fec' io sì acuti*, cioè io feci così vogliosi i miei compagni al cammino.

124 *E, volta nostra poppa* ec. Intendi: e voltata la poppa verso il mattino, cioè voltata la prora verso sera per seguitare il viaggio secondo il corso del sole.

125 *De' remi* ec. Intendi: movemmo i remi velocemente, come ali fossero; *al folle volo*, allo sconsigliato viaggio.

126 *del lato mancino*, cioè dalla parte del polo antartico.

Tutte le stelle già dell' altro polo
  Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
  Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso 130
  Lo lume era di sotto dalla luna,
  Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna
  Per la distanza, e parvemi alta tanto,
  Quanto veduta non n' aveva alcuna. 135
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
  Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
  E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque,
  Alla quarta levar la poppa in suso, 140
  E la prora ire in giù, com' altrui piacque.
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

127 *Tutte le stelle* ec. Intendi; la notte (che il Poeta imagina come se ella fosse persona che guardasse dall' alto de' cieli) vedeva tutte le stelle dell' altro polo; che è quanto dire: ella era in quel punto in che vedeva alto il polo antartico e tanto basso il polo artico, che restava sotto l' orizzonte di quella parte di mare in che trovavasi Ulisse.

130 *Cinque volte* ec. Intendi: cinque volte si era fatto il plenilunio e cinque volte il novilunio; *casso*, cioè mancato.

132 *nell' alto passo*, nelle alte acque dell' Oceano.

136 *tornò in pianto*; ellissi: si sottintende *la nostra allegrezza*.

137 *un turbo*, un vento burrascoso.

138 *il primo canto*, cioè la parte anteriore, la prora della nave.

139 *con tutte l' acque*, cioè a seconda delle vorticose onde del mare.

141 *com' altrui piacque*, cioè come a Dio piacque. Raro a noi che queste parole siano mosse da un certo sentimento di dolore del non avere egli, mentre visse, conosciuto e venerato il vero Dio, il cui nome non osa perciò proferire in questo luogo.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO

I Poeti rivolgonsi ad un' altra di quelle fiamme, da cui sentono uscire la voce di un dannato in quella nascosto, il quale, con essi favellando, porge loro di sè contezza, e manifesta la cagione per cui fosse condannato a così dolorosa pena: quindi passano alla nona bolgia.

Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un' altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger li occhi alla sua cima, 5
Per un confuso suon che fuor n' uscia.
Come 'l bue Cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto, 10
Sì che, con tutto ch' ei fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via, nè forame
Dal principio del foco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame. 15

1 *queta* ec., cioè immobile per non mandar fuori più alcuna parola.

3 *Con la licenzia* ec., con la licenza di Virgilio, che prima lo aveva mosso a parlare.

7 *Come 'l bue* ec. Perillo, artefice ateniese, costruì un toro di rame, e ne fece dono a Falaride tiranno di Sicilia, dicendogli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro, e quindi sottoposte al toro le fiamme, l' uomo racchiuso avrebbe messo muggiti somiglianti a quelli del bue. Il tiranno sopra l' iniquo artefice fece l' esperimento, e il toro di rame mugghiò *col pianto*, cioè colle grida dello stesso Perillo; *e ciò fu dritto*, e ciò fu ben giusto.

13 *Così, per non aver* ec. Intendi: *così le parole grame* (cioè le parole dell' afflitto chiuso nella fiamma) non trovando da prima nella fiamma forame o via onde uscirne, si convertivano *in suo linguaggio*, cioè *nel linguaggio del fuoco*, ossia nel mormorio che fa la fiamma mossa dal vento.

Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
  Su per la punta, dandole quel guizzo
  Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
  La voce, e che parlavi mo lombardo, 20
  Dicendo: Issa ten va, più non t' aizzo:
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
  Non t' incresca restare a parlar meco:
  Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
  Caduto se' di quella dolce terra
  Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra;
  Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
  E 'l giogo di che Tever si disserra. 30
Io era in giuso ancora attento e chino,
  Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
  Dicendo: Parla tu, questi è Latino.

16 *colto lor viaggio*, preso il loro andamento su per la fiamma.

18 *in lor passaggio*, cioè mentre passavano.

20 *che parlavi mo lombardo*. Potrà alcuno domandare perchè Virgilio abbia parlato lombardo con Ulisse. Si vuole rispondere che Dante suppone tutti gli spiriti de' suoi tre regni esperti dei novelli idiomi, sì che non pure intendano l' italiano, ma tutte le voci de' dialetti adoperate nel Poema, e che, ciò supposto, non è inverosimile che Virgilio ami di far uso alcuna volta del nuovo dialetto de' suoi Mantovani. Ma ciascuno creda e pensi quello che più vero o più verisimile gli pare.

21 *non t' aizzo*, cioè non ti eccito, non ti stimolo.

25 *pur mo*, or solamente; *cieco*, cioè buio.

26-27 *terra Latina*, cioè il Lazio, per l' Italia tutta; *onde mia colpa* ec. Intendi: nella quale io commisi le colpe per cui qui porto la pena.

29 *Ch' i' fui*, cioè perchè io fui. Il cod. Vat. 3199, e il cod. Caet. ed Ang. leggono: *E non fu mai dei monti* ec., cioè di Monte Feltro, città posta sopra un monte tra Urbino e la sorgente del Tevere.

32 *mi tentò di costa*, cioè mi presse leggiermente il fianco colla mano per avvisarmi.

33 *Latino*, cioè Italiano. Intendi: se ti dissi pur dianzi

Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai: 35
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, com' è stata molt' anni: 40
L' aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova. 45
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.

di lasciare parlar a me co' Greci, dei quali io aveva meritato, poichè sarebbero stati schifi del tuo detto, siccome uomini alteri: ora ti dico che questi è italiano, e che sarà cortese con te italiano; onde puoi interrogarlo a tua posta.

37 *Romagna* ec. Intendi: nel cuore de' suoi tiranni è rabbia e mal talento; ma nessuna guerra io vidi manifesta anzi ch' io discendessi quaggiù.

41 *L' aquila da Polenta.* Prende l' aquila, arme dei Polentani, in luogo della famiglia loro che signoreggiava Ravenna e Cervia.

43 *La terra* ec. Forlì quando il conte Guido era signore di quella città, Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città soffrì un lungo assedio, finchè per le arti dello stesso conte Guido fu fatta sanguinosa strage de' Francesi.

45 *Sotto le branche verdi*, cioè sotto il dominio degli Ordelaffi, che avevano per arme un leoncino verde dal mezzo in su d'oro, e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro.

46 *E 'l Mastin vecchio* ec. Intendi i due Malatesta padre e figliuolo, signori di Rimini; qui chiamansi *mastini*, cani, cioè crudeli tiranni; sono detti *da Verrucchio*, perchè questo castello fu dagli Ariminesi donato al primo de' Malatesta, che da quello poi s' ebbero il titolo.

47 *Montagna*, nobilissimo cavaliere riminese, fatto crudelmente morire dal Malatesta, come capo de' Ghibellini in quella regione.

48 *fan de' denti succhio*, fan dei loro denti trivello; la-

Le città di Lamone e di Santerno
  Conduce il lioncel dal nido bianco, 50
  Che muta parte dalla state al verno:
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
  Così com' ella sie' tra il piano e 'l monte,
  Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte: 55
  Non esser duro più ch' altri sia stato,
  Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l foco alquanto ebbe rugghiato
  Al modo suo, l' aguta punta mosse
  Di qua, di là, e poi diè cotal fiato: 60
S' io credessi che mia risposta fosse
  A persona che mai tornasse al mondo,
  Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
  Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero, 65
  Senza tema d' infamia ti rispondo.

cerano co' denti, cioè fanno strage. *Là, dove soglion*, cioè nelle terre loro soggette.

49 *Le città* ec. Faenza posta presso il fiume Lamone, ed Imola presso il Santerno.

50 *Conduce il lioncel.* Intendi: Mainardo Pagani, la cui arme è un leoncello azzurro in campo bianco. *Conduce*, cioè regge le dette città.

51 *Che muta parte* ec., che facilmente muta fazione in breve tempo.

52 *E quella* ec. Intendi: Cesena, bagnata dal fiume Savio; in quella guisa che ella siede fra il piano e il monte, così vive fra la tirannide e la libertà.

55 *che ne conte*, cioè che ci racconti, che ci dica chi tu sei.

57 *Se 'l nome tuo* ec. Intendi: così il nome tuo faccia fronte, contrasto all' oblio; cioè così possa il tuo nome durare lungamente nel mondo.

58-59 *rugghiato Al modo suo*, cioè fatto il solito romore che fa la fiamma agitata dal vento.

60 *diè cotal fiato*, cioè così parlò.

61 *che mia risposta fosse* ec., cioè che io rispondessi a persona che fosse per ritornare al mondo.

63 *Questa fiamma* ec. Intendi: questa fiamma non sarebbe più mossa; che è quanto dire: io mi tacerci.

E poi mi disse: Tuo cor non sospetti: 100
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care. 105
Allor mi pinser li argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio.
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto 110
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fu' morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.

102 *Penestrino*, la terra di Preneste, oggi chiamata *Palestrina*. Papa Bonifazio aveva lungamente assediata invano questa fortezza: per lo che si dispose ad averla per inganno.

105 *Che 'l mio antecessor*. Papa Celestino, che non ebbe care le chiavi, avendo rinunziato la sede pontificale.

106 *mi pinser*, mi spinsero, *li argomenti gravi*; dice *gravi*, poichè venivano dalla bocca del sommo pontefice, alla cui autorità egli opponendosi avrebbe temuto di far peggio di quello che dando il fraudolente consiglio che aveva in animo di dare, come poi si vedrà.

106 *Là 've 'l tacer* ec. Intendi: là dove *mi fu avviso*, mi parve che fosse peggio il tacere che il parlare, cioè il non dare il domandato consiglio, che darlo.

110 *Lunga promessa*, cioè prometter molto; *con l' attender corto*, cioè col mantener poco la parola data.

111 *trionfar*. Intendi: trionfare dei Colonnesi. Poichè il conte Guido, già fattosi de' frati minori, ebbe consigliato Bonifazio di promettere assai e di mantenere poco, il papa finse di essere mosso a pietà de' Colonnesi, e fece loro sapere che, se umiliati si fossero, avrebbe perdonato loro. Venuti a lui Iacopo e Pietro cardinali, umilmente chiamandosi peccatori e domandando perdono, furono confortati di ogni buona speranza, ma con questo che dessero Preneste in mano del papa; il quale, poichè l'ebbe ottenuta, fecela disfare e ricodificare nel piano, nominandola città del papa.

Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 115
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può, chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente. 120
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro; 125
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del foco furo:
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto, 130
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passamm' oltre ed io e 'l Duca mio
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
Che copre 'l fosso, in che si paga il fio 135
A quei che scommettendo aquistan carco.

117 *Dal quale in qua*, dal qual tempo sino ad ora, *stato gli sono* ec., cioè l' ho sempre tenuto pe' capelli, l' ho avuto in mio potere.

119 *pentere e volere*, cioè pentirsi del peccato e volerlo.

121 *come mi riscossi* ec., cioè come fui sopraffatto e pieno di paura, quando quel demonio mi prese.

123 *Tu non pensavi* ec., tu pensavi che io non fossi buon logico e non sapessi argomentare che quella assoluzione del papa era nulla.

127 *del foco furo*, cioè del fuoco che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta.

129 *sì vestito*, cioè sì ravvolto in questa fiamma; *mi rancuro*, mi rattristo, mi rammarico.

136 *che scommettendo* ec., che disunendo gli animi congiunti per vincolo di natura o di amicizia o simili, *acquistan carco*, cioè caricano la coscienza di grave colpa.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO

Giunti i Poeti alla nona bolgia, in quella ritrovano i Seminatori degli scandali e delle scisme, i quali venivano crudelmente con una spada tagliati da un Demonio. Quivi Dante osserva la pena di Maometto, di Alì e d'altri, e mira per ultimo l'orrendo scempio di Beltramo dal Bornio.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente 5
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra 10
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:

1 *Chi poria mai pur*, chi potrebbe mai ancora *con parole sciolte*, cioè sciolte da metro.

2 *Dicer*, dire.

3 *per narrar più volte?* Intendi: anche col raccontare la cosa più volte a fine di vie più chiarirla.

3 *Per lo nostro sermone* ec., per cagione dell' idioma nostro e della memoria.

6 *Ch' hanno ..... poco seno*, cioè che hanno poca capacità a comprendere, a contenere le cose ch' io vorrei narrare.

8 *fortunata*, qui vale disgraziata. Vedi il Voc.

9 *fu del suo sangue dolente*, cioè si dolse delle sue ferite.

10 *per la lunga guerra*, la seconda guerra cartaginese che durò tre lustri, nella quale fu fatta strage dei Romani tanto sanguinosa, che levate le anella dalle dita de' cavalieri, Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia e mezzo, siccome conta Livio, a cui dal Poeta si dà qui lode di storico veritiero.

Con quella che sentìo di colpi doglie,
  Per contrastare a Roberto Guiscardo;
  E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie 15
A Ceperan, là dove fu bugiardo
  Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
  Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
  Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla 20
  Il modo della nona bolgia sozzo.

13 *Con quella*, cioè con quella gente, *che sentìo* ec., che sentì il dolore delle aspre percosse. Si deve intendere per cotal gente la moltitudine de' Saraceni, che Roberto Guiscardo, fratello di Ricciardo, duca di Normandia, costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, delle quali regioni Alessio, imperatore di Costantinopoli, erasi fatto signore.

15 *E l' altra* ec., l' altra gente morta nella prima battaglia fra Manfredi re di Puglia e Sicilia, e Carlo conte d'Angiò.

16 *A Ceperan*, luogo nei confini della Campagna di Roma, verso monte Cassino; le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi, e, secondo il costume loro, quando sanno che sono di Cristiani, raccolgono e ripongono in qualche sacro cimitero; *là dove fu bugiardo*, cioè là dove mancò di fede al re Manfredi.

17 *da Tagliacozzo; da* per *a*. Vedi il Cinon.

18 *Ove senz' arme* ec. A Tagliacozzo, castello dell'Abruzzo ulteriore, combatteva Carlo d'Angiò, divenuto re di Sicilia e di Puglia, contro Corradino, nipote del morto re Manfredi; — *Alardo:* Alardo di Valleri, cavaliere francese, consigliò re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti aveva combattuto e perduto, di correre coll' altro terzo addosso all' inimico, che in disordine era inteso a far bottino. Carlo, secondo il consiglio datogli, solo colla sua presenza pose in fuga l'esercito di Corradino; e perciò qui si dice che Alardo vinse senz' arme.

19-21 *E qual forato* ec. Intendi: tutte le predette genti e qualunque degli uomini che furono a quella battaglia, mostrasse suoi membri forati e mozzi; *sarebbe nulla d'agguagliar*, cioè sarebbe imagine debole e scarsa, rispetto al modo sozzo col quale si puniscono i rei della nona bolgia; dice *sozzo*, invece di deforme e di orrendo, a similitudine di quel modo virgiliano: *Truncas inhonesto vulnera nares.*

Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
  Com' io vidi un, così non si pertugia,
  Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia; 25
  La corata pareva, e 'l tristo sacco
  Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
  Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
  Dicendo: or vedi come io mi dilacco: 30
Vedi come storpiato è Maometto,
  Dinnanzi a me sen va piangendo Alì
  Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti li altri, che tu vedi qui,
  Seminator di scandalo e di scisma 35
  Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n' accisma
  Sì crudelmente, al taglio della spada
  Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada; 40
  Perocchè le ferite son richiuse
  Prima ch' altri dinanzi gli rivada.

22 *Già veggia* ec. Costruzione: *già così non si pertugia veggia* (botte) *per perdere mezzul* (parte di mezzo del fondo dinanzi della botte) *o lulla* (la parte di esso fondo che sta di qua e di là del mezzule), *com' io vidi un, rotto* (spaccato) *dal mento insin dove si trulla*, cioè fino dove esce l'aria ch' era chiusa nell' intestino.

30 *dilacco. Dilaccare* vale aprire, spartire le lacche, le cosce; qui figuratamente *spaccarsi;* perciò intendi: vedi come mi spacco, come sono fesso fino alle anche.

31 *Vedi come storpiato* ec., cioè come è guasto nelle membra Maometto. Qui Maometto parla di sè medesimo.

32 *Alì*, genero e seguace di Maometto, che oggi è venerato come capo di una setta di Maomettani.

(36) Seminatori di scandalo, di scisma o d'eresia.

37 *accisma; accismare* da *scisma*, vale fendere, squarciare.

38 *al taglio della spada.* Intendi: mettendo al fil di spada ognuno di questa moltitudine di peccatori.

39 *risma*, è una moltitudine di fogli; qui è usata metaf. per moltitudine di uomini.

40 *Quando avem* ec. Intendi: ogni qual volta abbiamo girato il doloroso vallone.

42 *Prima ch' altri* ec. Intendi: prima che alcuno di noi, *gli rivada*, cioè innanzi a quel demonio ritorni.

Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
  Forse per indugiar d'ire alla pena,
  Ch' è giudicata in su le tue accuse? 45
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa il mena,
  Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
  Ma, per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
  Per l' inferno quaggiù di giro in giro: 50
  E quest' è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l' udiro,
  S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
  Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi, 55
  Tu che forse vedrai il sole in breve,
  S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
  Non rechi la vittoria al Noarese,
  Ch' altrimenti acquistar non saria leve. 60
Poichè l' un piè per girsene sospese,
  Maometto mi disse esta parola;
  Indi a partirsi in terra lo distese.

43 *muse*, musi, cioè stai oziosamente a guisa di stupido riguardando in giù, o come bracco che ammusa in terra dietro la traccia.

45 *in su le tue accuse?* cioè secondo le colpe di che ti sei confessato ed accusato a Minos.

55 *Fra Dolcin.* Romito eretico, il quale predicava essere conveniente tra i Cristiani la comunanza di tutte le cose e per fino delle mogli; e che, seguitato da più di tremila uomini, andò intorno rubando per molto tempo, finchè ridotto nei monti del Novarese, sprovvisto di viveri e impedito dalle nevi, fu dagli uomini di Novara preso, e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di que' tempi, fatto abbruciare; — *che s' armi* ec. Intendi: che s' armi *Sì di vivanda*, cioè si provvegga di viveri sì che, ec.

58 *stretta di neve*, cerchiamento, serramento di neve.

60 *Ch' altrimenti* ec. Intendi: che se fosse altrimenti, cioè se Fra Dolcino avesse provvisione di viveri, non sarebbe lieve cosa al popolo novarese l' acquistare la vittoria.

63 *Indi a partirsi* ec., cioè affine di partirsi ponendo a terra il piede sospeso per compiere il passo incominciato.

Un altro che forata avea la gola
  E tronco 'l naso infin sotto le ciglia, 65
  E non avea ma che un' orecchia sola,
Restato a riguardar per meraviglia
  Con li altri, innanzi alli altri aprì la canna,
  Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
E disse: O tu, cui colpa non condanna, 70
  E cui già vidi su in terra Latina,
  Se troppa simiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
  Se mai torni a veder lo dolce piano,
  Che da Vercello a Marcabò dichina. 75
E fa saper a' duo miglior di Fano,
  A messer Guido ed anche ad Angiolello,
  Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
  E mazzerati presso alla Cattolica, 80
  Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
  Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
  Non da pirati, non da gente Argolica.

66 *ma che*, se non che.

68 *innanzi alli altri*, prima degli altri: *aprì la canna* ec., cioè la canna della gola che era di fuori insanguinata.

73 *Pier da Medicina*. Uno della terra di Medicina, posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra, e tra Guido da Polenta e Malatestino da Rimino.

74 *lo dolce piano*, cioè la pianura di Lombardia che dal distretto di Vercelli pel tratto di duecento e più miglia *dichina*, si abbassa, fino a *Marcabò*, castello oggi distrutto presso la marina ove il Po mette foce.

76 *a' duo miglior di Fano:* messer Guido del Cassero ed Angiolello da Cagnano, onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino, empio tiranno di Rimino, lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra sull' Adriatico tra Rimini e Pesaro, si posero in viaggio per mare, e quando furono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno aveva ordinato, furono annegati nel mare.

79 *vasello*, vascello, nave.

80 *mazzerati*, affogati in mare.

82 *Tra l'isola di Cipri* ec. Cipro, isola del Mediterraneo la

Quel traditor che vede pur con l' uno, 85
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì ch' al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco. 90
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse 95
Gridando: Questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.

più orientale. *Maiolica*, Maiorica, la maggiore delle isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo. Perciò intendi: da una estremità all' altra del Mediterraneo, Nettuno non vide mai commettere fallo sì grande nè dai corsali, nè da gente *argólica*, cioè greca, che sempre suol corseggiare per quel mare.

85 *Quel traditor* ec., cioè Malatestino, che vede solamente con un occhio, cioè che è orbo d' un occhio.

86 *la terra*, cioè Rimino, *che*, la qual terra, *tal è qui meco*, tale, uno spirito, che è qui meco. Il *che* vi è taciuto per elissi. Il nome di questo tale si dichiara in appresso.

88 *Farà venirli* ec. Intendi: li inviterà a venir con esso lui a parlamento, come è narrato nella nota al verso 76.

89 *Poi farà sì*. Poi farà sì che essi non avranno più bisogno, come hanno gli altri naviganti, di fare preghiere e voto a Dio, acciò che li scampi *dal vento di Focara*, cioè quando soffia il vento di Focara. Con questa forma di dire il Poeta ha voluto significare che Malatestino li farà sommergere nel mare. Focara è monte della Cattolica, dal quale soffiano venti burrascosi.

93 *Chi è colui* ec. Intendi: chi è colui del quale dicesti che vorrebbe esser digiuno di veder Rimino.

96 *e non favella*, e non può favellare; sarà detto in appresso il perchè.

97 *scacciato*, cioè esule da Roma, *il dubitar sommerse* ec. cioè estinse in Cesare il dubitare, la perplessità nella quale egli era di non farsi maggiore delle leggi della patria contro gli ordini del senato romano.

98 *affermando che 'l fornito* ec., cioè affermando che co-

Oh quanto mi pareva sbigottita, 100
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza, 105
Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta:
Che fu 'l mal seme della gente Tosca.
Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Per ch' egli accumulando duol con duolo, 110
Sen gìo come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' i' avrei paura,
Sanza più prova, di contarla solo;

lui che ha tutto in pronto, cui nulla manca a condurre a fine un' impresa, sempre ebbe danno dal ritardarla.

102 *Curio*. Curione, che, secondo Lucano, diede il mal consiglio a Cesare, e che qui in pena del suo delitto ha la lingua tagliata.

104 *i moncherin*, le braccia dalle quali è recisa la mano.

105 *Sì che 'l sangue* ec. Intendi: cosichè il sangue che dai moncherini grondava, imbrattavagli la faccia.

106 *Mosca*. Uno della famiglia degli Uberti, o, come altri vogliono, di quella de' Lamberti, il quale, aiutato da altri compagni, uccise Buondelmonte dei Buondelmonti, per vendicare l' onore degli Amidei offeso da esso Buondelmonte, il quale, avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mosso dalle lusinghe di una donna della famiglia dei Donati, sposò una figliuola di lei. Per questo fatto si accese la prima favilla delle discordie in Firenze, la quale fu tosto partita in Guelfi e Ghibellini.

107 *Capo ha cosa fatta*, cosa fatta ha capo, cioè ha fine. Questo fu il gergo col quale il Mosca in un consiglio degli Amidei volle significare che Buondelmonte dovesse essere ucciso; e siccome questa morte fu cagione delle discordie civili, dice *che fu 'l mal seme della gente tosca*.

110 *duol con duolo*, cioè il dolore delle pene dell' inferno e quello che a lui cagionava il ricordarsi che per quelle discordie erasi estinta la sua stirpe.

113 *avrei paura*, cioè temerei di essere tenuto bugiardo, narrandola solamente, senza recarne altra prova.

Se non che conscienzia m' assicura, 115
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan li altri della trista greggia. 120
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Ed eran due in uno, ed uno in due: 125
Com' esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta 130
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Ch' al re giovane diedi i mai conforti. 135

115 *Se non che* ec. Intendi: se non che la coscienza (quella buona compagnia *che, sotto l'osbergo del sentirsi pura*, cioè che, affidata alla propria innocenza, rende l'uomo franco) mi assicura.

122 *Pesol*, cioè pendolo, sospeso.

123 *O me!* oimè.

124 *Di sè faceva* ec. Intendi: degli occhi del suo capo, che egli portava in mano, valevasi come di lucerna e guida ai passi del proprio tronco.

125 *Ed eran due* ec. Intendi: ed erano due parti d'uomo, capo e busto, con un' anima sola.

126 *Com' esser può* ec. Come ciò esser possa, sallo Iddio, che così nell' inferno dispone.

129 *Per appressarne* ec., cioè appressò la testa perchè venissero a noi più da vicino le parole che da quella uscivano.

131 *spirando*, cioè respirando, essendo ancor vivo.

134 *Bertram dal Bornio*, fu visconte del castello d'Altaforte in Guascogna, aio di Enrico, il maggior figlio d'Arrigo II (detto il *re giovane*, perchè coronato re d'Inghilterra ancor giovinetto e per distinguerlo dal padre); incitò l'alunno a mover guerra al fratello Riccardo, e lo stimolò da ultimo a levarsi contro il padre.

135 *i mai conforti*, i mali, i cattivi consigli.

Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
  Achitofel non fe' più d' Absalone
  E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
  Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
  Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO

Seguendo i Poeti il loro cammino, passano alla decima ed ultima bolgia dell' ottavo cerchio, dove stanno i Falsatori, la di cui pena è l' essere crucciati da infiniti malori e pestilenze; ed il Poeta tratta in primo luogo degli Alchimisti che falsarono il metallo, i quali erano tormentati dall' orrendo morbo della lebbra.

La molta gente e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì inebriate,
  Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
  Perchè la vista tua pur si soffolge 5
  Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?

137 *Achitofel*, colui che mise discordie fra Davide ed Assalone, figliuolo di lui.

138 *pungelli*, pungoli; qui metaf. per consigli, istigazioni.

139 *partii*, divisi; *giunte*, congiunte.

140 *il mio cerebro*, il mio cervello, cioè il mio capo.

141 *Dal suo principio*, cioè dal cuore, il quale si dice essere il primo a vivere e l' ultimo a morire, come quello che è il principio della vita, e dà moto alla circolazione del sangue.

142 *lo contrappasso*, cioè la legge del taglione, la quale per castigo fa soffrire al deliquente lo stesso male che egli fece ad altri.

2 *inebriate*. Usò il Poeta questa metafora, per significare che la vista di quelle pene aveva turbati, aggravati, mutati del loro natural modo gli occhi suoi, non altrimenti che il vino turba, aggrava e toglie dal suo natural modo la mente.

3 *vaghe*, cioè vogliose.

4 *Che pur guate?* che cosa guardi?

5 *si soffolge*. Questo verbo viene dal latino *suffulcire*; perciò intendi: si posa, si sostiene.

Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
  Pensa, se tu annoverar le credi,
  Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi: 10
  Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
  Ed altro è da vèder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
  Atteso alla cagion perch' io guardava,
  Forse m'avresti ancor lo star dimesso. 15
Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
  Lo Duca, già facendo la risposta,
  E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva li occhi sì a posta,
  Credo ch' un spirto del mio sangue pianga 20
  La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: Non si franga
  Lo tuo pensier da qui 'nnanzi sovr' ello:
  Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;

9 *volge*, gira, ha ventidue miglia di circonferenza.

10 *E già la luna* ec. E già è mezzodì. È noto che ne' plenilunii la luna sta sull'orrizzonte al far della sera e nello Zenit a mezzanotte, e per conseguenza si trova al mezzodì susseguente nel Nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi. Dante aveva già detto che nella notte precedente la luna era *tonda*, cioè piena.

12 *che tu non vedi*, cioè di più meraviglioso e più spaventevole che qui tu non vedi.

14 *Atteso alla cagion*, cioè se avessi atteso a cercare la cagione.

15 *lo star dimesso*, cioè perdonato e concesso lo stare, il soffermarsi qui un poco più.

16 *Parte sen gia* ec. Lo Duca, cioè Virgilio, intanto sen giva, ed io gli andava dietro, facendogli alcuna volta la risposta. *Parte* vale intanto, mentre. V. il Vocab.

18 *cava*, buca, fossa.

19 *sì a posta*, cioè sì appostati, sì affissi.

20 *un spirto del mio sangue*, uno spirito mio consanguineo.

21 *La colpa* ec., cioè la colpa di seminare discordie, che con sì gravi pene è laggiù punita.

22 *Non si franga*; intendono alcuni: non si rompa il tuo pensiero *sovr' ello*, cioè non pensare a costui. Ma il Monti

Ch' io vidi lui a piè del ponticello 25
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udil nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito. 30
O Duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io stimo; 35
Ed in ciò m' ha el fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al loco primo
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.

col Volpi e col Venturi spiegano: non si franga il tuo pensiero, non si impietosisca. Questa interpretazione ne pare la migliore, perocchè ben si accorda colle parole del verso 36 di questo canto: *m' ha el fatto a sè più pio.*

26 *Mostrarti*, cioè mostrarti agli altri spiriti; *e minacciar forte col dito*, scuotendo come fa l' uomo adirato che minaccia altrui.

27 *Ed udil*, e l' udii. *Geri del Bello*: fratello, o come altri dicono, figlio di certo messer Cione Alighieri, uomo di mala vita e seminatore di risse.

28 *impedito*, cioè occupato.

29 *Sovra colui* ec., sovra quel Beltramo già detto (al canto precedente, verso 134), il quale ebbe in guardia Altaforte, rocca della Guascogna (paese appartenente in quei tempi ai re d' Inghilterra), la quale tenne pel re giovine.

30 *sì fu partito*. Intendi: così egli se ne andò. Altri spiega il *sì* per *sicchè;* ma ponendo mente a quello che segue, si conoscerà che la prima spiegazione è migliore.

31 *la violenta morte*. Geri del Bello fu ammazzato da uno de' Sacchetti, e nessuno della famiglia Alighieri, ingiuriata per quest' omicidio, ne prese vendetta.

36 *Ed in ciò* ec. Dante pensando che Geri si era partito con atto minaccioso per disdegno della viltà di coloro che nol vendicarono, non se ne adirò, anzi n' ebbe certa compassione, e perciò dice qui *m' ha el fatto a sè più pio.*

38 *Che dello scoglio* ec. Il Lomb. pensa che *dello scoglio* sia secondo caso, e fa questa costruzione: così parlammo

Quando noi fummo in su l'ultima chiostra 40
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi
Che di pietà ferrati avean li strali:
Ond'io li orecchi con le man copersi. 45
Qual dolor fora, se delli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali

insino al luogo dello scoglio che primo mostra, se vi fosse più lume, l'altra valle tutto ad imo, cioè la seguente valle interamente al fondo. Ma se *dello scoglio* fosse secondo caso, quanto stranamente non avrebbe il Poeta collocate queste parole? Noi siamo d'avviso che *dello* sia in luogo di *dallo*, modo usitatissimo nella lingua, e interpretiamo: così parlammo infino a quel luogo che primieramente *dallo scoglio mostra* ec., cioè d'onde primieramente si mostra l'altra valle ec.

40 *chiostra*: non significa propriamente monastero, ma luogo chiuso; di che sono nel Poema moltissimi esempi. Perciò, che bisogno aveva Dante di usare un sì ridicolo scherzo di parole, col dare il nome de' frati agli spiriti puniti in quella bolgia? *conversi* significa convertiti, trasmutati; e così li chiamò Dante, perchè questi alchimisti, che pretendevano vanamente qui nel mondo trasmutare i metalli, sono nell'inferno essi medesimi trasmutati, avendo il corpo pieno di schianze, e pel continuo graffiarsi dismagliato e guasto. V. il verso 69: *Sì trasmutava* ec., e il verso 91 *sì guasti*.

42 *parere*, cioè manifestarsi.

43 - 44 *Lamenti saettaron* ec., cioè lamenti mi ferirono l'orecchio, *Che di pietà ferrati avean li strali*: in questa metaf. si chiude il senso seguente: i quali fortemente pungevano il cuore di compassione.

46 *Qual dolor fora*, cioè qual sarebbe il lamento.

47 *Valdichiana*, campagna fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre il fiume Chiana.

48 *Maremma*: luoghi tra Pisa e Siena lungo la marina. *Sardigna*: isola presso l'Italia. In tutti questi luoghi, per cagione dell'aria malsana, gli spedali erano la state pieni di ammalati; ma ora (in quanto alle maremme e la Valdichiana), per le provvide cure degli umanissimi principi di Toscana, la condizione di queste terre è d'assai migliorata, e sempre più si va migliorando.

E Niccolò, che la costuma ricca
  Del garofano prima discoperse
  Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse 130
  Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
  E l'Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
  Contra i Sanesi, aguzza vêr me l'occhio
  Sì che la faccia mia ben ti risponda; 135
Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
  Che falsai li metalli con alchimia;
  E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'i' fui di natura buona scimia.

127 *E Niccolò.* Dicono che costui fosse de' Salimbeni o dei Bonsignori di Siena, e che si studiasse di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Una specie di arrosto nella quale egli poneva garofani ed altre spezierie che molto costavano a quei tempi, fu nominata *la costuma* (l'usanza) *ricca.*

128 *Nell'orto* ec. Appella *seme* l'usanza di Niccolò, e corrispondentemente *orto* la città di Siena, dove quell'usanza *s'appicca*, cioè si attacca, si fa comune a molti, prende voga.

130 *la brigata* ec. Si racconta che in Siena fu una compagnia di giovani ricchi, i quali, venduta ogni loro cosa, e fatto un cumolo di duecentomila ducati, in pochi mesi li scialacquarono in gozzoviglie e divennero poveri.

131-132 *Caccia d'Ascian* ec. Uno de' giovani sanesi che *disperse la vigna e la fronda*, cioè che consumò quello che aveva di vigne e di bosci. *Asciano*, castello su quel di Siena: *l'Abbagliato*, altro giovine sanese. Alcuni pensano che *Abbagliato* sia aggiunto di *senno*, non ritrovandosi storico alcuno che faccia menzione d'uomo che si chiamasse *l'Abbagliato*;— *suo senno proferse*, mostrò il suo senno, cioè quanto fosse poco il suo senno.

133 *chi sì ti seconda.* Intendi: chi sì ti seconda, confermandosi alle parole tue dette contro i Sanesi pur dianzi, che sono: *fu giammai Gente sì vana come la sanese?*

135 *ben ti risponda*, cioè ben corrisponda al desiderio che hai di conoscermi.

136 *Capocchio.* Uomo sanese, che studiò filosofia naturale insieme con Dante, e poscia datosi all'arte di falsare i metalli, parve in questa meraviglioso.

139 *buona scimia*, cioè imitator buono o bravo contraffatore.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta di altri Falsatori, cioè di quelli che simularono l' altrui persona, e questi correvano mordendosi rabbiosamente: dice poi come si mise a guardare i Falsatori della moneta, i quali erano afflitti dall' idropisia. Vede infine coloro che avevano falsata la verità, e questi erano offesi da acutissima febbre.

Nel tempo che Giunone era crucciata
  Per Semelè contra 'l sangue tebano,
  Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
  Che veggendo la moglie co' duo figli 5
  Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
  La lionessa e i lioncini al varco:
  E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un ch' avea nome Learco, 10
  E rotollo, e percosselo ad un sasso;
  E quella s' annegò con l' altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
  L' altezza de' Troian che tutto ardiva,
  Sì che insieme col regno il re fu casso; 15

1 *Giunone.* Dea, moglie di Giove.

2 *Semelè:* giovine tebana, amata da Giove, che di lei generò Bacco, e perciò in odio a Giunone; *contra 'l sangue tebano*, cioè contro la stirpe de' Tebani.

3 *Come mostrò* ec. Intendi: come più volte fece palese.

4 *Atamante.* Re di Tebe, che Giunone, per l' odio contro i Tebani, fece diventar furioso di guisa, che riscontrandosi egli con Ino sua moglie, portante in collo Learco e Melicerta, suoi figliuoletti, la credè una lionessa, e follemente gridò: *Tendiam le reti* ec.

6 *Andar carcata. Venir carcata* legge il cod. vat. 3199.

9 *artigli*, cioè le mani violente.

12 *con l' altro incarco*, cioè con Melicerta, che avea in collo. *Coll' altro arco* legge l' Ang. e il Vat. 3199.

14 *che tutto ardiva*, cioè che ardiva di fare ogni cosa, e fino di rapire Elena e Menelao, suo marito e re di Sparta.

15 *fu casso*, cioè fu estinto e distrutto.

Ecuba trista, misera e cattiva,
  Poscia che vide Polisena morta,
  E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
  Forsennata latrò sì come cane; 20
  Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
  Si vider mai in alcun tanto crude,
  Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi due ombre smorte e nude, 25
  Che mordendo correvan di quel modo,
  Che 'l porco quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
  Del collo l' assannò, sì che, tirando,
  Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. 30
E l' Aretin, che rimase tremando,
  Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
  E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
  Li denti addosso, non ti sia fatica 35
  A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

16 *Ecuba*, moglie di Priamo. Dopo l' eccidio di Troia fu fatta prigioniera con una sua figliuola chiamata Polisena, che i Greci svenarono sulla tomba di Achille per placarne l' ombra. Ecuba, incamminandosi prigioniera verso la Grecia, si scontrò sui lidi della Tracia nel cadavere del suo figliuolo Polidoro, che era stato morto da Polinestore; ond' ella pel gran dolore mise altissime grida.

21 *le fe' la mente torta*, cioè le travolse la mente.

22 *Ma nè di Tebe* ec. Intendi: non furono vedute mai furie nè tebane, nè troiane, tanto crudeli, punger bestie, non che membra umane, quanto crudeli ec.

(25) Contraffatori delle altrui persone.

30 *al fondo sodo*, cioè al duro terreno di quella bolgia.

31 *l' Aretin*, cioè Griffolino.

32 *folletto*, nome degli spiriti che alcuni credono essere nell' aria; ma qui sta per ispirito inquieto e molesto. *Gianni Schicchi*. Dicono che egli fosse de' Cavalcanti di Firenze: seppe maravigliosamente contraffare le persone.

34 *se*, particella apprecativa, come nel precedente canto, verso 89.

Ed egli a me: Quell' è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne, 40
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma. 45
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar li altri malnati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avessi avuta l'anguinaia 50
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,

38 *Mirra*. Figliuola di Cinira, re di Cipro, la quale innamorò del padre suo.

40 *Questa a peccar* ec. Intendi: costei venne al talamo paterno sotto altro nome e con inganno.

42 *Come l'altro*, cioè il sopraddetto Gianni Schicchi il quale *sostenne*, cioè tolse l'assunto di contraffare la persona di Buoso Donati, già morto senza erede; onde postosi nel letto di lui, e infingendosi di essere presso a morire, testò ed instituì erede Simone Donati, figliuolo di Buoso, e per legato lasciò a Gianni Schicchi la più bella cavalla della mandria di esso Buoso.

(48) Falsificatori delle monete.

49 *vidi* ec. Intendi: vidi uno che, avendo il volto ed il collo scarni, ed assai grosso per idropisia il ventre, avrebbe avuta sembianza di quell' istrumento da corde che chiamasi liuto, se il suo corpo fosse stato tronco presso l' inforcatura delle coscie.

52 *dispaia*, cioè loro toglie la proporzione, ingrossandone alcune ed altre dimagrandone.

53 *che mal converte*, cioè che in cattiva sostanza converte.

54 *Che 'l viso* ec., cioè che il viso non ha giusta proporzione col ventre.

Faceva lui tener le labbra aperte, 55
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate e attendete 60
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno, 65
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'imagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga, 70
Tragge cagion del loco ov' io peccai,
A metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io 'l corpo suso arso lasciai. 75
Ma s' io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.

57 *L'un*, cioè l'uno de' labbri, *riverte*, rivolta.

61 *maestro Adamo:* Bresciano, che per richiesta dei conti di Romena, che è luogo situato sui colli del Casentino, falsificò la moneta, e per questo delitto fu preso ed abbruciato nel 1280.

62 *Io ebbi, vivo* ec. Intendi: ebbi abbondantemente di tutte le cose che bramai.

66 *Facendo i lor canali freddi e molli.* Questa lezione è prescelta dagli accademici della Crusca.

69 *'l male*, cioè l'idropisia.

70 *mi fruga*, cioè mi castiga.

71 *Tragge cagion* ec. Intendi: dai freschi e molli canali del Casentino, ove io falsai la moneta, prende cagione onde *metter più in fuga*, cioè onde far più frequenti i miei sospiri.

74 *La lega suggellata* ec., cioè il fiorino d'oro, che aveva da una parte san Giovanni Battista e dall'altra un fiore di giglio, dal qual fiore esso fiorino si nominò. *Suggellata*, improntata.

77 *Guido, Alessandro*, conti di Romena; *di lor frate*, del loro fratello, che dicono si chiamasse Aghinolfo.

78 *Per fonte Branda* ec. Intendi: il diletto di vedere

Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero: 80
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E più d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia. 90
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo, 95
E non credo che dieno in sempiterno.

costoro qui meco, non cangierei con quello di dissetarmi all' acque di fonte Branda, copiosa e limpida fonte in Siena.

79 *l' una*, cioè l' anima di uno de' conti di Romena.

81 *legate*, cioè impedite dalla gonfiezza della idropisia.

82 *leggiero*, cioè agile, spedito.

85 *sconcia*, cioè isconciata, resa sproporzionata nelle membra.

87 *più:* altre ediz. leggono *men d' un mezzo* ec., cioè men di un mezzo miglio.

88 *tra sì fatta famiglia*, cioè fra questa gente dannata.

90 *carati:* carato è la ventiquattresima parte dell' oncia, e dicesi propriamente dell' oro; *mondiglia* vale feccia; ma qui significa la parte del rame o simile basso metallo mescolata all' oro.

93 *a' tuoi destri confini?* cioè al tuo destro confine, al tuo lato destro.

94 *e poi volta non dierno*, cioè: e poi non si mossero più da quel luogo.

95 *in questo greppo*, cioè in queste rupi scoscese.

96 *dieno*, cioè sieno per dar volta.

L' una è la falsa che accusò Giuseppe;
L' altro è 'l falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor che si recò a noia 100
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia:
Quella sonò come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo che non parve men duro, 105
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo mover per le membra che son gravi,
Ho io 'l braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al foco, non l' avei tu così presto; 110
Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
La 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti 'l conio, 115
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch' alcun altro dimonio.

97 *la falsa* ec. La bugiarda moglie di Putifare, che disse falsamente al marito suo, che Giuseppe aveva avuto animo di farle forza.

98 *Sinon greco:* colui che ingannò Priamo e lo indusse a ricevere dentro le mura di Troia il cavallo di legno; *da Troia*, cioè colui che del tradimento fatto a Troia ebbe fama.

(98) Falsificatori del parlare, o bugiardi e calunniatori.

99 *leppo*, fumo puzzolente.

101 *sì oscuro*, sì oscuramente, sì disonorevolmente.

102 *l' epa*, la pancia, *croia*, cioè dura. Altri spiega *inferma*, nel significato che ha questa voce in Romagna.

105 *che non parve men duro*. Intendi: il qual braccio non parve meno duro del pugno di Sinone.

110 *Al foco*, cioè al supplizio del fuoco: *non l' avei* ec., cioè non avevi braccio così presto, così spedito, poichè era stretto fra i lacci.

111 *Ma sì* ec., ma così, ma istessamente e più lo avevi spedito quando falsificavi la moneta.

114 *La 've del ver* ec., cioè là dove Priamo ti richiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci avessero costrutto il gran cavallo di legno, e per opera di chi.

117 per più, cioè per un numero maggiore di falli.

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo. 120
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che 'l ventre innanzi alli occhi si t'assiepa.
Allor il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole; 125
Chè s'i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso, 130
Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
Chè per poco è che teco non mi risso.
Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira. 135
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Si che quel ch'è, come non fosse, agogna;

120 *E sieti reo*, cioè: e siati amaro e cruccioso che del tuo fallo è consapevole tutto il mondo, per quello che ne scrisse Virgilio.

125 *sì t'assiepa*, cioè ti fa impedimento innanzi agli occhi sì che non puoi vedere le altre tue membra.

124 *si squarcia*, cioè si apre, si spalanca. Dice *squarcia* per ira e disprezzo.

126 *mi rinfarcia*, cioè mi riempie ed ingrossa.

127 *l'arsura*: quella per la quale fumava, come mano bagnata il verno; *e 'l capo che ti duole*. Intendi per la sopraddetta febbre acuta.

128 *E per leccar* ec. Narciso fece a sè specchio dell'acqua, e innamoratosi della propria imagine, annegò. Intendi dunque: per leccar l'acqua, cioè per bere, non bramerosti un lungo invito, correresti alla prima parola d'invito.

131 *Or pur mira* ec. Intendi: seguita pur a guardare, che poco manca che io non faccia rissa con te.

136 *suo dannaggio*, suo danno.

138 *Sì che quel ch'è* ec. Intendi: sì che desidera ardentemente che quello che già è sogno sia sogno.

Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava 140
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato, 145
Se più avvien che fortuna t' accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO

Partonsi i Poeti dalla decima ed ultima bolgia dell' ottavo cerchio dell' Inferno, e nel proseguire il loro cammino, Dante udì sonare uno strepitoso corno. Racconta poi come, essendosi avanzato più oltre, vide alcuni Giganti, fra' quali eravi Anteo, da cui furono calati ambedue nel nono ed ultimo cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od' io che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione 5
Prima di trista e poi di buona mancia.

142 *Maggior difetto* ec. Costruzione: men vergogna lava maggior difetto che non è stato il tuo.

144 *d' ogni tristizia* ec. Intendi: levati dall' animo ogni tristizia, ti racconsola.

145 *E fa ragion* ec. Costruzione: se avviene che fortuna *t' accoglia* (ti accosti, ti faccia capitare) ove sono genti *in simigliante piato* (litigio), *fa ragion* (fa conto, pensa) che io ti sia sempre allato.

148 *è bassa voglia*, è gusto indegno di mente elevata.

1 *Una medesma lingua*, cioè quella di Virgilio; *pria mi morse*, cioè mi rimproverò.

3 *E poi la medicina mi riporse*, cioè mi riconfortò.

4-5 *Così od' io*, cioè così odo io essere raccontato dagli antichi poeti; — *la lancia D' Achille* ec. Narrano i poeti che la lancia d'Achille, che prima fu di Peleo suo padre, avesse virtù di sanare le ferite che prima aveva fatte.

6 *Prima di trista* ec. Intendi letteralmente: di tristo e poi di buon regalo, e metaf. di ferita e di rimedio.

Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno, 10
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
Ma io sentì' sonare un alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò li occhi miei tutti ad un loco. 15
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri; 20
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.

7 *demmo 'l dosso* ec., volgemmo le spalle al misero vallone, cioè ci partimmo da quello.

9 *senza alcun sermone*, cioè senza far parole.

11 *'l viso*, la vista.

12 *alto corno*, cioè corno di alto, di forte suono.

14 *che, contra sè* ec. Costruzione: che gli occhi miei, seguitando la sua via (cioè la via che faceva esso suono per venire agli orecchi di Dante), *contra sè*, cioè in direzione opposta a quella donde moveva il suono, dirizzò gli occhi miei.

16 *dolorosa rotta*. Intendi: la rotta di Roncisvalle, dove, per tradimento di Gano, furono trucidati trentamila uomini, ivi lasciati da Carlo Magno.

17 *la santa gesta*, cioè l' impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.

19 *volta*. *Alta* altre edizioni.

23 *dalla lungi*, da lungi.

24 *maginare*: vale imaginare; *aborri*, erri.

25 *se tu là ti congiungi*, se ti accosterai là.

27 *te stesso pungi*, stimola te stesso, affretta il passo per veder presto da vicino le cose che di qui mal discerni.

Poi caramente mi prese per mano,
  E disse: Pria che noi siam più avanti,
  Acciocchè 'l fatto men ti paia strano, 30
Sappi che non son torri, ma giganti,
  E son nel pozzo intorno dalla ripa
  Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
  Lo sguardo a poco a poco raffigura 35
  Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa:
Così, forando l' aura grossa e scura,
  Più e più appressando in vêr la sponda,
  Fuggémi errore, e giugnémi paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda 40
  Montereggion di torri si corona;
  Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
  Li orribili giganti, cui minaccia
  Giove dal cielo ancora, quando tuona. 45
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
  Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
  E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
  Di sì fatti animali, assai fe' bene, 50
  Per tor cotali esecutori a Marte.
E s' ella d' elefanti e di balene
  Non si pente, chi guarda sottilmente,
  Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè dove l' argomento della mente 55
  S' aggiugne al mal volere ed alla possa,
  Nessun riparo vi può far la gente.

33 *Dall' umbilico*. *Dall' ombelico*, *Da lo bellico*, altre edizioni.

36 *che l' aere stipa*, cioè stringe e condensa l' aria.

39 *Fuggémi*.... mi fuggia; *giugnémi*.... mi giugnia (dall'antiq. *giugnire*). — Il cod. Stuard: *Fuggiami*... *cresceami*.

40 *su la cerchia tonda*, cioè sulle rotonde mura che accerchiano Montereggione, castello de' Sanesi.

42 *la proda*, cioè la riva, la sponda.

43 *di mezza la persona*, cioè con mezza la persona, dal bellico in su.

48 *E per le coste giù*, cioè lungo le coste.

55 *l' argomento della mente*. Argomento ha significazione

La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
E la sua proporzion eran l'altr' ossa. 60
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giugnere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto;
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi 65
Dal loco in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.
Rafèl mai amèch zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio vêr lui: Anima sciocca, 70
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira o altra passion ti tocca.

d' istrumento e di macchina da guerra; qui metaf. vale la forza della mente, dell' ingegno.

59 *la pina di San Pietro.* La gran pina di bronzo che una volta era posta sopra la mole Adriana in Roma, e che oggi è nella scala dell' Apside di Bramante.

61 *perizoma*, voce greca che propriamente vale vestimento che dalla cintura discende alle ginocchia.

63 *che di giugnere* ec. Intendi: che tre uomini delle Frisia, regione della Germania settentrionale, i quali sogliono essere d' altissima statura, l' uno all' altro sovrapposti, non avrebbero potuto vantarsi di giungere alle chiome di que' giganti.

66 *Dal loco in giù* ec. Costruzione: dal luogo dove l'uomo s' affibbia il manto, cioè dalla gola in giù, io ne vedeva trenta gran palmi.

67 *Rafèl mai amèch zabì almi.* Il sig. ab. Lanci, in un suo dotto discorso stampato in Roma l'anno 1819, intese di mostrare che queste parole di Nembrotto sono dell' idioma arabo e che significano: *Esalta lo splendor mio nell'abisso, siccome rifolgorò per lo mondo.* L' amico nostro signor abbate Giuseppe Venturi, veronese, pensa che le parole di Nembrotto siano del linguaggio siriaco, e ne dà questa spiegazione: *Rafèl*, per Dio! o poter di Dio! *mai*, perchè io, *amèch*, in questo profondo, o pozzo? *zabì*, torna indietro; *almi*, nasconditi.

69 *salmi*, cioè concenti.

71 *Tienti col corno*, cioè prosegui a trattenerti col tuo corno. Ved. vers. 12.

Cercati al collo e troverai la soga
  Che 'l tien legato, o anima confusa,
  E vedi lui che 'l gran petto ti doga. 75
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa;
  Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
  Pur un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto:
  Chè così è a lui ciascun linguaggio, 80
  Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.

73 *Cercati al collo.* Quegli con cui parla Virgilio è Nembrotto, il quale, secondo che dicono le sacre carte, avendo avuto in animo d' innalzare una torre fino al cielo, ebbe in pena di sua follia sì confusa la mente che dimenticò il proprio linguaggio. Virgilio suppone qui che il detto Nembrotto, per smemorataggine, non sappia ove sia riposto il corno che pur testè egli sonava, e perciò gli dice: *Cercati al collo* ec.; — *la soga*, la correggia.

75 *vedi lui*, cioè vedi il detto corno; *che 'l gran petto ti doga; doga* significa lista; perciò è che il verbo *dogare*, che proviene da *doga*, deve valere *listare*, cingere di lista. Il corno, che è di forma quasi semicircolare, essendo legato al petto del gigante, veniva pressochè a cingerglielo. Intendi dunque: che il gran petto ti cinge.

76 *Egli stesso s' accusa.* Intendi: dimostra essere Nembrotto alla smemorataggine, agli atti che manifestano la sua confusione, alla strana e confusa favella.

77 *lo cui mal coto. Coto*, secondo il Lombardi, è lo stesso che *quoto*, che viene dal verbo *quotare* e significa giudicare di qual ordine la cosa sia; perciò si deve intendere che *coto* sia lo stesso verbo *quotare* fatto nome. Ciò posto, il mal coto di Nembrotto sarà il suo falso giudicare intorno all' altezza de' cieli, alla quale egli avvisò di potor giungere colla sua torre. L' abate Lanci dice che *coto* viene dall' arabo e corrisponde al latino *vis*, potenza. Così *mal coto* vale mala potenza.

78 *pur un linguaggio* ec. Intendi: non si usa *pure*, soltanto un linguaggio, come si usava ne' primi tempi del mondo, ma diversi linguaggi.

80 *Chè così* ec. Intendi: chè egli non comprende il favellare d' altri, come nessun altro comprende quello di lui.

81 *a nullo è noto.* L' abate Lanci interpreta così: Quelle voci *a nullo è noto* debbono intendersi a nullo di noi due, a Virgilio e a Dante.

Facemmo adunque più lungo viaggio
  Volti a sinistra; ed al trar d' un balestro
  Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual fosse il maestro, 85
  Non so io dir, ma ci tenea succinto
  Dinanzi l' altro e dietro il braccio destro,
D' una catena che 'l teneva avvinto
  Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
  Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
Questo superbo voll' essere sperto
  Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
  Disse 'l mio Duca, ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove,
  Quando i giganti fer paura ai Dei: 95
  Le braccia ch' ei menò, giammai non move.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei
  Che dello smisurato Briareo
  Esperienza avesser li occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo 100
  Presso di qui, che parla, ed è disciolto.
  Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
  Ed è legato e fatto come questo,
  Salvo che più feroce par nel volto. 105

86 *succinto*, sotto cinto, cioè cinto sotto la catena.

89 *'n su lo scoperto*, cioè in su quella parte del suo corpo che restava discoperta fuori del pozzo.

90 *Si ravvolgeva* ec. Intendi: si volgeva con cinque giri intorno a quel corpo.

91 *voll' essere* ec. Intendi: volle fare esperimento del suo potere contro il sommo Giove.

93 *ha cotal merto*. Intendi: ha la pena meritata, cioè quella d' essere strettamente legato.

94 *Fialte*, uno de' giganti che, secondo la favola, ebbero ardimento di pugnare contro Giove.

98 *Briareo*, altro de' predetti giganti.

100 *Anteo*, è altro gigante che fu ucciso da Ercole.

101 *è disciolto:* perchè non lottò contro Giove.

102 *nel fondo d' ogni reo*, cioè nel fondo d' ogni male, nel fondo dell' inferno.

103 *più là è molto*, cioè: egli è molto più lontano.

Non fu tremuoto già tanto rubesto,
  Che scotesse una torre così forte,
  Come Fialte a scotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte;
  E non v' era mestier più che la dotta, 110
  S' i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
  E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
  Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle, 115
  Che fece Scipion di gloria reda,
  Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda;
  E che se fossi stato all' alta guerra
  De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda, 120
Ch' avrebber vinto i figli della terra;
  Mettine giuso (e non ten venga schifo)
  Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
  Questi può dar di quel che qui si brama: 125
  Però ti china, e non torcer lo grifo,

106 *rubesto*, cioè impetuoso.

110 *la dotta*, il timore, la paura, il sospetto.

111 *le ritorte*, cioè le funi ond' era legato il gigante.

112 *allotta*, allora.

113 *alle*: *alla* è nome di una misura d' Inghilterra, che è di due braccia fiorentine.

114 *Senza la testa*, cioè senza computare in questa misura la testa.

115 *nella fortunata valle*. Lucano finge che il luogo ove Scipione vinse Annibale sia stato un tempo il regno d'Anteo. Dice *fortunata*, perchè in essa terra la fortuna mostrò suo potere.

116 *reda*, erede.

117 *diede le spalle*, cioè si volse in fuga.

121 *i figli della terra*, cioè gli stessi tuoi fratelli giganti, che, come dicono le favole, furono figliuoli della Terra.

122 *Mettine giuso* ec. Intendi: calaci giù al fondo (e non te nè incresca), ove il freddo stringe ed agghiaccia il fiume Cocito, (e non ci far andare ai due altri giganti, a Tizio ed a Tifo o Tifeo).

125 *Questi può dar* ec. Intendi: Dante può dare a voi *quello che qui bramate*, cioè vi può dare notizia de' viventi.

126 *lo grifo*, il muso.

Ancor ti può nel mondo render fama;
  Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta.
  Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta 130
  Le man distese, e prese il Duca mio,
  Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio quando prender si sentio,
  Disse a me: fatti 'n qua, sì ch' io ti prenda:
  Poi si fece sì, che un fascio er' egli ed io 135
Qual pare a riguardar la Carisenda
  Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
  Sovressa sì, ch' ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me che stava a bada
  Di vederlo chinare, e fu talora 140
  Ch' i' avrei voluto ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo che divora
  Lucifero con Giuda, ci posò;
  Nè sì chinato lì fece dimora,
E com' albero in nave si levò. 145

128 *e lunga vita* ec. Intendi: ed aspetta di vivere ancora lungo tempo, poichè è a mezzo il corso degli anni suoi.

129 *Se innanzi tempo* ec. Intendi: se Dio per sua grazia a sè nol chiama da questa mortal vita poco desiderabile rispetto all' eterna.

131 *Le man distese* ec. Costruzione: distese le mani dalle quali Ercole sentì sì grande stretta; intendi: che esso Ercole sentì quando lottò con Anteo.

135 *Poi fece sì* ec. Intendi: poi fece in modo che io e Virgilio fossimo da Anteo abbracciati ambedue quasi in un fascio.

136 *Carisenda.* La Carisenda o Garisenda, torre in Bologna, così chiamata dal nome di chi la fece innalzare, e che oggi è detta la torre Mozza. Essa è molto pendente, e perciò può sembrare a chi sta sotto il suo *chinato* (il suo pendìo), guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria ad esso chinato, che non la nube, ma la torre stessa si mova e dechini: similmente parve qui a Dante che Anteo si chinass.

139 *stava a bada* ec., stava attento a vederlo chinare.

140 *e fu talora* ec. Intendi: e talvolta avvenne che per timore avrei voluto discendere altrimenti che abbracciato da Anteo.

(142) Nono cerchio distinto in quattro giri o sfere.

142 *che divora* ec. Quasi dica: come Lucifero si divora *Giuda, così esso fondo* si divora, s' ingoia l' uno e l' altro.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta del nono ed ultimo cerchio dell' Infe in cui pone il lago gelato di Cocito, ove stanno i Tr tori fitti nel ghiaccio, divisi in quattro partizioni; e n prima detta Caina, *trova coloro che tradirono i par indi seguendo oltre, nella seconda chiamata* Antenora, *quelli che tradirono la patria.*

S' io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle donne aiutino 'l mio verso,
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

1 *chiocce*, fioche, rauche.
2 *al tristo buco*, cioè al tristo pozzo.
3 *pontan*, s' appoggiano, gravitano, *rocce*, cioè ripe cerchi infernali.
4 *I' premerei* ec. Intendi: io esprimerei il mio conc
5 *non l' abbo*, non le ho.
7 *da pigliare a gabbo*, da prendersi per gioco, per isch
8 *Descriver fondo* ec., descriver il fondo, cioè il centr questa sfera mondiale.
10 *quelle donne*, cioè le Muse.
11 *Ch' aiutaro Anfione* ec. È favola che Anfione al s della lira facesse discendere i sassi del monte Citerone, e quelli per lor medesimi si unissero a formare le mur Tebe.
12 *Sì che dal fatto* ec., cioè: sì che le mie parole : *pari al subbietto.*

Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe. 15
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancor all' alto muro,
Dicere udi' mi: Guarda, come passi;
Fa sì, che tu non calchi con le piante 20
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 25
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè 'l Tanaì là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che, se Tambernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch. 30

13 *Oh sovra tutte* ec. Apostrofe alla ciurma delle anime condannate in quel fondo; — *sovra tutte*, cioè sovra tutte le altre ciurme che sono nell' inferno.

15 *Me'*, meglio; *zebe*, capre.

(16) Prima sfera.

17 *sotto i piè* ec. Intendi: in quel suolo più basso di quello sopra del quale il gigante teneva i piedi.

18 *all' alto muro*, cioè all' alto muro del profondo pozzo, ove erano stati da Anteo deposti.

19 *Dicere*, dire.

(21) Traditori de' propri parenti.

23 *per gielo* ec., cioè per essere gelato, ghiacciato.

25 *Non fece* ec., cioè non fece alle sue acque sì grossa coperta di ghiaccio.

26 *la Danoia*, il Danubio; *in Austericch*, cioè nell' Austria.

27 *Tanaì*, cioè la Tana ossia il Don, gran fiume che negli antichi tempi divideva l' Europa dall' Asia; — *sotto 'l freddo cielo*. Intendi: sotto il clima freddissimo della Moscovia.

28 *Tambernicch*, monte altissimo della Schiavonia.

29 *Pietrapana*, altro monte altissimo in Toscana, poco lungi da Lucca, nel contado che chiamasi la Garfagnana.

30 *cricch*, suono che fa il ghiaccio quando si spezza. Il Lombardi, e dopo di lui altri leggono Osterichi, Tumbernichi, crichi. Qui si è tenuta la lezione antica, come quella

E come a gracidar si sta la rana
  Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
  Di spigolar sovente la villana:
Livide insin là dove appar vergogna
  Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia, 35
  Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
  Da bocca il freddo, e dalli occhi 'l cor tristo
  Tra lor testimonianza si procaccia.

nella quale la parola *cricch* con più evidenza esprime il suono che fa il ghiaccio quando si spezza.

32 *quando sogna* ec. Qui il Poeta vuol significare la stagione e l'ora, cioè il principio della state, quando la villana spigola, e l'ora della notte, quando essa villana sogna di spigolare.

34 *Livide insin là dove* ec. Intendi: le ombre dolenti, le quali stavano colla testa fuori del ghiaccio trasparente, si vedevano esser livide fino all' anguinaia. Il Venturi ed il Lombardi spiegano: livide fino alla faccia, ove col rossore suole apparire la vergogna. Se il Poeta avesse voluto significare questo concetto, avrebbe detto: *dove appar*, e non *insin là dove appar*. Con queste parole dà a divedere che la lividura si distendeva da una parte del corpo di quei dolenti spiriti fino ad un' altra, e che sebbene solamente le teste loro si mostrassero fuori della ghiaccia, pure alcune altre delle membra non erano invisibili, perciocchè il lago, secondo è detto al verso 24, aveva sembianza di vetro. E la medesima cosa si conserva nel canto XXXIV, verso 12: *E trasparèn come festuca in vetro*. Siccome poi il velo sovrapposto a quegli spiriti era *grosso* (vedi il verso 25) e l'occhio di chi mirava là entro non poteva penetrare molto avanti, così la lividura delle membra immerse si vedeva fino là dove appar vergogna. Aggiungasi che *insin là dove appar vergogna* non può significare la faccia, che quelle ombre tenevano in giù volta e che perciò non poteva essere veduta da Dante. Vedi il verso 101, nel quale Bocca dice al Poeta: *Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti*, cioè non alzerò la faccia, acciò tu conosca chi io mi sia.

36 *Mettendo i denti* ec. Intendi: facendo co' denti quel suono che suol fare la cicogna quando batte la parte superiore del becco coll' inferiore.

37 *in giù tenea volta la faccia*, per non essere conosciuta.

38 *Da bocca* ec. Intendi: il freddo fa tra loro testimonio

Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
  Volsimi a' piedi, e vidi, due sì stretti,
  Che 'l pel del capo avéno insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
  Diss' io, chi sete. E quei piegaro i colli;
  E poi ch' ebber li visi a me eretti, 45
Li occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
  Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
  Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Legno con legno spranga mai non cinse
  Forte così; ond' ei, come duo becchi, 50
  Cozzaro 'nsieme: tant' ira li vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo li orecchi
  Per la freddura, pur col viso in giue
  Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
  La valle, onde Bisenzio si dichina,
  Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
  Potrai cercare, e non troverai ombra
  Degna più d' esser fitta in gelatina: 60

di sè stesso, si manifesta dalla bocca per lo battere de' denti, e la tristezza del cuore si manifesta dagli occhi.

42 *'l pel del capo*, i capelli.

44 *piegaro i colli*, cioè li piegarono all' indietro.

46 *pur dentro molli*, cioè pregni di lagrime.

47 *su per le labbra*. Intendi: per le labbra degli occhi, cioè per le palpebre, secondo il Lombardi. Meglio sarebbe spiegare così: « Gocciarono, scesero *sopra* le labbra, *per* quelle scorrendo. »

49 *spranga*, legno o ferro che si conficca attraverso per tenere insieme unite le commessure.

54 *in noi ti specchi*? cioè ti affissi in noi.

56 *La valle* ec. Falterona, valle della Toscana, per la quale il fiume Bisenzio *si dichina*, cioè scorre in giù verso l' Arno.

57 *Alberto*: Alberto degli Alberti, nobile fiorentino; *di lor fue*, cioè fu possessione d' Alberto e di loro.

58 *D'un corpo usciro*, cioè nacquero di una stessa madre; *la Caina*: una delle quattro sfere, che prende il nome da Caino, nella quale sono puniti i traditori dei proprî parenti.

60 *in gelatina*, cioè nell'acqua condensata dal freddo. Siamo

Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra
  Con esso un colpo, per la man d' Artù:
  Non Focaccia: non questi che m' ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggio oltre più,
  E fu nomato Sassol Mascheroni: 65
  Se Tosco se' ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
  Sappi ch' i' son il Camicion de' Pazzi,
  Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi 70
  Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
  E verrà sempre, de' gelati guazzi.

d'avviso che Dante non abbia presa questa parola dalla cucina, come altri vogliono, poichè qui la materia non è da scherzo.

61 *Non quelli* ec. Mordrec, il quale essendosi posto in agguato per uccidere il proprio padre Artù, re della Gran Brettagna, fu da lui veduto e poi trapassato con una lancia a modo che (come narrasi nelle storie cavalleresce) per mezzo la piaga passò un raggio di sole così manifestamente, che Girflet lo vide. Perciò il Poeta dice: *a cui fu rotto il petto e l'ombra*, cioè fu rotta dal solar raggio quell' ombra che il petto faceva sopra il suolo.

63 *Focaccia.* Focaccia de' Cancellieri, nobile pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio; le quali crudeltà diedero principio alle fazioni de' Bianchi e de' Neri; — *non questi* ec. Intendi: non questi che col capo mi sta dinanzi, sì che m' impedisce il vedere più oltre.

65 *Sassol Mascheroni*, uomo fiorentino, uccisore di un suo zio.

67 *E perchè* ec. Intendi: e perchè tu non abbi occasione di farmi parlare più di quello che io vorrei.

68 *Camicion de' pazzi.* Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise messer Ubertino, suo parente.

69 *Carlin.* Messer Carlino de' Pazzi, di parte bianca, diede per denari, a tradimento, il castello di Piano di Trevigne in mano de' Neri di Firenze; — *che mi scagioni*, che mi scusi, che mi scolpi, cioè avendo egli colpe più gravi delle mie, faccia qui apparir me assai meno reo di quel che io sono.

70 *visi cagnazzi*, cioè visi fatti paonazzi e morelli pel freddo.

71 *ribrezzo*, spavento.

72 *de' gelati guazzi*, degli stagni gelati.

E mentre ch' andavamo in vêr lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo: 75
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta 80
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui 85
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percuotendo, rispose, altrui le gote
Sì che se fossi vivo, troppo fora? 90
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.

73 *in vêr lo mezzo* ec. Intendi: verso il centro della terra, al quale tutte le cose gravi tendono per loro natura.

75 *nell' eterno rezzo*, cioè in quell' ombre eterne, in quel luogo sempre lontano dal raggio e dal calor del sole.

79 *peste*, pesti. Costui che qui parla è Bocca degli Abati, fiorentino, di parte guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Montaperti quattromila Guelfi.

80-81 *la vendetta Di Mont' Aperti*, cioè il castigo meritato da me pel tradimento fatto a Montaperti.

83 *Sì ch' i' esca* ec. Sì ch' io esca di un dubbio che mi è venuto intorno la persona di costui quando egli ha nominato Montaperti.

84 *quantunque*, quanto.

88 *Antenora*. Altra sfera, così chiamata da Antenore, che, secondo Diti Cretense e Darete Frigio, tradì Troia sua patria.

90 *Sì che se fossi vivo* ec. Bocca si pensa che Dante sia un' ombra, e maravigliasi della forza con che egli fu percosso nelle gote dai piedi di Dante.

93 *tra l' altre note*, cioè fra le altre cose da me notate quaggiù per farne memoria nel mondo de' vivi.

Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci e non mi dar più lagna: 95
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti; 105
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, ch' alla tua onta 110
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.

(94) Seconda sfera.

(95) Traditori della patria.

95 *lagna*, afflizione, molestia.

96 *mal sai lusingar* ec., cioè: usi con noi inutili lusinghe, perciocchè quelli che giacciono in questo fondo non cercano fama, anzi desiderano di non essere nominati; — *per questa lama*, in questa cavità, in questa valle.

97 *per la cuticagna*, cioè pei capelli della cuticagna, che è la parte concava e deretana del capo.

100 *Perchè tu mi dischiomi*, per dischiomarmi che tu faccia.

101 *nè mostrerolti*: Intendi: nè ti mostrerò chi io mi sia, alzando verso te la faccia.

102 *mi tomi*, mi caschi.

105 *con gli occhi in giù raccolti*, cioè con gli occhi affissi nel ghiaccio.

107 *sonar con le mascelle*, cioè battere insieme pel freddo le mascelle.

109 *favelle*, favelli.

114 *Di quel ch' ebbe or* ec., di colui che testè fu sì pronto a *manifestarti il mio nome.*

Ei piange qui l' argento de' Franceschi: 115
I' vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca, 125
Sì che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've il cervel s' aggiunge con la nuca.

115 *Ei piange* ec. Quegli di cui parla Bocca, è Buoso da Duera cremonese, il quale, per denaro offertogli dal conte Guido di Monforte, conduttore dell' esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia.

119 *quel di Beccheria.* Questi fu di Pavia ed abate di Vallombrosa, al quale fu tagliata la testa, per essersi scoperto certo trattato che egli fece contro ai Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ove era stato mandato legato del papa Alessandro IV, il quale sdegnato per l' audacia e scandalosa azione dei Fiorentini, interdisse poi la loro città.

120 *la gorgiera*, la gorgiera è collaretto di bisso o d' altra tela lina molto fina. Qui è presa figuratamente per significare il collo.

121 *Gianni del Soldanier.* Giovanni Soldanieri, di parte ghibellina, volendo i Ghibellini torre il governo di mano a' Guelfi, egli li tradì, s' accostò ad essi Guelfi, e fecesi principe del nuovo governo.

122 *Tribaldello:* uomo di Faenza, che a tradimento aprì di notte le porte di detta città a' Bolognesi. *Più là*, cioè più presso al centro. *Ganellone.* Questi è quel Gano traditore di Carlo Magno, di cui tanto dice l' Ariosto.

124 *da ello*, cioè da quello.

125 *Ch' i' vidi*, cioè quando io vidi.

126 *era cappello*, cioè stavagli sopra quasi come cappello.

127 *si manduca*, lat. si mangia.

128 *'l sovran*, cioè colui che stava col capo sopra l'altro spirito.

Però, quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda, 20
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.

22 *Breve pertugio*, cioè piccola finestra. *Muda* è il luogo chiuso ove si tengono gli uccelli a mudare, *Mudare* significa mutar le penne. Dante nel Canzoniere, parlando della cornacchia che era stata spogliata delle penne, fa dire alle compagne di lei che la beffano: *ella muda*. Qui è chiamata *muda* la torre per similitudine. L' Anonimo, citato nell' edizione fiorentina dell' Ancora, dice che *muda* fosse il nome proprio della torre, che poscia per la fame sofferta dal conte Ugolino fu chiamata torre della fame.

25-26 *M' avea mostrato .... Più lune già*. Mi aveva mostrato che la luna erasi rinnovata più volte, cioè che erano trascorsi più mesi. Abbiamo preferita questa lezione *lune* invece di *lume*, che si vede in altri codici e stampe, per le ragioni seguenti. Il conte Ugolino fu desto *innanzi la dimane*, cioè innanzi al principio del giorno; per ciò è che se prima di quell' ora egli aveva sognato, non può essere che più *lume* già fosse entrato per lo forame della torre. E quand' anche esso conte avesse sognato dopo l' aurora, era cosa naturale che egli dicesse che più *lume* gli aveva mostrato la torre per lo suo forame? Chi sogna dorme, chi dorme non vede. Leggiamo dunque *più lune*, e interpretiamo così sopraddetti chiosatori: *già eran passati più mesi della mia prigionia* (cioè dall' agosto al marzo del 1288, secondo che narra Giovanni Villani). È cosa naturale che colui che sia chiuso e solitario in carcere discerni e noti i mesi dal risplendere che fa la luna d' intervallo in intervallo di tempo. Si noti ancora che quando Ugolino parla del secondo giorno dopo il sogno, dice: *Come un poco di raggio si fu messo Nel doloroso carcere ....* Se il raggio era poco nell' ora che il sole (come è detto nel verso antecedente) era uscito nel mondo, manifesto è che *più lume* non poteva essere entrato in essa torre sul far dell' alba.

27 *Che del futuro* ec., cioè che mi scoprì il futuro.

Questi pareva a me maestro e donno,
  Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
  Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30
Con cagne magre, studiose e conte,
  Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
  S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
  Lo padre e i figli, e con l' agute sane 35
  Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
  Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
  Ch' eran con meco, a dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
  Pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava:
  E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava
  Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava: 45
Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto
  All' orribile torre; ond' io guardai
  Nel viso a miei figliuoi senza far motto.

28 *Questi* ec. Intendi: costui che io rodo mi parea che fosse capo (*maestro*) e signore (*donno*) di una turba di gente.

29 *Cacciando*, cioè in atto di cacciare *'l lupo e i lupicini*. Suppone che dal sognare sì fatti animali affamati debba seguitare patimento di fame.

29-30 *al monte*, *Per che*, cioè il monte pel quale. Questo è il monte San Giuliano, che, essendo posto fra Pisa e Lucca, toglie alle due città vicine di potersi vedere.

31 *magre*, cioè affamate; *studiose*, cioè sollecite; *conte*, pratiche, ammaestrate a simile caccia.

33 *S' avea messi*, cioè mandava innanzi agli altri nella detta caccia.

35 *Lo padre e i figli*, cioè il lupo e i lupicini; *sane*, quei denti aguzzi del cane che chiamansi *le prese*.

37 *la dimane*, il giorno vegnente.

44 *addotto*, recato.

45 *E per suo sogno* ec. Ciascuno dei figliuoli aveva avuto un sogno simile a quello del padre.

46 *sentii chiavar* ec. Quando fu deliberato dall' arcivescovo di cacciare la chiave in Arno.

I' non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio 50
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, ne rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo 55
Nel doloroso carcere, ed io scôrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi, 60
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti: 65
Ai dura terra perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi, 70
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia, più che 'l dolor potè il digiuno. 75

49 *I' non piangeva* ec. Io non poteva piangere, perciocchè il dolore mi aveva reso immobile e muto a modo di un sasso.

56-57 *ed io scôrsi Per quattro visi* ec. Ed io scôrsi nei volti de' miei figliuoli la tristezza e lo squalore che era nel mio.

59 *fessi*, facessi. —— 60 *Di manicar*, di mangiare.

64 *Quetàmi*, mi quietai.

68 *Gaddo*, uno de' due figliuoli d' Ugolino.

73 *Già cieco* ec. Per mancanza d' alimento essendo a lui venuta meno con tutte le forze de' sensi quella della vista, si diede a brancolare, cioè a cercar tastando colle mani intorno per le tenebre di quella torre.

74 *E tre dì li chiamai* ec. E tre dì dopo che furono morti li chiamai, come stimolavami il poter del dolore; ma poscia più che il dolore potè il digiuno, il quale mi tolse le forze e la vita. La Nidob. legge: *due dì*.

75 *Poscia, più che 'l dolor*, ec. Sottintendi: a farmi morire.

Quand' ebbe detto ciò, con li occhi torti
  Riprese 'l teschio misero co' denti,
  Che furo all' osso come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
  Del bel paese là dove il sì suona; 80
  Poi che i vicini a te punir son lenti,
Movasi la Capraia e la Gorgona,
  E faccian siepe ad Arno in su la foce,
  Sì ch' egli annieghi in te ogni persona!
Chè se 'l conte Ugolino aveva voce 85
  D' aver tradita te delle castella,
  Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
  Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata,
  E li altri duo che 'l canto suso appella. 90

80 *Del bel paese là dove il sì suona.* Dante, nel suo libro della *Vita nuova*, distingue le diverse lingue dalla particella affermativa. Chiamò lingua *d' oc* quella di una parte di Francia, e lingua del *sì* quella d' Italia. Parrebbe dunque che egli, dicendo qui *il bel paese là dove il sì suona*, avesse voluto significare l' Italia. Ma se poniamo mente alla particella *là*, che dassi al luogo nel quale nè chi parla è, nè chi ascolta, si comprenderà che egli vuole intendere della sola Toscana dalla quale era bandito: e così adoperò non perchè la particella *sì* dell' italica lingua appartenga solo ai Toscani, ma perchè i Toscani tutti favellando l' usano, e più dolcemente degli altri popoli d' Italia. Perciò il Poeta disse *suona*, quasi volesse dire: là dove più comunemente e più dolcemente si parla l' idioma d' Italia.

82 *la Capraia e la Gorgona.* Isolette nel mar Tirreno, situate non lungi dal luogo ove sbocca l' Arno.

83 *siepe*, cioè riparo, intoppo.

85-86 *aveva voce*, cioè aveva fama. *D' aver tradita* ec. Dicesi che il conte Ugolino avesse tradita Pisa, e renduto ai Fiorentini ed ai Lucchesi le loro castella.

89 *Novella Tebe.* Dà a Pisa il nome di nuova Tebe, perocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti de' suoi cittadini. *Uguccione e 'l Brigata;* l' uno era figliuolo del conte, l' altro nipote.

90 *E li altri duo* ec. Anselmuccio e Gaddo sopra nominati.

Noi passam' oltre, là 've la gelata
  Ruvidamente un' altra gente fascia,
  Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
  E l' duol, che trova 'n su li occhi rintoppo, 95
  Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
Chè le lacrime prime fanno groppo,
  E, sì come visiere di cristallo,
  Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì come d' un callo, 100
  Per la freddura ciascun sentimento
  Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
  Perch' io: Maestro mio, questo chi move?
  Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105
Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove
  Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
  Veggendo la cagion che 'l fiato piove.

(91) Terza sfera, detta Tolomea.

92 *un' altra gente*, la terza ciurma di coloro che hanno tradito chi si fidava in loro. *Ruvidamente*, cioè duramente.

93 *Non volta in giù* ec. Intendi, non colla faccia volta in giù, come stavano quelli dell' Antenora, ma riversata in su per maggior loro pena.

(94) Traditori di chi si fidò in essi.

95 *E 'l duol* ec. La lagrima che trova sugli occhi intoppo d' un' altra lagrima. — *Si volve in entro*. Ritorna indietro accrescendo l' ambascia all' afflitto, che non può sfogarla col pianto.

97 *fanno groppo*, fanno nodo, si agghiacciano ed impediscono alle altre lagrime l' uscita.

99 *il coppo*, cioè la cavità dell' occhio.

100 *Ed avvegna* ec. Costruzione: ed avvegna che per *la freddura* (pel gran freddo) *ciascun sentimento Cessato avesse stallo*, cioè abbandonato avesse stanza, tolto si fosse dal mio viso, *sì come d' un callo*, siccome ogni sentimento si toglie dalle parti incallite del nostro corpo.

105 *Non è quaggiuso ogni vapore spento?* La cagione del vento è lo scaldare del sole, onde sono sollevati i vapori. Perciò la domanda: *non è spento ogni vapore?* equivale a quest' altra: non è questo luogo privo dell' attività del sole? e se è privo di questa attività, ond' è che spira il vento?

106 *Avaccio*, prestamente.

108 *che 'l fiato piove*, cioè che produce, manda questo vento.

'Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli 110
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi il dolor che 'l cor m' impregna,
Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.
Perch' io a lui: se vuoi ch' io ti sovvegna, 115
Dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaggia ir mi convegna.
Rispose adunque: I' son Frate Alberigo,
Io son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. 120
Oh! dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.

111 *l' ultima posta*, cioè la più profonda stanza dell' inferno.

113 *m' impregna*, cioè mi colma, mi aggrava.

116 *s' io non ti disbrigo* ec. Finta imprecazione che Dante fa a sè medesimo. Intendi: se non ti disbrigo, cioè se non ti traggo d' impaccio, che io possa andare al fondo di questa ghiacciaia. Lo spirito che ascolta può credere che Dante imprechi a sè stesso la pena di coloro che sono nella ghiaccia; ma Dante veramente intende dell' andare alla ghiaccia in quel modo che aveva visitati gli altri luoghi d' inferno.

118 *Alberigo*. Alberico de' Manfredi, signori di Faenza, che fecesi de' frati gaudenti. Essendo in discordia con alcuni suoi consorti, e bramando di levarli dal mondo, finse di volersi riconciliare con loro e li convitò magnificamente. Al recarsi delle frutta, secondo che egli aveva ordinato, uscirono alcuni sicari che uccisero molti dei convitati.

119 *Io son* ec. Allude al recare della frutta, che fu segno dell' uccisione de' suoi consorti.

120 *Che qui riprendo* ec. Intendi: riprendo per quelle frutta altre frutta migliori, cioè pel male da me fatto nel mondo, ricevo male maggiore quaggiù.

121 *or se' tu* ec. Intendi: or sei tu morto come questi altri? Il poeta fa maravigliando questa domanda, perchè sapeva che frate Alberico era ancora fra i vivi.

122 *Come 'l mio corpo*. Intendi: come stia il mio corpo nel mondo, io non porto scienza, cioè io non ho scienza alcuna.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
  Che spesse volte l' anima ci cade 125
  Innanzi ch' Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
  Le invetriate lagrime dal volto,
  Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto 130
  Da un dimonio, che poscia il governa
  Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
  E forse pare ancor lo corpo suso
  Dell' ombra che di qua dietro mi verna. 135
Tu 'l déi saper, se tu vien pur mo giuso:
  Egli è Ser Branca d' Oria, e son più anni
  Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
  Chè Branca d' Oria non morì unquanche, 140
  E mangia e bee e dorme e veste panni.

124 *Cotal vantaggio* ec. Intendi: questa Tolomea ha cotal soprappiù, a differenza delle altre sfere. Qui non è ironia alcuna, che che altri si pensi.

125 *Chè spesse volte* ec. Che spesse volte l' anima cade quaggiù innanzi che Atropos (la Parca che recide il filo dell' umana vita) *mossa le dea*, cioè la tragga fuori del corpo.

127 *mi rade*, mi rada.

129 *trade*, tradisce.

132 *Mentre che*, cioè fino a che; *'l tempo suo*, cioè il tempo che doveva star congiunto all' anima; *tutto sia volto*, sia compiuto.

133 *in sì fatta cisterna*, in sì fatto pozzo.

134 *E forse* ec. Intendi: e forse (dice *forse* poichè non avendo scienza del proprio corpo, nè anche ha quella di altrui) *pare* ..... *suso*, cioè si fa vedere su nel mondo il corpo di quell' anima, che di qua dietro a me sta nel verno, nel ghiaccio.

136 *pur mo giuso*, pur ora nell' inferno.

137 *Branca d' Oria*, genovese, che uccise a tradimento Michele Zanche, suo suocero, per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Questo Michele Zanche, fu posto già dal Poeta nella bolgia de' barattieri. Vedi canto XXII.

138 *ch' ei fu sì racchiuso*, cioè che l' anima sua fu racchiusa in questa Tolomea.

140 *non morì unquanche*, non morì mai. Branca d' Oria

Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche
  Là dove bolle la tenace pece,
  Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece 145
  Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
  Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano:
  Aprimi li occhi: ed io non gliel' apersi,
  E cortesia fu lui esser villano. 150
Ahi Genovesi, uomini diversi
  D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
  Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
  Trovai un tal di voi, che per su' opra 155
  In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

era vivo nel 1300, e Dante finge qui che l' anima di lui fosse nell' inferno disgiunta dal corpo suo posseduto da un demonio, il quale mangiava, beveva e vestiva panni, mostrando d' essere lo stesso Branca d' Oria.

146 *e d' un suo prossimano*, e di un suo congiunto. Dicono ch' ei fosse un suo nipote, che l' aiutò a commettere l' omicidio.

150 *E cortesia* ec. E questa mancanza mia di parola fu una giustizia, anzi una gentilezza, se si guardi il peggio che meritava uomo sì scellerato.

154 *col peggiore spirto* ec., cioè con frate Alberico faentino.

156 *In anima in Cocito.* Intendi: con l' anima è all' inferno, come è detto di sopra. Vedi la nota al verso 140.

157 *Ed in corpo* ec., cioè e col corpo pare che sia vivo su nel mondo, perciocchè un demonio fa in Genova le sue veci.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO

Entrano i Poeti nella Giudecca, *che è la quarta ed ultima divisione del nono cerchio, dove sono puniti coloro che tradirono i propri Benefattori, nel di cui mezzo sta Lucifero; indi, venendo la notte, si partono dell' Inferno, e passati oltre il centro della terra, salgono per una caverna all' altro emisfero, dove escono a rivedere l'aspetto del cielo.*

Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio: se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta, 5
Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro) 10
Là, dove l' ombre tutte eran coperte,
E trasparèn come festuca in vetro.

1 *Vexilla Regis* ec. Questo è il primo verso dell' inno che dalla chiesa si canta al vessillo della croce. Virgilio lo ripete qui ironicamente parlando di Lucifero, onde schernire la superbia di costui che presunse di uguagliarsi a Dio.

(2) Quarta sfera. Traditori de' loro benefattori.

3 *se tu 'l discerni*, cioè se tu discerni Lucifero.

4 *spira*, esala.

6 *Par*, apparisce; *un mulin*, cioè un mulino a vento. I mulini a vento hanno quattro grandi ali di legno fatte in modo che il vento le fa girare a sua posta.

7 *dificio*, edifizio; *allotta*, allora.

8 *Poi per lo vento*. Intendi: per ripararmi dal vento.

9 *altra grotta*, altro luogo difeso.

12 *E trasparèn* ec., cioè e trasparivano, come trasparisce nel corpo del vetro un fuscellino di paglia o di cosa simile che vi sia racchiuso.

Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
  Quella col capo, e quella con le piante;
  Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte. 15
Quando noi fummo fatti tanto avante,
  Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
  La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
  Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco 20
  Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
  Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
  Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo: 25
  Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
  Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
  Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
  E più con un gigante i' mi convegno, 30
Che i giganti non fan con le sue braccia:
  Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
  Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
  E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia, 35
  Ben dee da lui procedere ogni lutto.

13 *altre stanno erte* ec. Intendi: altre stanno dritte, alcune col capo all' insù, altre all' insù co' piedi.

15 *inverte*, rivolta.

18 *La creatura* ec. Lucifero, che prima della sua ribellione era bellissimo.

19 *Dinanzi mi si tolse*, cioè Virgilio.

20 *Dite*. Con questo nome, che le favole danno a Plutone, chiama Lucifero, perchè egli è re dell' inferno.

27 *d' uno e d' altro*, cioè di morte e di vita.

30 *E più con un gigante* ec. Intendi: la mia statura si avvicina più a quella di un gigante, che la statura de' giganti alla grandezza delle braccia di Lucifero.

33 *si confaccia*, cioè sia in proporzione.

34 *S' ei fu sì bel* ec. Se ei fu sì bello, come ora è brutto, cioè se egli fu bellissimo e poscia sì ingratamente corrispose a chi tale l' aveva creato, meraviglia non è che ogni brutta cosa ed ogni male da lui proceda.

Oh quanto parve a me gran meraviglia,
  Quando vidi tre facce alla sua testa!
  L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
Dell' altre due, che s' aggiugnéno a questa 40
  Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
  E si giugnéno al loco della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla;
  La sinistra a veder era tal, quali
  Vengon di là, onde 'l Nilo s' avalla. 45
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
  Quanto si conveniva a tanto uccello:
  Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vispistrello
  Era lor modo; e quelle svolazzava, 50
  Sì che tre venti si movèn da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggellava:
  Con sei occhi piangeva, e per tre menti
  Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti 55
  Un peccatore a guisa di maciulla,
  Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
  Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
  Rimanea della pelle tutta brulla. 60

38 *tre facce alla sua testa!* La faccia vermiglia (secondo il Vellutello e il Daniello) significa l' ira; l' altra che è del colore tra il bianco e il giallo, cioè livido, dinota l' invidia; la terza, di color nero, proprio degli Etiopi, che vengono *di là, onde 'l Nilo s' avvalla* (si abbassa o scende a valle), è simbolo dell' accidia.

41 *Sovr' esso*, sopra.

53 *e per tre menti* ec. Uno de' codici, che oggi è nella libreria del signor conte Trivulzio, nobilissimo letterato, dice: *e per tre menti Gocciava al petto sanguinosa bava.*

56 *maciulla:* è quello strumento composto di due legni, uno de' quali entra in un canale che è nell' altro, e si usa per dirompere il lino e la canapa, e mondarla dalla materia legnosa.

58 *A quel dinanzi*, cioè a quello che era nella bocca della faccia dinanzi — *il mordere era nulla;* intendi: nulla erano i morsi a paragone delle graffiature che gli davano gli artigli di Lucifero.

60 *brulla*, nuda, spogliata.

Quell' anima lassù che ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Delli altri duo ch' hanno 'l capo dissotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto: 65
Vedi come si storce, e non fa motto;
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; e oramai
È da partir, chè tutto avèm veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai; 70
Ed ei prese di tempo e loco poste:
E, quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste. 75
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia

61 *che ha maggior pena*, cioè che è la più tormentata di quante sono nell' inferno.

62 *Giuda Scariotto*, colui che tradì Gesù Cristo.

65 *Bruto*, l' uccisore di Giulio Cesare.

67 *Cassio*, l' altro degli uccisori di Giulio Cesare; *membruto*, cioè molto complesso nelle membra. Tullio scrive nella terza Catilin.: *Nec L. Cassii adipem pertimescendum*. Dante forse fu tratto in errore da questo luogo di Cicerone, attribuendo le qualità di L. Cassio a Caio Cassio. Questa osservazione è di monsignor Mai. *De repub. Cic.* C. 2, Cap. 26, pag. 85.

70 *gli avvinghiai*, cioè gli abbracciai.

71 *poste*, opportunità.

72 *E, quando l'ale* ec., cioè quando l' alì di Lucifero furono aperte assai, appigliò sè alle *vellute*, cioè alle vellose, pilose *coste*.

74 *Di vello in vello*, cioè da una ciocca all' altra dei peli di Lucifero.

75 *Tra 'l folto pelo* ec. Intendi: tra i pilosi fianchi di Lucifero e le pareti del pozzo incrostate di ghiaccio che Lucifero circondavano.

76 *là dove la coscia* ec., cioè appunto dove la coscia si piega sporgendo in fuori dai fianchi.

Volse la testa ov' egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel com' uom che sale, 80
Sì che in Inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l Maestro, ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso, 85
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere. 90
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch' i' avea passato.
Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio, 95
E già il sole a mezza terza riede.

79 *Volse la testa* ec., cioè si capovolse con fatica per essere nel punto della terra, ove la forza centripeta è nel suo massimo grado; *zanche*, gambe.

80 *com' uom che sale* ec. Virgilio colla testa rivolta verso l' emisfero opposto a quello nel quale aveva camminato sino allora, si allontanava dal centro della terra, che è quanto dire saliva per uscire da quella oscura cavità; ma Dante, vedendo che Virgilio non tornava indietro e proseguiva il cammino per la stessa direzione di prima, credeva di andare allo ingiù e vie maggiormente profondarsi nell' inferno.

87 *Appresso porse a me* ec. Appresso egli accortamente, cautamente, *porse a me*, mosse verso di me *il passo*.

91 *E s'io divenni* ec. Vedi il verso 81; *travagliato* confuso.

92 *La gente grossa* ec. La gente di grosso intendimento, che non sa che tutti i pesi da qualunque punto della terra traggono al centro di essa, si sarebbe travagliata ingannandosi come Dante, il quale si pensò di ritornare allo ingiù quando dal detto centro saliva nell' emisfero antartico.

93 *Qual era il punto. Qual è quel punto* legge la Nidob. con altre edizioni.

96 *E già il sole* ec. Il giorno è diviso in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespero. Mezza terza è l' ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell' altro emisfero che risorgeva la notte, è naturale che in questo

Non era camminata di palagio
  Là 'v' eravam, ma natural burella
  Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella, 100
  Maestro mio, diss' io quando fu' dritto,
  A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
  Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora
  Da sera a mane ha fatto il sol tragitto? 105
Ed egli a me: Tu immagini ancora
  D' esser di là dal centro, ov' io m' appresi
  Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
  Quando mi volsi tu passasti il punto 110
  Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto
  Ch' è contrapposto a quel che la gran secca
  Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto

dica dopo alcune ore che è scorsa l' ottava parte del giorno: poichè mentre all' uno emisfero si nascondeva il sole, veniva a mostrarsi nell' altro.

97 *Non era camminata* ec. Intendi: là ove eravamo noi non era via piana ed agevole come ne' palagi. *Camminata* dicevasi anticamente la *gran sala* nei palazzi, nella quale si passeggiava e si facevano altri esercizi. Vedi il Voc.

98 *ma natural burella*, cioè luogo naturale a guisa di prigione. *Burella* è voce antica che significa specie di prigione e per avventura quella che oggi chiamasi secreta. Forse cotal voce viene da *buro*, buio.

99 *disagio*, cioè scarsità.

102 *erro*, errore.

105 *a mane*, a mattina.

108 *del vermo reo*, Lucifero, *che 'l mondo fora*, cioè da cui la terra nostra è forata, bucata.

109 *cotanto*, tanto tempo.

112 *E se' or sotto* ec. Intendi: ed or sei giunto sotto l' emisfero celeste opposto a quello che circonda *la gran secca*, cioè la metà del terrestre globo abitata da noi (la terra è chiamata nelle sacre scritture *aridam*): e sotto il più alto punto del quale *consunto Fu l' uom che nacque e visse senza pecca*, cioè Gesù Cristo. Dante suppone che Gerusalemme sia nel mezzo al nostro emisfero terrestre, e perciò

Fu l'uom che nacque e visse senza peccato: 115
Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera;
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora, sì come prim' era. 120
Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il loco voto 125
Quella ch' appar di qua, e su ricorse.
Loco è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende 130
Per la buca d' un sasso ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.

116 *Tu hai i piedi* ec. Il Poeta suppone che immediatamente opposto alle quattro sfere della Giudecca sia, entro l' emisfero antartico, un luogo che egli chiama picciola sfera.

118 *è da man*, è da mattina.

122 *la terra che pria di qua* ec. Intendi: e la terra, che prima della caduta di Lucifero si sporgeva alta più delle acque, andò sotto, e con quelle si coprì e venne a mostrarsi dalla parte del nostro emisfero.

124-125 e *forse Per fuggir lui* ec. Intendi: e forse per fuggir Lucifero, quella terra che apparisce nell' emisfero al quale siamo giunti, lasciò vuoto questo luogo in cui ora ci troviamo, *e su ricorse*, cioè si alzò su per formare una montagna. Di questa, che è la montagna del Purgatorio, dirà nella Cantica seguente.

127 *Loco è laggiù* ecc. Qui parla Dante al lettore. Intendi: laggiù è un luogo tanto lontano da Lucifero.

128 *quanto* ec., quanto è alta la tomba di lui, cioè la cavità dell'inferno.

129 *Che non per vista* ec. Intendi: che per essere oscurissima non si fa nota agli occhi, ma agli orecchi pel suono di un ruscelletto.

132 *ch'egli avvolge* ec. Intendi: a cui egli scorre intorno e con poca pendenza.

Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
  Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
  E senza cura aver d'alcun riposo 135
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
  Tanto ch' io vidi delle cose belle
  Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

FINE DELLA PRIMA CANTICA.

134 *a ritornar*. *Per tornar* legge la Nidob. ed altre edzioni.

138 *Che porta 'l ciel*, che il cielo porta in giro nel suo corso: *per un pertugio tondo*, che può imaginarsi essere quello stesso fatto da Satanno nella caduta.

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004

STANFORD UNIVERSITY
3 6105 00022 1833